Alberto Pasolini Zanelli

LA RIVOLTA BLU

Contro i miti dello Stato sociale

Editoriale Nuova

Alla virata di boa degli Anni Ottanta, la società occidentale cerca un'uscita verso la libertà e il benessere. Soprattutto, un ritorno alla responsabilità personale in tutte le cose che contano, da come impiegare il proprio tempo a come spendere il proprio denaro. Lo Stato si configura ogni giorno di più come una macchina distributrice impazzita, per cui un piccolo gruppo dominante continua a prelevare risorse dalla tasche di tutti e a ridistribuire a fini che interessano solo i quadri dominanti, la Nuova Classe burocratica. Così, l'inefficienza dei servizi si coniuga a un fiscalismo esasperato, l'economia viene soffocata dai pianificatori, l'assistenzialismo distrugge la sfera privata. Ma dovunque il collettivismo è in crisi. Chi vi si oppone guadagna consensi e suffragi. In America, Reagan ha conquistato la Casa Bianca, in Gran Bretagna Maggie Thatcher sconfigge il laburismo e le Trade Unions; perfino nei Paesi Scandinavi, le socialdemocrazie orwelliane vengono battute dai conservatori. E' uno sconvolgimento profondo, che l'autore analizza e descrive, presentando i suoi leader politici e intellettuali, come Friedman, Hayek, i *Nouveaux économistes* francesi, i *libertarians* e i neoconservatori americani, i movimenti antifiscali dell'Europa del Nord. Dopo il « bagno sociale » degli ultimi decenni, non un semplice « riflusso », ma una vera e propria rivoluzione, con modelli avanzati, idee, uomini. Liberale in politica, libertaria nel privato, liberista in economia.

Alberto Pasolini Zanelli, corrispondente prima da Bonn e poi da Washington per « Il Resto del Carlino » e per « La Nazione », è inviato speciale e articolista politico de « il Giornale Nuovo ». Con *I Liberal-cristiani* (1979) ha vinto il premio « Un libro per l'Europa ».

Alberto Pasolini Zanelli

LA RIVOLTA BLU

Contro i miti dello Stato sociale

Editoriale Nuova
Milano

1-Conservatorismo

Dello stesso autore nelle nostre edizioni:
I LIBERALCRISTIANI
All'appuntamento con l'Europa

I

Vento dell'Ovest

Dal tunnel di ferro che pare volerla condurre al terzo millennio passando per il 1984, la società occidentale cerca un'uscita di sicurezza. Se di sicurezza si può parlare senza equivoci, dal momento che chi percorre questa via è disposto per prima cosa a rinunciare a un po' della sua « sicurezza » in cambio di maggiore libertà, che è sempre anche avventura. Diciamo, allora, uscita sulla libertà. Topograficamente essa si colloca, in quel tunnel, a destra. Ove per destra si intenda quel che suggeriscono la logica elementare e un po' di coraggio intellettuale, cioè la direzione opposta alla sinistra; e ove della sinistra si conservi l'immagine tradizionale, della scuola di pensiero che privilegia il collettivo sull'individuale e il « politico » sul « privato ».

Nei limiti di questa convenzione, che è necessario accettare — magari provvisoriamente — per potersi intendere, la tendenza è chiara. Non è un pronostico, ma una constatazione. Da « sinistra » verso « destra », dal collettivo verso l'individuale si sono mossi in misura significativa, nella seconda metà degli Anni Settanta e alla virata di boa degli Ottanta, le aspirazioni e i fatti, i suffragi e le idee. Trascuriamo pure i segni del « riflusso » ideologico, evidenti in alcune società socialiste; escludiamo dal conto — è un'autolimitazione importante e probabilmen-

te arbitraria — « la lunga retromarcia » della Cina post-maoista dal mito egualitario alla riscoperta della meritocrazia e dei valori del profitto « socialista ».

Limitiamoci al mondo « occidentale », cioè alle nazioni industrializzate e pluraliste; quelle in cui si vota e in cui possono circolare in libera competizione le nuove correnti ideologiche e di costume. Sono due dozzine di Paesi in tutto. In uno solo di essi esiste oggi una maggioranza assoluta in voti e in seggi, di un partito della sinistra: si tratta dell'Austria e della moderna, moderata, pragmatica Spö di Bruno Kreisky. In tutti gli altri, la maggioranza dei suffragi popolari o dei mandati parlamentari (ma quasi sempre di ambedue) appartiene all'insieme dei partiti che nell'Europa del nord si chiamano, con bella chiarezza, « borghesi ». In taluni casi, essi entrano in alleanze di governo con forze di sinistra, per scelta autonoma, per necessità parlamentari o anche in seguito a pressioni esterne (come in Finlandia); ma la manciata di eccezioni conferma la regola: i partiti non collettivisti formano le maggioranze che governano. Non è sempre stato così; in Scandinavia, anzi, è un fatto relativamente recente. Ma anche questo è un indicatore di tendenza.

Più importante, e coincidente, è il responso di una radiografia dinamica e non statica, riguardante cioè gli spostamenti nel rapporto di forze tra i due campi. Se mettiamo in un sol mucchio ai fini statistici, da una parte i partiti socialisti, socialdemocratici e comunisti (quella che in Francia si chiama *la Gauche*) e dall'altra le forze che nell'Europa del nord si dicono « non socialiste » e che in Francia vengono chiamate *Droite,* vediamo che negli ultimi anni il pendolo si è spostato verso sinistra in tre o quattro casi, in direzione opposta in tutti gli altri: una ventina. In qualche occasione l'oscillazione è stata, nella seconda metà della decade appena conclusa, tanto sensibile da rovesciare i rapporti di forza complessivi: soprattutto nei Paesi angolassoni (Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda) ma anche in Svezia, in Portogallo e in Turchia, senza calcolare il verdetto assai chiaro e interessante — anche se privo di paragoni numericamente pertinenti — delle prime elezioni a suffragio diretto per il Parlamento Europeo, che hanno fatto uscire dalle urne una maggioranza di centrodestra larga ed armonica.

Sono stati questi risultati e queste tendenze a suscitare prima l'allarme dei leader politici di campo opposto e poi, con un ritardo spiegabile quasi sempre con la riluttanza, l'attenzione dei commentatori e dei politologi. Willy Brandt ha parlato di « vento di destra che soffia sull'Europa ». Olof Palme, che della svolta è stato forse la vittima più illustre avendo visto interrompere nel 1976, sotto il suo governo, un dominio socialista sulla Svezia che durava da quarantaquattro anni, ha evocato addirittura lo spettro di una « internazionale nera ». La pubblicistica marxista italiana e francese, avvertita anch'essa del fenomeno da chiari indizi esterni e interni, ha dipinto sui muri, con pari verve polemica ma maggiore pertinenza, lo spauracchio di un « ritorno al capitalismo selvaggio ». « Le Monde » organo del progressismo intellettuale francese, ha atteso la fine del decennio per pronunciarsi sul *glissement.* In compenso lo ha fatto con molta eleganza, rovesciando in « vento dell'Ovest » l'immagine poetica « vento dell'Est » che Mao coniò il giorno dopo il lancio del primo Sputnik: « Il vento dell'Est ha definitivamente sconfitto il vento dell'Ovest ». Il che può ancora diventare vero, con grande preoccupazione degli eredi di Mao, in termini di missili e di carri armati; certo non più in termini di idee e ispirazioni.

Gli inglesi, tradizionalmente meno intellettuali degli amici di oltre Manica e altrettanto tradizionalmente meglio informati, se ne erano resi conto con notevole anticipo. E' dell'agosto 1976 (prima della caduta di Palme, ben prima dell'ascesa della Thatcher, e del trionfo di Reagan) un editoriale dell'« Economist » intitolato « *All conservatives now?* » (Tutti conservatori, adesso?). E fu il « Times » a coniare, nel 1978, quella che a tutt'oggi

rimane la migliore definizione riassuntiva del fenomeno politico di cui ci stiamo occupando, e cioè « la più forte rivolta liberale contro lo Stato che si sia vista dal diciannovesimo secolo in poi ». Reso onore all'acume degli analisti politici londinesi, si può accennare all'ipotesi che esso sia stato agevolato dalla congiuntura storico-geografica; perché Londra è il centro europeo dove la svolta anticollettivista è stata più consapevole e meglio preparata nel campo delle idee; tanto che per la Gran Bretagna, come per gli Stati Uniti, si può parlare di una vera e propria rivoluzione culturale.

E' proprio la sua vivacità e compiutezza che distingue nettamente la svolta prodotta da questo « vento dell'Ovest » (e poco importa ora se la si chiami liberale o conservatrice) da altre fasi di riflusso segnalate nel secondo dopoguerra e ancora, con minor vigore, alla fine degli Anni Sessanta. Quello era riflusso vero, reazione pura e semplice agli eccessi, soprattutto formali ed esteriori, del « progressismo » dominante; produceva voti, non idee. La fantomatica « maggioranza silenziosa » italiana, il movimento ben più vigoroso e duraturo negli Stati Uniti all'insegna di Legge e Ordine, la mobilitazione gollista sugli Champs Elysées a fermare il Maggio parigino (o a festeggiarne l'esaurimento) vinsero elezioni e salvarono governi; ma, centrate sul richiamo a sentimenti e pregiudizi, non riuscirono a secernere una corrente positiva di pensiero, nuovi punti di riferimento.

Soprattutto, non una critica del sistema di valori antagonista. Anche nei suoi momenti di più o meno effimero trionfo, quella « destra » non attaccò mai la sinistra sul terreno delle idee, delle analisi economiche, delle proposte di mode e modelli di comportamento che sono importanti quanto le idee: ne accettò in definitiva, la supremazia culturale, limitandosi ad opporle, nei momenti di vigore, la forza numerica del « no » benpensante. Era una strategia intrinsecamente perdente, basata forse sull'illusione che per difendersi da un'aggressione ideologica basti chiamare i gendarmi. Che, nella migliore delle ipotesi, a una certa ora se ne ritornano in caserma.

Del « riflusso » di oggi vale la pena di parlare proprio perché non è di quel tipo e se ne distacca anzi radicalmente. In un'epoca in cui i gendarmi vanno a letto presto (e in qualche caso simpatizzano con i « sovversivi ») gli ex « uomini d'ordine » — o i loro figli — rinunciano alla difesa dell'ordine e propongono un cambiamento: diverso e opposto a quello degli avversari, ma pur sempre un cambiamento. E per questo cambiamento hanno le idee, le sanno esprimere e articolare. Questo è il vero fatto nuovo, più importante degli stessi spostamenti alle urne: per la prima volta nel dopoguerra (ma in realtà per la prima volta dal 1929) il monopolio e il predominio intellettuale della sinistra sono intaccati, incrinati, in alcuni casi spezzati. In molti Paesi, anzi, il primato cambia di mano. Parallela alla crisi profonda del marxismo ma non da essa determinata (il marxismo ha conosciuto altre crisi, ma il dibattito, in termini di potere culturale, è sempre rimasto in famiglia), è fiorita nella seconda metà degli Anni Settanta più di una scuola di pensiero realmente alternativa e riconducibile a una matrice comune, per cui sono state proposte definizioni varie (la più stimolante, per chi sia edotto del lessico politico anglosassone, è « radical-conservatrice ») ma che si riconosce comunque nel trinomio: liberale, liberista, libertario.

Questa « destra » non si rivolge solo agli elettori di provincia: attira gli intellettuali o li crea. I suoi leader non vincono solo le elezioni. Vincono, per cominciare, i premi Nobel. Si chiamano Friedrich von Hayek e Milton Friedman e non sono più dei « mostri sacri » da rispettare senza capire. Ora hanno discepoli numerosi, soprattutto fra gli economisti (la teoria economica è uno dei punti forti del « movimento »). Li chiamano « monetaristi », termine che si riferisce alla scuola di Chicago in cui è fiorito Friedman ma è stato coniato da uno svizzero, Karl Brenner; in Germania « Hayekianer »; in Francia,

per prevedibile consonanza con i filosofi, « nouveaux economistes ». Non solo difendono la stabilità monetaria e il libero mercato: attaccano frontalmente i dogmi keynesiani a lungo incontestati. Fino a ieri, erano degli isolati, qualche volta degli appestati anche in campo accademico. Il pregiudizio, prodotto secondario della lunga egemonia culturale dell'avversario, ha radici così profonde che ancor oggi più di un partito liberale europeo nicchia a riconoscere dei suoi un grande liberale come Hayek. E' facile dedurre quale sorte toccasse ai suoi discepoli fino a pochi anni fa.

Ma ora il vento è girato, e un'aggressiva giovane generazione di « nuovi economisti » ha messo radici in organismi accademici gloriosi e tradizionalmente keynesiani o progressisti come la London School of Economics, la Liverpool University, l'Istituto economico di Kiel, la Iea di Londra, l'Institutum Europaeum di Bruxelles. E comincia ad assaggiare anche il gusto del potere, a prendere in mano leve senza le quali non si fanno rivoluzioni, tanto meno quella liberale. Prevedibilmente, l'amministrazione di Ronald Reagan e il governo di Margaret Thatcher sono vivai di talenti conservatori. Terry Burns, il capo del Tesoro britannico, ha 37 anni; e Stockman, ministro del Bilancio americano, 34. Ma anche in Olanda (a governo democristiano-liberale) il presidente della Banca Centrale è un « monetarista », e così in Francia molti collaboratori di Barre.

Se agli economisti aggiungiamo i politici, i filosofi, gli scrittori, ci accorgiamo che in molta parte d'Europa (per non parlare degli Stati Uniti) la generazione uscita dai tormentosi Anni Settanta ha fra i suoi uomini di successo una quota insospettatamente alta di persone « a destra ».

Tranne che in Italia, naturalmente. Ma da noi ci si occupa ancora della generazione « rossa » che ha « fatto il Sessantotto » e sembra non ci si accorga che

sono passati non solo i Sessanta ma anche i Settanta, e che in Occidente ne è venuta fuori un'élite intellettuale non rossa ma azzurra: come le coccarde dei partiti conservatori e come i tailleur del primo ministro britannico.

II

Liberi di scegliere

Sono giovani, sono bravi, hanno successo, vincono le elezioni, siedono a destra. Ma come la pensano, qual è il programma politico degli uomini della Nuova Destra di libertà? In gran parte è quello tracciato dai padri spirituali. Friedrich von Hayek si avvicina ai novanta e non scrive più molto spesso; ma ha firmato una delle Bibbie del movimento, un libro in cui già il titolo contiene un intero credo politico: *La via socialista alla schiavitù.* Milton Friedman, di dieci anni più giovane, è ancora attivissimo: lavora, partendo dalla constatazione dei mali della nostra società, a un continuo approfondimento critico e insieme a un programma alternativo di rinnovamento radicale, ma sulle basi dei principi fondamentali dell'economia di mercato. Il Friedman economista, quello del Nobel, scrive libri ponderosi anche se chiari, nel linguaggio dello specialista. Il Friedman pubblicista si batte con tutte le armi della polemica, comprese le necessarie semplificazioni.

Uno dei suoi cavalli di battaglia è la teoria dei quattro modi di spendere danaro. Il primo si ha quando spendiamo denaro nostro per noi, cioè quando ci compriamo qualcosa. Il secondo, quando spendiamo denaro nostro per gli altri, acquistando ad esempio regali di Natale agli

amici. Il terzo, quando spendiamo per noi denaro altrui: esempio, le colazioni in nota spesa. Il quarto, quando spendiamo per gli altri denaro altrui: sono le spese sociali dello Stato. La faciloneria nello spendere, constata Friedman, aumenta progressivamente a mano a mano ci allontaniamo dal primo modo e ci avviciniamo al quarto: questa è « la radice dell'inflazione, il motivo per cui nessuno è mai contento, la causa del declino dell'Occidente industrializzato ». Non nei confronti del mondo comunista, che è attanagliato da una crisi peggiore della nostra, ma rispetto all'Oriente industrializzato capitalista. Giappone, Taiwan, Singapore, la Corea del Sud, Hong Kong ci superano largamente nella dinamica economica.

Con la ricerca delle motivazioni, usciamo dall'indagine economica e ascoltiamo le prime parole di un Manifesto liberale. L'Asia capitalista cammina più forte dell'Europa e dell'America capitaliste perché ha meno Stato. Il suo segreto non consiste affatto nella « stabilità » dei regimi: ce ne sono dei forti e dei deboli, dei democratici e dei dittatoriali (ma nessuno totalitario: il salto di qualità fra dittatura e totalitarismo è sempre presente nel pensiero di Friedman). Hong Kong, economicamente fiorentissima, è l'esempio limite di una società quasi totalmente libera: nessuna forma di pianificazione, il potere politico rinuncia perfino a porre dazi e dogane, la stessa sovranità reale è di dubbia attribuzione. Infine, le spese dello Stato sono, come nei paesi vicini e citati, fra le più basse del mondo. Hong Kong quasi non conosce il quarto e rovinoso modo di spendere denaro.

Il risultato è un boom economico senza paragoni che continua nonostante la crisi energetica e dopo il declino del boom occidentale, su un territorio che non possiede un solo grammo di ricchezze naturali. Hong Kong è una colonia britannica, retta dal medesimo sistema politico della madrepatria; ma ne ignora quasi del tutto gli esperimenti socialisti, il conseguente declino di produttività, i carichi fiscali che l'hanno piegata e che avrebbero distrutto la colonia. Quest'ultima ha invece percorso la strada di uno sviluppo radicalmente capitalistico, fin quasi alle sue estreme conseguenze, ai confini dell'utopia libertaria, laddove lo Stato si autoriduce a vigile urbano di un'area di libero scambio per uomini e merci.

Tutto questo mentre in Occidente le autorità politiche continuano a moltiplicare leggi, regolamenti e pastoie, a pretendere di dire cosa, come, quando e dove si debba produrre. Gli anni di punta del welfarismo e della politicizzazione dell'economia hanno portato gli Stati Uniti e le tradizionali potenze economiche d'Europa a una situazione non dissimile da quella del Giappone di centoventi anni fa, prima che i cannoni del Commodoro Perry obbligassero le sue classi dirigenti ad una radicale apertura al mondo. La riforma Meiji del 1867 dissolse uno Stato superburocratico in una società libera basata sull'economia di mercato. Neppure il Giappone aveva materie prime, eppure è diventato uno dei giganti dell'economia mondiale.

C'è paradosso, in queste tesi, e una certa carica di provocazione: insomma, una buona dose di radicalismo, naturalmente di segno conservatore, è collocata a destra. Ma, rispetto alla destra che conosciamo noi, c'è una differenza decisiva: il superamento di una delle costanti storiche fondamentali, cioè il pessimismo unito alla venerazione del passato. Friedman o lo stesso Hayek, i nuovi economisti e i neoliberisti, i conservatori radicali e i *libertarians* — quasi tutte, insomma, le componenti di punta del « movimento » — uniscono all'impietosa analisi di mali e pericoli della nostra società, un ottimismo che nasce dalla fiducia nell'uomo e nella libertà. Un loro avversario, Peter Jenkins, ha scritto che questi neoconservatori « hanno acquisito gli atteggiamenti mentali in passato tipici degli uomini di sinistra. Come un tempo i marxisti, essi appaiono ora capaci di conciliare la fede che la storia è dalla loro parte con la convinzione che

forze soverchianti congiurano contro di loro: da un lato l'onda dello statalismo continua a montare incessante, dall'altro guadagna terreno la filosofia del libero mercato ». Spengler, il *Kulturpessimismus* sono agli antipoli di un pensiero e di una sensibilità che si nutrono dichiaratamente di fermenti illuministici.

Se fosse vero quel che dicono alcuni avversari, e cioè che le idee di cui ci occupiamo « non sono di questo secolo », non sarebbe nel Diciannovesimo che bisognerebbe collocarle, ma nel Diciottesimo aurorale. Ironia o caso, il nesso è stato colto dai rivali di Ronald Reagan nella campagna elettorale americana, che lo hanno definito « un ex attore della XVIII Century Fox ».

La filosofia della libertà è sempre neoclassica. Adam Smith confessò nel 1776 (l'anno della Rivoluzione americana) di considerare un'utopia l'avvento del libero commercio fra le nazioni, che pur era la logica conseguenza del suo pensiero. L'utopia divenne realtà settant'anni dopo, a opera dell'Inghilterra. Friedman ce lo ricorda e ci assicura che « anche se certi processi appaiono irreversibili, se le strutture burocratiche sono così incrostate da apparire infrangibili, abbiamo il dovere non solo di combatterle, ma di essere ottimisti: perché gli uomini hanno un'enorme capacità di abbattere le cose che impacciano le loro facoltà di sviluppo economico. Le burocrazie sono molto meno monolitiche di quel che crediamo, i cittadini si ribelleranno a che le autorità continuino anche in futuro a sperperare il denaro altrui in modo tanto scialacquatore e inefficiente ».

Ma abbiamo già visto che non si tratta della crociata né della profezia di un uomo solo. L'annuncio di un Millennio liberatorio invece che ferrigno viene da voci diverse. Norman Macrae, forse il massimo studioso mondiale dell'imminente, nuova rivoluzione tecnologica e delle sue conseguenze sociali, delinea una società destinata a emergere entro questo secolo e che sarà lontana dalla società industriale odierna quanto il nostro mondo

dal Medio Evo. L'avvento del microcomputer non solo trasformerà la fabbrica ma, tranne poche eccezioni, la abolirà. Scomparirà il rapporto salariale e, di conseguenza, la classe operaia e il sindacato. I rapporti di lavoro riprenderanno la forma preindustriale dell'appalto individuale a domicilio, reso possibile, soprattutto per quel che riguarda il lavoro impiegatizio, dai progressi delle telecomunicazioni. Scompariranno anche i « dinosauri » delle grandi imprese, sostituiti da un « arcipelago » di piccoli imprenditori. L'uomo si riapproprierà, in sostanza, degli strumenti di produzione. Verranno meno la necessità e le fondamenta della società militarizzata che la rivoluzione industriale creò al sorgere del capitalismo moderno e che la sinistra « anticapitalistica » cerca in realtà di perpetuare.

Si ridurrà al minimo anche la funzione dello Stato: « nell'intero mondo di lingua inglese, il sistema di governo sta crollando: nei Paesi più fortunati, lo sbriciolamento avviene parallelamente alla perdita d'importanza del governo stesso, così che il crollo non infastidisce nessuno. Una delle cause principali di questa rovina liberatoria è l' "imperialismo del settore pubblico". Burocrati ufficiali e burocrati politici spendono sommati una porzione del prodotto nazionale lordo maggiore di quella che clero, monarchi, aristocratici e capitalisti abbiano mai speso all'apice del loro potere », ha scritto Macrae (e probabilmente non teneva conto dell'Italia). Per bollare i manager dei Moloch welfaristici è ricorso addirittura a una frase di Chesterton: « Il peso della loro pietà senza amore è peggio di ogni sopruso passato ».

Anthony Burgess, nel suo *1984 & 1985*, commentando le profezie orwelliane, giudica la situazione del protagonista « un'esagerazione melodrammatica di quella in cui si trova a vivere oggi, anche in una democrazia permissiva, ogni individuo amante della libertà. L'individuo, di cui Thoreau è il vero Santo patrono, è sempre contro lo Stato, e le sue libertà sono fatalmente destinate a ri-

dursi a mano a mano che i gruppi di pressione conquistano una sempre maggiore licenza. Il tempo che egli potrebbe dedicare a migliorare il proprio intelletto è sprecato nella compilazione di moduli e in una lotta senza speranza contro i burocrati. Gli viene tolto il suo denaro. Non può viaggiare liberamente perché dispone di valuta estera limitata grazie ai regolamenti sul controllo dei cambi. Generi di conforto come il tabacco e l'alcool possono essere tassati al di sopra delle sue possibilità ».

Sempre in Inghilterra, H. S. Ferns ha pubblicato un saggio dal titolo *The Disease of Government:* lo Stato come malato, ma anche come malattia. E Ferdinand Mount ha così riassunto una *Stimmung* che è insieme l'abbozzo di un programma alternativo: « Lo Stato è impopolare: questa è l'unica cosa chiara. In tutto il mondo occidentale e ben al di là dei suoi confini, cresce la percezione di esso come di qualcosa di estraneo ed al contempo ostile alla gente comune. Incompetente, ingiusto, oppressivo, insensibile, corrotto, infingardo, obeso, parassita: gli epiteti variano e così la forma delle critiche. Ma cresce il numero di coloro che sono semplicemente convinti che meno governo c'è meglio si è governati; e oggi è diventato possibile lanciare una critica fondata e radicale della crescita dei poteri pubblici. Si può affermare che non appena lo Stato comincia a usurpare decisioni che dovrebbero essere lasciate agli individui, ne conseguono inevitabilmente inefficienza e ingiustizia. Quelli al potere semplicemente non sanno che cosa conviene alla gente; non sanno che cosa la gente vuole; non sanno distribuire le risorse in modo da soddisfare questi bisogni e desideri ». In Francia Jacques Attali, star del partito socialista e consigliere economico di Mitterrand e di Rocard, afferma secco che « il bilancio della Sicurezza Sociale ha superato quello nazionale: tutti i sistemi pensionistici europei faranno bancarotta nel giro di dieci anni ».

Nel nostro Paese, là testimonianza più turbata e illuminante viene da un uomo certo estraneo al « monetarismo » e con un sofferto impegno a sinistra. Ha scritto Leonardo Sciascia: « Se gettiamo appena un'occhiata sulle scuole, sugli ospedali, sui trasporti, sulla polizia, sull'amministrazione della giustizia, sulle industrie di Stato, sulle biblioteche e sui musei e su ogni cosa che ha a che fare con lo Stato, lo sgomento ci prende. E da un tale sgomento possiamo cominciare a uscire soltanto tornando a ripercorrere la catena fino ad arrivare all'anello che non tiene. L'unico modo di essere rivoluzionari è quello di diventare un po' conservatori ». Per Carlo Maurizi, « Pomigliano d'Arco è la punta avanzata di una filosofia che ha conquistato l'Occidente. Lo Stato non è più una patria, ma una categoria burocratica, un circondario amministrativo in cui è necessario vivere per godere di alcuni servizi. E di questi servizi lo Stato sta lentamente morendo. Ha costruito opere pubbliche che hanno sconvolto gli equilibri del territorio, aeroporti che pochi controllori possono paralizzare, fabbriche che dipendono da materie prime di cui non detengono il controllo, sistemi assistenziali che stanno divorando le sue risorse ».

« Bisognerà cominciare a scrivere "stato" con l'iniziale minuscola », ha ammonito Pier Carlo Masini, « per ricordargli l'umiltà delle sue origini (stato di cose) e ricondurlo alla sua dimensione umana e terrestre ».

Hyman P. Minski, importante studioso americano del pensiero di Keynes (ma che oggi si dichiara « keynesiano revisionista ») annota che gli « interventi a sostegno dell'economia si trasformano periodicamente in boom speculativo e inflazione » e che « il risultato di questa esperienza è che, se i programmi assistenziali non si accompagnano a uno sforzo per accrescere la disponibilità dei beni di consumo, accade che i poveri che lavorano sottrarranno reddito ai poveri che non lavorano ».

« Lo Stato » sostiene l'economista tedesco Wilhelm Hennis, « è diventato un gigante troppo grosso per correre: quando fa passare per le proprie casse — come ac-

cade in quasi tutti i Paesi industrializzati dell'Occidente — il quaranta per cento del prodotto sociale, non diventa più solido, ma certamente più vulnerabile ad ogni crisi ». Si affaccia irresistibile il paragone, l'immagine del dinosauro.

Un connazionale di Hennis, il sociologo berlinese Helmut Schelski, ha scritto un saggio dal titolo *Critica della giustizia distributiva* in cui afferma tra l'altro: « Lo Stato sociale produce, al posto dell'uomo che sa scegliere e assumersi le responsabilità, un uomo che sa solo domandare alla società e che quindi vi si adatta al massimo grado. E' il processo inverso a quello dell'emancipazione: è l'educazione alla dipendenza, alla servitù. Ad esempio, la politica sanitaria e pensionistica mira da decenni a distruggere l'indipendenza di vita, la coscienza della responsabilità, il senso della misura e del risparmio, nel singolo e nella famiglia. Ci siamo allevati una generazione di egoisti dagli occhi celesti, soprattutto negli strati superiori intellettuali, che non saranno in grado di far più nulla da soli una volta che se ne saranno andati coloro ai quali sono stati abituati a chiedere pretendendo. Considerato antropologicamente, l'uomo diventa tale quando prende nelle proprie mani la responsabilità di mantenere se stesso e la famiglia col proprio lavoro, di avere figli e di allevarli ed educarli affinché abbiano una vita migliore della sua. La più profonda e più tragica conseguenza dello "Stato sociale" è che esso sottrae all'uomo le fondamenta che dànno un senso alla sua vita. La vera lotta non è oggi fra le classi, ma quella dei singoli o delle comunità loro immediatamente vicine contro il sistema anonimo di ogni tipo di burocrazia, che ci rende dipendenti, ci dirige e fa di peggio che sfruttarci ».

Sono parole dure, forti, intinte — queste sì — nel *Kulturpessimismus* cui difficilmente un professore tedesco sfugge del tutto. Ma l'accento non è, neppure in questo caso, sulla rassegnazione, bensì sulla rivolta. Questa voce, come le altre spesso cosí disparate raccolte nelle

pagine precedenti in un disordine voluto, è la testimonianza di un malessere; diffuso ma non confuso, perché ha già individuato l'obiettivo e si sta orientando sui fini. Economisti, filosofi, politici, sociologi, ottimisti e meno ottimisti sono tutti autori di almeno una pagina di un immenso *cahier de doléances*. Anche i *cahiers* di due secoli fa erano confusi, ripetitivi, disarmonici. Ma anche allora avevano un bersaglio: il Potere.

III

Del marcio in Danimarca

Non è detto che nelle rivoluzioni gli Jacques Bonhomme debbano entrare in scena dopo i filosofi. A volte li precedono, e i testi vengono scritti dopo che le turbe hanno assaltato i castelli: non più allora per incitarle e guidarle, ma per spiegare cos'hanno fatto, e perché. In Europa come in America, la rivolta liberale contro lo Stato, che par destinata a contrassegnare l'ultimo quarto di questo secolo, non ha aspettato, per cominciare, che ci fossero teorici pronti a codificarla. La « base », questa componente essenziale del mito e del gergo della sinistra e dell'ultra-sinistra, ha dimostrato sul versante opposto un singolare spirito di iniziativa. E, soprattutto, una rimarchevole concretezza: non ha aperto il fuoco mirando al cervello del nemico, alla sua ideologia, ma al suo ventre. La rivolta liberale si è presentata per prima cosa come rivolta antifiscale. Jacquerie, dunque, ma molto precisa negli obiettivi.

Ciò ci permette anche di assegnarle una data e un luogo di nascita altrettanto precisi. Usualmente li si colloca in California, giugno 1978, cioè al grande tuono del plebiscito sulla « Proposition 13 », con cui un popolo di venti milioni di cittadini decise di autoridursi le tasse. Ed è vero che la valanga ha cominciato a rotolare da allora, anche perché la California, maestra di mass media,

fa sempre notizia e moda. Tuttavia ci sono buoni motivi, in questo caso, per contestarle la primogenitura.

La ribellione contro il Grande Tassatore era cominciata prima, in Europa. Per la precisione, a Copenaghen, l'ultimo sabato di gennaio del 1971. Era il week-end precedente la scadenza per la denuncia dei redditi; quello che i bravi cittadini danesi dedicano, *volentes nolentes*, alla compilazione del modulo. Sullo schermo televisivo, in una trasmissione di varietà, si presentò, senza sorprendere troppo all'inizio, un consulente fiscale di professione, il professor Mogens Glistrup, docente di diritto contributivo all'Università di Copenaghen. Aveva ottenuto dall'ignaro conduttore della trasmissione centodiciotto secondi per dire la sua sull'argomento di attualità.

Gli bastarono e gliene avanzarono, perché Glistrup li utilizzò tutti per una serie di choc destinati a lasciare il segno. Al termine di quei centodiciotto secondi, il volto parlamentare della Danimarca era cambiato per almeno un decennio, gli equilibri politici spezzati, perfino una concezione della moralità messa in forse. Glistrup si presentò al contribuente chino sui sudati moduli e gli disse per prima cosa: « Signori, ecco davanti a voi uno che non pagherà tasse. La mia dichiarazione dei redditi per l'anno corrente è zero. Eppure vedete che non me la passo male. Lavoro molto, mi alzo alle quattro di mattina, ma ne vengo ripagato: ecco il mio salotto, ecco la mia villa, ecco la mia piscina. Guadagno? Certo. E perché non pago le tasse? Perché una legislazione assurda mi consente di evaderle, come lo consente a tutti coloro che non vivono di un solo salario fisso. Ho dedicato la mia vita professionale a trovare scappatoie per gli altri; ora mi sono stancato e metto l'esperienza al mio servizio: dichiaro reddito zero. Volete fare altrettanto? Non avete che da consultare me o un mio collega. Chiedete, senza vergogna, come si fa a non pagare le tasse. E' come andare da un medico: voi soffrite di mal fiscale, come altri soffrono di mal di denti e consultano un dentista. Quanto

all'obbligo morale, levatevelo dalla testa: nessuno ha il dovere di pagare più imposte di quel che vuole, e gli evasori non sono dei disertori. Sono anzi degli eroi, proprio quanto lo furono i combattenti della Resistenza durante l'occupazione tedesca ».

Questo disse, in sintesi, Mogens Glistrup quella sera in tivù. Dieci minuti dopo la fine della trasmissione, il ministro delle Finanze, che era fra gli spettatori, iniziò contro di lui un'azione legale. Fece il suo dovere; ma non si preoccupò troppo di capire il perché del clamoroso gesto di sfida. Glistrup non voleva evadere le tasse. Voleva, con un gesto dimostrativo, attirare l'attenzione sulla necessità di ridurle drasticamente. Il suo fu un gesto pubblicitario e insieme di disobbedienza civile. Ma ne nacque prima un movimento d'opinione, poi un partito.

Il Partito del Progresso fu fondato il 22 agosto 1973, in uno dei tanti ristoranti del Tivoli, il parco divertimenti preferito dai danesi. Il suo programma era, prevedibilmente, una dichiarazione di guerra al fisco, ma con una sorpresa. Non chiedeva la diminuzione generica delle imposte, bensì l'abolizione, graduale ma totale, di una sola di esse: l'imposta sul reddito. Ancora adesso ai più sembra una proposta scandalosa. Sette anni fa, nell'autunno dorato del welfarismo e del mito dello Stato ridistributore, e per di più nel cuore della Scandinavia socialdemocratica, parve il discorso di un marziano. Però più scandaloso di quello dell'extraterrestre di Flaiano, e dunque più ascoltato su questo pianeta: già al suo primo appuntamento elettorale il partito di Glistrup conquistò il sedici per cento dei voti e diventò la seconda forza politica del paese.

« E non fu un fuoco di paglia », può precisare adesso il fondatore. « Abbiamo già tenuto botta per cinque elezioni, sempre al di sopra del dieci per cento, quasi sempre i più forti fra i partiti non socialisti ». Glistrup respinge, con un gesto della mano pacato e po' stanco, gli scontati paragoni con Giannini e Poujade, leader dei

due movimenti di protesta più famosi nelle cronache europee del secondo dopoguerra: « Quelli ballarono davvero una sola estate, e poi non avevano un programma. Io non ho solo un programma: ho un'ideologia ».

Ci sono anche altre differenze che fanno del qualunquismo, del poujadismo e del « glistrupismo » esperienze non comparabili. Il qualunquismo « storico » (cioè il movimento politico lanciato da Guglielmo Giannini sull'onda del successo del settimanale « l'Uomo qualunque »; non il qualunquismo come atteggiamento, che gli sopravvisse, quale bersaglio artificioso dell'eterno moralismo giacobino di non richiesti pedagoghi) fu certo un fenomeno di rivolta e altrettanto sicuramente contenne, al di sotto del linguaggio folcloristico e a dispetto di quel che avversari e sostenitori vollero leggervi, un nucleo autenticamente liberale. Questo qualunquismo, del resto, è già stato autorevolmente rivalutato. Ma esso si rivolgeva ad un elettorato estraneo a quel tipo di tradizione e in più conobbe il suo breve fiorire in un contesto economico e sociale — il Mezzogiorno d'Italia — che era addirittura preindustriale: mentre la rivolta di cui ci occupiamo, e in cui per Glistrup c'è certamente un posto, anche se anomalo, è pensabile solo in una società che si avvia alla fase postindustriale.

Quanto al poujadismo, esso era certamente assai meglio radicato nella storia di Francia, ma proprio nei suoi risvolti populisti e autoritari, che si travasarono poco dopo in un certo gollismo d'urto. Gli mancò dunque la componente libertaria; ed è evidente che non basta protestare contro le tasse per essere considerati dei liberali. Inoltre il poujadismo fu, come il qualunquismo di dieci anni prima, fenomeno di retroguardia. Il movimento di Glistrup è invece radicato in una società politicamente e tecnologicamente avanzata.

L'« ideologia » di cui ci parla Glistrup è, a questo punto, principalmente una « causa »; che si nutre tuttavia

della dichiarazione di morte delle altre ideologie. La convinzione base è che l'attuale grado di sviluppo della Danimarca (e degli altri Paesi scandinavi, anche se Glistrup rifiuta collegamenti espliciti o richiami oltre frontiera) richiede una riforma radicale del sistema fiscale, paragonabile a quella che si ebbe nel 1903, l'anno in cui fu introdotta l'imposta sul reddito. « Fu una riforma necessaria », dice Glistrup, « ma la riforma che si impone oggi è la sua abolizione ». Abolizione, non diminuzione, e entro cinque anni, cominciando col deliberare le fasce di reddito più basse per poi rapidamente risalire fino ad alleviare i miliardari. « Bisogna farla finita », è il motivo dominante nella propaganda del Partito del Progresso, « con la pratica indesiderabile di tassare i redditi alla fonte; ottant'anni fa era utile, oggi è un impaccio allo sviluppo economico ».

L'imposta « alla fonte » è qualcosa di diverso da una delle tante tasse. A prescindere dal suo gettito, è il cardine di una radicata concezione dello Stato come strumento di ridistribuzione della ricchezza; è il latte che alimenta la società assistenzialistica. Attaccarla non è un risparmio: è un gesto politico eversivo. Glistrup ne è conscio: « Lo Stato », dice, « deve tornare a fare la guardia notturna. Il *Welfare state* aveva una sua funzione quando la grande maggioranza della gente viveva appena al di sopra del livello di sussistenza e aveva poche possibilità di migliorare. Serviva a una società di poveri: questa non esiste più, e la Danimarca può permettersi di rimuovere gli ostacoli frapposti per anni dalle leggi all'industriosità dei singoli. Il tipo di legislazione che culmina nell'imposta sui redditi non ha più giustificazioni economiche, ma solo motivazioni psicologiche: la gelosia e l'invidia. Ma l'invidia non è solo un peccato capitale: è anche una malattia economica. Il miglior modo di aiutare tutti, anche i meno favoriti, è restituire a chi fa un lavoro produttivo la possibilità di guadagnare bene. Un

imprenditore con più soldi in tasca può pagare meglio i suoi operai ».

E i disoccupati? « Il nostro programma », ribatte Glistrup senza batter ciglio, « è vantaggioso soprattutto per loro: i consumi di massa offrono un enorme potenziale di posti di lavoro, frenato solo dalla politica irrazionale e miserabile di restrizioni da parte dello Stato. Una volta cadute queste barriere artificiali, ci sarà un enorme surplus di posti di lavoro produttivo. Senza contare che il Paese che abolirà per primo l'imposta sul reddito attirerà tanto capitale dall'estero da conoscere un boom senza precedenti. L'ufficio di collocamento che ora si occupa dei disoccupati sarà il primo ramo secco da potare nella giungla burocratica. Il primo fra i tanti ».

Glistrup, che non ama gli impiegati pubblici e non ne è amato, vorrebbe riciclarli anche senza aspettare la grande riforma. La ricetta è, anche in questo caso, fin troppo semplice. « Più di un quarto dei danesi che lavorano lo fa oggi in "servizi" quasi sempre improduttivi ma ben pagati. Questa gente è semplicemente troppa, guadagna molto e non contribuisce in nulla alla ricchezza del Paese: non produce beni che possono essere esportati, mentre il nostro deficit è alle stelle. Allora occorre scoraggiarli: bloccare gli stipendi dei dipendenti del settore pubblico e lasciar crescere quelli degli altri. Dopo un po' si decideranno a cambiare mestiere ».

E i servizi sociali non ne soffrirebbero? « Di servizi sociali ne abbiamo troppi, molti dei quali completamente inutili. Perché lo Stato deve ripianare i deficit dei teatri e dei produttori cinematografici col denaro di chi non ha voglia di andare né a teatro né al cinema? E perché dobbiamo mantenere tanta gente all'Università? Di laureati abbiamo fatto il pieno e la riserva per almeno vent'anni: non abbiamo bisogno di altri. Chi vuol fare gli studi se li paghi. La cultura non riguarda lo Stato ma l'individuo. E anche la filantropia è una virtù personale, non un obbligo collettivo ». Fra i servizi su cui Glistrup vuole

abbattere la scure vi era, originariamente, anche l'esercito (al suo posto bastava mettere un disco automatico che dicesse, in russo, « ci arrendiamo »). La nuova guerra fredda ha messo in frigo anche questa battuta, ma rimane l'ostilità verso la burocrazia diplomatica: « Hanno inventato i telefoni e gli aeroplani, e la Danimarca non ha sogni imperialistici. Ci basta, allora, visto che siano nel Mec, un'ambasciata a Bruxelles. Le altre possono essere chiuse entro sette mesi. Se il nostro primo ministro ha bisogno di parlare col presidente americano, lo chiama in teleselezione e si spiega direttamente. Quanto agli scambi commerciali con l'estero, è bene che se ne occupino gli importatori e gli esportatori: naturalmente a spese proprie e non del contribuente ».

Affermazioni di questo genere, slogan, paradossi, effetti demagogici hanno contribuito più di ogni altra cosa a formare l'immagine pubblica di Glistrup. Non è, in genere, un'immagine molto lusinghiera. All'estero prevaleva, fino a qualche tempo fa, l'indifferenza, o il macchiettismo, o i paragoni impropri; in Danimarca, da parte dei leader degli altri partiti, la chiusura totale con velleità distruggitrici. Divise fra loro in tante cose, le altre nove formazioni rappresentate nel Folketing sono concordi nello sbarrare il passo a Glistrup, con ogni mezzo e ad ogni costo. Il prezzo che pagano i partiti « borghesi » (conservatori, liberali, democristiani, centristi) è la rinuncia a ogni proposta di governo alternativo alla socialdemocrazia. Nelle elezioni dell'ottobre 1979, i quattro partiti si unirono in una coalizione di centro destra detta del « quadrifoglio », ma rifiutarono (con l'eccezione insufficiente di una parte dei conservatori) ogni contatto con il Partito del Progresso. Fu un quadrifoglio senza gambo, e continuò a non esserci alternativa a un governo socialista eternamente minoritario. Contro Glistrup si è creata una specie di « arco costituzionale », altrettanto sdegnoso e arbitrario di quello italico e non alieno dall'idea di mandare addirittura l'avversario in galera: non

per violazione di una qualche legge Scelba, ma per quella vecchia questione della denuncia dei redditi del 1971, che si trascina tra ricorsi e cavilli. Glistrup reagisce con metodi altrettanto spregiudicati, spesso con un indiscriminato ostruzionismo: nella discussione di un bilancio, presentò milleventotto emendamenti, uno per ogni voce di spesa.

Fra personalismi e folclore si dimentica così, in Danimarca, un dibattito al quale non si può sfuggire e che, oltre a tutto, servirebbe a spolverare la vita politica del Paese da una coltre di evidente provincialismo. Non è Glistrup a sfuggire al dibattito; sono i suoi avversari, i politici dell'establishment, che continuano a rifiutarsi di parlargli. Il ribelle la sua parte l'ha fatta: alla sua maniera provocatoria e semplicistica, senza sottrarsi in alcun modo alle tentazioni della demagogia, egli continua a mettere i problemi in tavola. Su molti temi lo ha fatto con considerevole anticipo sugli intellettuali, i sociologi, gli uomini dei grandi partiti nei grandi Paesi. Lo ha tentato in un Paese piccolo il cui ceto politico non si distingue per il senso dell'umorismo ed ha invece una fede quasi religiosa nella mediazione e nel consenso. Sono questi i motivi, fra gli altri, che hanno frenato, dopo l'inizio dirompente, il successo della sua predicazione. I « movimenti » di questo tipo usualmente o sfondano o recedono in fretta: in Danimarca la « rivoluzione » è rimasta bloccata, con una presa consolidata su una parte dell'elettorato ma apparentemente incapace di ulteriori penetrazioni.

D'altro canto i partiti borghesi tradizionali si sono preoccupati più di combattere l'intruso che di recepire ed elaborare la parte valida del suo messaggio; in particolare i conservatori non hanno conosciuto quella evoluzione che in Svezia, in Norvegia, in Finlandia li fa portatori delle idee più moderne. Per le correnti anticollettiviste danesi Glistrup ha finito per trasformarsi in un ostacolo, in un « fattore G », non diverso dal « fattore K » che

blocca invece le sinistre in altri paesi europei. Copenaghen, partita in testa nella rivolta liberale dell'Occidente contro lo Stato, sta per scivolare in coda.

Soprattutto perché, nel frattempo, gli altri Paesi si sono mossi. Il Sessantotto dei contribuenti è maturato vittorioso da Sacramento a Londra, le Sorbone occhiute del fisco vengono occupate e devastate l'una dopo l'altra. L'immaginazione è al potere: dopo il primo taglio brutale del signor Jarvis in California sono stati escogitati quattordici modi differenti per alleviare il giogo. I ceti medi stanno imparando dappertutto l'arte dell'autoriduzione legale. Un economista americano, Laffer, ha spiegato grafici alla mano che i governi che tassano molto non rovinano soltanto il contribuente ma anche se stessi: perché oltre un certo limite la gente o decide che tanto vale lavorare di meno (e calano gli introiti sui redditi) o è costretta a spendere di meno (e colano a picco le Iva). Di questa rivoluzione che pianta i suoi vessilli sulle esattorie del potere Mogens Glistrup è stato, se non il Marcuse, almeno il Dutschke o il Cohn Bendit; eppure è stato scavalcato. I bollettini di vittoria altrui non lo scuotono. Si schermisce perfino quando, per consolarlo, gli ricordiamo che lui è stato il primo. « Nessuno » dice « è stato il primo: le rivolte contro le tasse sono vecchie quanto le tasse. Vorrei che fosse stato tramandato il nome di chi le ha inventate ».

Nelle enciclopedie quel nome non si trova. E' possibile che vi sia eternato invece, magari in una nota a piè di pagina, il nome di Mogens Glistrup, che, se non il primo in assoluto a combatterle, è stato il primo a combatterle in questo modo: formando un partito e chiamando i contribuenti a votarlo. Forse era l'unica strada, perché l'Europa non è l'America e anche quei Paesi del nostro continente che conoscono l'istituto del referendum popolare non ammettono che vi si sottopongano questioni di tasse. La via danese all'antifiscalismo ha avuto, oltre alla primogenitura cronologica, anche questa originalità

storica: la rivoluzione ha tentato di camminare attraverso le istituzioni. Ha cercato di concludere la sua Lunga Marcia servendosi del Parlamento, il Grande Tassatore, come dello strumento di liberazione. Non c'è riuscita, ma ha risvegliato nel tentativo molti altri. Anche intellettuali. Dopo Glistrup gli storici hanno cominciato a ricordarsi che gli antichi Parlamenti furono inventati proprio per difendere i cittadini dalle pretese finanziarie dei re; non per farsi re e spremere i cittadini.

IV

Minimo governo

Quel che in Danimarca fallisce dal 1973 è riuscito in California nel 1978 e da allora riesce nel resto d'America. In riva al Pacifico tutto cominciò, in apparenza, con l'iniziativa di un signore non meno bizzarro di Mogens Glistrup: Howard Jarvis, un ex editore di giornali, ex industriale, ex impresario edile che, toccati i 75 anni, si scoprì il talento del tribuno. Lanciò l'iniziativa di un referendum popolare sulla proposta di dimezzare l'imposta sui fabbricati e la vide approvata plebiscitariamente. Neppure Jarvis, nelle sue arringhe più infuocate, previde quel che sarebbe successo: nessuno si rese conto, come era accaduto altre volte nella storia, « che quella, Sire, non era una sommossa ma una rivoluzione ».

In un paio d'anni, in California si ottennero risultati non secondari: l'indicizzazione dell'imposta statale sul reddito per sottrarla alla gonfiatura dell'inflazione, l'abolizione delle tasse sui titoli, il blocco delle spese dello Stato a una percentuale fissa del reddito. In cifre, nello spazio di due anni e nonostante che il taglio ulteriore proposto da Jarvis nel 1980 non sia stato approvato, sedici miliardi di dollari sono stati trasferiti dal settore pubblico a quello privato; e senza che lo Stato della California sia andato in bancarotta. Ad Est della Sierra Nevada, diciotto altri Stati americani hanno messo in cantiere e

in genere, approvato, attraverso referendum o normali processi legislativi, altrettanti programmi analoghi di malthusianesimo fiscale. Un esperto texano ha paragonato il fenomeno a una *stampede*: che è la fuga sfrenata che le mandrie inscenano inattese nella grande prateria, creando tanti grattacapi ai cow-boys.

In una *stampede*, la cosa migliore è seguire la mandria; così, i politici federali si sono messi a rimorchio di quelli statali, al punto di presentare un progetto di legge per la riduzione delle imposte sul reddito del trenta per cento in tre anni. Questo è stato il cardine del programma economico con cui Reagan ha travolto Carter. Non tutti erano d'accordo, neppure in campo conservatore, e lo stesso Friedman avanzò riserve. Se ci si è passati sopra, è perché la rivolta liberale del cittadino contro lo Stato ha bisogno anche di slogan e di direttive chiari, taglienti, aggressivi, più efficaci proprio quando sommari, per l'assalto alla Bastiglia dell'establishment giacobino. Per questo c'è di riserva una proposta ancora più clamorosa: la convocazione degli Stati Generali, ovvero di una Costitutional Convention. Essa consentirebbe di inserire emendamenti nella Costituzione anche senza o contro la volontà del Congresso. Quel che ci si vuol fare entrare, è un dettame che imponga all'Amministrazione un bilancio in pareggio. « Lo Stato » ha detto uno dei promotori « deve imparare a prendere la pillola ». Reagan, più puritano, dice che deve « mettersi a dieta ». E' la ripulsa, almeno filosofica, del *deficit spending* che, da mezzo secolo e più, è la regola non solo di tutti i governi americani ma dei governi di tutto il mondo; e un implicito ritorno ai principi frugali della Nuova Inghilterra puritana, a metà strada tra Utopia e Arcadia.

Per questo, parlare di rivoluzione non è esagerato. Semmai è l'America che scrive di politica ad aver sottovalutato a lungo la forza di altre due Americhe: quella che fa politica e quella che di solito non la fa, ma che si è messa a farla a modo suo, nel 1978 e, più clamoro-

samente, nel 1980. E' curioso che il « terremoto Reagan » sia arrivato come una sorpresa: i segni erano chiari. Quel che ha fatto difetto sono stati gli strumenti, di solito sensibilissimi, che avrebbero dovuto segnalarla. Se hanno mancato, non è solo per la nota inclinazione a sinistra dei mass media: la penultima ondata conservatrice in America, quella che si gonfiò attorno al 1962 e culminò due anni dopo nella candidatura presidenziale di Barry Goldwater, fu avvertita e segnalata in tempo. Non le mancò una pubblicità negativa ma intensa: un programma famoso, « Tuono a destra » alla televisione, la stessa demonizzazione del leader. Si parlò di « puzza di fascismo », si cominciò poco dopo a scrivere « Amerika » per suggerire subliminalmente inesistenti connessioni naziteutoniche.

Quando Goldwater (che si limitava a parafrasare il Cicerone di una Catilinaria) disse dalla tribuna del Cow Palace di San Francisco nel 1964 che « l'estremismo in difesa della libertà non è un vizio », l'entusiasmo della platea fu presto soffocato dalla indignazione dell'establishment intellettuale: il botto più forte di quel tuono a destra fu anche l'ultimo, prodromo della pioggia di suffragi per Lyndon Johnson. Una crociata che si definiva conservatrice e che era anche profondamente libertaria fu tacciata, non solo in America ma dai male informati in tutto il mondo, di reazione e autoritarismo. Perfino Ernst Bloch, nella quiete del suo studio di Tubinga con ancora pochi libri alle pareti (non glieli avevano lasciati portare nel suo esilio di comunista tedesco da Pankow nella Germania del capitale), aveva gravemente ammonito: « Guardiamo all'America: è di là che verrà il nuovo fascismo, il fascismo in nome della libertà ».

Dall'America stava arrivando invece la Contestazione. Nelle università della California era nato il Sds, una sigla destinata a proliferare proprio in Germania. Fra gli attivisti degli Students for a Democratic Society, l'organizzazione più radicale dell'epoca, si distingueva un ex lo-

gografo di Goldwater, l'intellettuale che gli aveva messo in bocca lo sfortunato richiamo ciceroniano. Si chiamava Karl Hess, ed era ancora convinto che l'estremismo in difesa della libertà non fosse un vizio.

Ebbene, nel 1968 Karl Hess tornò in Arizona a scrivere discorsi per Barry Goldwater. Non lo fece perché si fosse di nuovo convertito: rimase un uomo della sinistra radicale, deciso a cooperare alla rielezione al Senato di colui che si beava di esser chiamato « Mr. Conservative ». I due avevano stabilito un patto: Hess non avrebbe toccato i temi della guerra in Vietnam e dell'ordine pubblico, sui quali la coscienza gli impediva di appoggiare la linea del candidato. Su tutto il resto la coscienza li metteva d'accordo. La campagna finì, Goldwater fu rieletto trionfalmente e gli strani partner tornarono a Washington: l'uno al Senato come leader morale della destra, l'altro alla Comune anarchica dove abitava da tempo, alloggiato con cinquanta compagni in un barcone ormeggiato su una riva dell'Anacostia, il fiume che bagna il ghetto della capitale.

Ciò che univa e probabilmente unisce i protagonisti del curioso episodio, non è solo simpatia umana ma la coscienza di avere, al di là di controversie occasionali, delle affinità di fondo, che distinguono, già dai precursori, la rivolta liberale da un riflusso d'ordine. E' un fenomeno importante, perché senza un richiamo al « movimento Goldwater » e agli Anni Sessanta non si ritrovano le radici del più grande movimento degli Anni Ottanta e del reaganismo. Ci sono stati migliaia di piccoli Hess in quel « movimento » e, più tardi, migliaia di ammiratori di Goldwater fra i giovani della Nuova Sinistra. Ammiratori delusi dall'uomo ma non dalle sue idee, che all'uomo rimproveravano semmai di non aver perseguito quelle idee fino in fondo. Il divorzio nacque di qui e fu approfondito dal sovrapporsi di fatti contingenti ma traumatici, come il Vietnam e la personalità di Nixon. In Nixon, più « moderato » di Goldwater, la frangia

libertaria della Nuova Sinistra non poteva riconoscersi, così come l'ala più libertaria dei conservatori doveva rifiutare ogni contatto con i violenti, gli apologeti del comunismo, gli sventolatori di bandiere nemiche durante una guerra.

Anche per questo, sarebbe sbagliato associare il trend conservatore e libertario di oggi, culminato nella elezione di Ronald Reagan, con il movimento di reazione che si verificò a cavallo fra gli Anni Sessanta e gli Anni Settanta, e si concretizzò con l'arrivo al potere di Nixon e di Agnew. Quello fu vero « riflusso », rigetto delle sperimentazioni millenaristiche del Sessantotto più ancora che degli eccessi dell'ingegneria sociale egualitaristica del tardo New Deal di Johnson. Lo slogan di quella « svolta moderata » fu Legge e Ordine, il suo terreno di incubazione la provincia e gli strati di retroguardia della società, il suo obiettivo primo la preservazione dello *status quo*, la sua *Stimmung* il pessimismo. La sua filosofia, se ne ebbe una, fu tardo-hamiltoniana, diffidente del disordine delle folle e devota, come a un male necessario, al Leviatano, sia pure nella sua edulcorata visione americana.

La Nuova Destra dell'era Reagan è per molti versi il contrario. Certo è inattesa, in vari aspetti rivoluzionaria; in realtà intrinsecamente liberale (nel senso europeo del termine). E' razionalista, moderna se non modernista, non violenta, intellettuale, cosmopolita. Non viene dalle paludi del Mississippi; ma, come il nuovo presidente, dalle agglomerazioni suburbane della California, dove c'è la più alta concentrazione tecnologica del mondo. E' spontaneista, accompagna alla sfiducia nello Stato una fiducia neoilluministica nella gente, nei singoli, nelle iniziative dal basso, nella democrazia diretta. Agli apparati contrappone i referendum e le primarie, e vince in ambedue. Ha rovesciato il suo antico rapporto preferenziale con il pessimismo di Hamilton in un'adesione allo spirito jeffersoniano e jacksoniano. Se resuscita la *querelle* che accompagnò la nascita della nazione America,

lo fa a segni invertiti. La Destra settecentesca sosteneva la necessità di un governo non troppo debole che tenesse a freno le intemperanze del popolo. La Nuova Destra, proprio perché essenzialmente liberale, si rivolge alle masse per invitarle a combattere gli eccessi di uno Stato che, in America, non è certo Padre Padrone e non è ancora il Grande Fratello orwelliano, ma si trasforma spesso in una Supermamma oppressiva e nevrotica.

Di contro, questi « conservatori » si identificano con i figli e non con i genitori, hanno smesso la severa toga di predicatori, di *laudatores* del passato. All'integralismo liberista in economia, riaffermato con un vigore senza precedenti, congiungono il *laissez faire* anche in altri settori della vita quotidiana. Così non solo evitano di ricadere nella schizofrenia politica, nella contraddizione di fondo che rese fragile il « riflusso » degli Anni Sessanta, ma si pongono come polo di attrazione per i più maturi fra i delusi della contestazione libertaria di sinistra.

Che in realtà ritornano a casa. Migliaia di giovani attivisti goldwateriani finirono, dopo la disfatta del 1964, nelle file della New Left. Molti hanno oggi rifatto il viaggio, trascinando con sé nuove reclute. Gene McCarthy, eroe del Sessantotto, ha fatto propaganda per Reagan, e così Eldridge Cleaver, fondatore delle Pantere Nere. Non si tratta né di eclettismo, né di volubilità, né di confusione mentale. I confini fra le idee e le aspirazioni degli uomini non sono, né da questa né dall'altra parte dell'Atlantico, così nette come nel sogno delle classi dirigenti dei partiti europei di apparato: masse incapaci di comunicare, che deleghino — a capi più o meno carismatici o a ermetici Sinedri — il potere di fabbricare ogni sorta di compromessi. Le idee circolano, con fluidità e rapidità tanto maggiori quanto più fragili sono le stie partitocratiche, che negli Stati Uniti sono ormai crollate. Equivoci e incomprensioni sono a volte pronubi di inaspettati incontri. L'idea di una Destra libertaria è estranea alla nostra politica, e più arduo ancora è per noi accettare

l'ipotesi che i ribelli antifiscali americani di oggi, gli attivisti di Jarvis e di Reagan, non siano i nipotini di Poujade ma gli eredi, magari mutanti, del Maggio parigino.

Come i Nouveaux Philosophes? Non dimentichiamo che il Sessantotto è solo la data europea di un fenomeno libertario nato, come la « Proposition 13 », in California. Non dimentichiamo neppure che molti dei temi che la Nuova Sinistra americana ritenne di scoprire nella seconda metà degli Anni Sessanta erano stati prefigurati dal « movimento » che trovò in Goldwater il suo leader. Il tema ecologico, per cominciare: la preminenza della qualità della vita sui miti di un consumismo di massa suscitato dalla *affluent society* johnsoniana, fu immessa per la prima volta in un programma elettorale dal candidato presidenziale più conservatore — prima di Reagan — dell'America del Ventesimo secolo.

E così il decentramento, la resistenza ai programmi *monstre* del governo federale, la richiesta di maggiori autonomie locali, via via limitate da più d'un secolo a questa parte. L'opposizione al servizio militare obbligatorio (Goldwater fu il primo abolizionista e Kennedy il massimo difensore del *draft*, la coscrizione: Carter la voleva reintrodurre e Reagan vi si oppose), e l'estensione del diritto all'obiezione di coscienza anche in altri àmbiti, che doveva condurre, passata la bandiera nelle mani della Nuova Sinistra, all'affermazione del diritto alla disobbedienza civile. L'atteggiamento antiburocratico, la renitenza a lasciar decidere tutto a « quelli di Washington ». Sia pure in forma embrionale, la critica non socialista ma liberale alle grandi *corporations*; perfino l'idea della comune hippy, che fu lanciata dal magnate texano superdestro H.L. Hunt: capelloni e petrolieri affratellati nel culto di Thoreau? Perfino il filosofo della *beat generation*, Jack Kerouac fu attivista del partito repubblicano, proclamato conservatore nel poco tempo che trovò da dedicare alla politica.

Di tanto il filone libertario della Nuova Sinistra fu debitore ai liberali del primo movimento neoconservatore. Ma non è meno nutrito l'elenco di quel che i liberali « conservatori », oggi di nuovo sulla cresta dell'onda, debbono alle esperienze più mature del radicalismo libertario di sinistra. In primo luogo, una più chiara percezione del fatto che i rischi di un potere politico troppo concentrato non possono essere disgiunti dai pericoli che anche un potere economico troppo concentrato presenta, pur se in mano di privati e non del Grande Fratello. L'ideologia del « piccolo è bello », nella sua essenza modernamente liberale, non si sarebbe forse mai sviluppata fino all'attuale lucidità e impatto politico senza le suggestioni, grezze ma vitali, di certa contestazione.

In secondo luogo, una coerente resistenza al *big government*, che si acquisisce solo nell'opposizione, e che la « destra » aveva perduto negli anni di potere all'insegna di Legge e Ordine. « Assicurare il massimo spazio alla libera decisione del singolo e limitare al minimo l'uso della forza nel campo delle decisioni personali. Limitare, per questo, la violenza di Stato. Stato e violenza sono la stessa cosa, perché lo Stato è il potere legalizzato di costringere gli altri; dunque è, nella sua essenza, violenza poliziesca ». Non lo ha scritto Marcuse, ma Goldwater; è un principio antico, che i tradizionali detentori avevano lasciato nell'oblio e di cui la Sinistra radicale aveva raccolto l'eredità. Adesso che la New Left è in disarmo, questo principio, così rivoluzionario ma così profondamente americano, torna alla casa dei padri.

I libertari che siedono a destra si sono semplicemente riappropriati di temi loro, che per incuria avevano abbandonato a libertari di sinistra. In altri termini, si è creato un consenso nella contestazione di un sistema e di una prassi che si fondavano proprio su un consenso generalizzato. Adesso quel consenso non c'è più, e un recente sondaggio « ideologico » condotto dall'università del Michigan nel 1978 indicava che trentasei americani su

cento di consideravano « conservatori » e solo venticinque su cento « liberal »; cioè che quattro americani contro tre volevano cambiare, ma in senso liberista. I risultati delle elezioni del 1980 lo hanno confermato.

Pochi tuttavia pensano che questo nuovo consenso possa coagularsi a breve scadenza in un diverso modo di governare, nemmeno col Senato dominato dalla Nuova Destra. Quando gli americani erano in maggioranza « liberal », avevano governi « liberal ». Adesso che sono conservatori è molto difficile che abbiano un Congresso integralmente conservatore. I motivi sono oggettivi, intrinseci alla dinamica dello Stato e ai sofisticati apparati d'ingegneria istituzionale. Il solo fatto di governare trasforma un poco il conservatore in « liberal ». Una maggioranza di conservatori rigorosi dovrebbe impegnarsi non nel fare leggi ma nell'abrogarle, agire per autolimitarsi; il che non è mai accaduto a nessuna assemblea nella storia. L'esercizio del governo non può conciliarsi con la sua negazione.

Come può realmente passare la rivolta radicalconservatrice in America? Può passare, e ha già cominciato a farlo, per canali che in Europa si chiamerebbero extraparlamentari: con le iniziative civiche, i referendum, la mobilitazione di base dell'opinione pubblica. Come nel 1978, nella Lake County (Illinois): dove la maggioranza debitamente elesse un « liberal » alla carica di *county auditor* (un assessorato di contea) e lo stesso giorno decise, in un referendum, di sopprimere la carica di *county auditor*. Dietro il dato quasi folcloristico, c'è la contemporanea affermazione di due modi di fare politica: continuare a delegare le scelte attraverso il sistema elettorale, e allora gli eletti non possono non essere in qualche misura « liberal », o ritirare la delega, riprendendosi legge e potere nelle proprie mani. La rivolta liberale dei conservatori non può avere successo, almeno in America, che saldata a questo secondo modo di

concepire la vita politica, con una massiccia infusione di metodi mutuati dalla democrazia diretta.

Il caso della Lake County, quasi inosservato anche negli Usa, non è meno indicativo e importante della « Proposition 13 », diventata famosa nel mondo. L'uno serve ad illustrare l'altro. Se in questi anni gli elettori avessero imposto alla classe politica, attraverso referendum, solo sgravi fiscali, sarebbe lecito pensare a una informe protesta egoistica, appunto a una « revolte des nantis ». Ma così non è avvenuto. Nel corso dell'ondata referendaria gli americani non hanno votato solo autoriduzioni fiscali, ma, in casi altrettanto numerosi, autoriduzioni di altri aspetti del potere politico: abolendo uffici giudicati inutili, abrogando leggi antiquate e autoritarie, tagliando le unghie a gruppi di interesse privato e pubblico, affrontando in campo aperto la Nuova Classe burocratica.

Non si tratta dunque solo di una sommossa di contribuenti, ma di una rivolta — intrinsecamente ed ortodossamente liberale — dei cittadini elettori contro l'eccesso di regole (incluse quelle fiscali) che la burocrazia impone loro con la connivenza di altri cittadini eletti. Questo spiega e legittima i numerosi successi ottenuti. I metodi di democrazia diretta, tradizionalmente esaltati dalla Sinistra, non giocano affatto, nell'attuale momento storico, a suo vantaggio. Agevolano, al contrario, i conservatori; non solo perché li mettono su un piano di parità superando l'handicap dei più ridotti apparati di partito, ma anche perché riequilibrano una delle loro grandi debolezze tradizionali. Che è, particolarmente in America, un curioso miscuglio di candore e di manicheismo, che spinge i conservatori a porre i problemi in termini di « sì o no » e li fa apparire, a volte, come semplificatori incapaci di afferrare le sottigliezze della società moderna: insomma, un'inferiorità naturale nel compromesso e nella manipolazione.

Questa debolezza potrebbe diventare oggi una grande

forza: perché in una società referendaria non vi sarebbe posto che per dei sì o dei no. Tale eventualità viene identificata dagli avversari, in America come in Italia, con un rischio di destabilizzazione del sistema, in seguito all'ingresso nell'area decisionale di milioni di persone che si rifiutano alla politica tradizionale filtrata dalle assemblee elettive e dai partiti. L'affluenza alle urne, tradizionalmente bassa negli Stati Uniti, è andata diminuendo nei due ultimi decenni; dove sulla scheda ci sono referendum importanti essa cresce invece sensibilmente, con vantaggio tangibile delle proposte più conservatrici. E la candidatura Reagan ha mobilitato in misura straordinaria, fin dalle primarie, gli elettori repubblicani.

Si materializza, con vent'anni di ritardo, quella « maggioranza dormiente » il cui risveglio gli strateghi conservatori invano attesero nel 1964? Questo è possibile: è invece certo che la nuova maggioranza non si identifica con la « maggioranza silenziosa » dei tempi di Nixon e di Agnew: non ne ha conservate le illusioni e ha, oltre che fini diversi, differenti metodi.

Una certa Nuova Destra e una certa Nuova Sinistra sono di fatto in America concorrenti oltre che alternative: contestatrici delle forme attuali del potere, sono radicate nel medesimo rito originale della democrazia Usa. Sono profondamente costituzionali, altrettanto e forse più del *mainstream* contro cui nuotano. Ciò spiega non solo le convergenze, ma il passaggio senza traumi di migliaia di attivisti dall'una all'altra sponda, l'approdo in massa alle sponde reaganiane dei naufraghi della Nuova Sinistra.

Il miscuglio è, per i gusti di più d'uno, esplosivo e certo è in equilibrio precario. L'establishment corre il rischio concreto che quella potenziale maggioranza liberalconservatrice, che vince nei *polls* ma non ha finora espresso governi, riesca a sfondare, anche grazie alle tecniche mutuate dai radicali, la barriera stregata che

finora le aveva impedito di far valere la sua forza. Potrebbe, dopo tutto, non avere bisogno del potere che non sa conquistare: le basterebbe diminuirlo, non solo (ma anche) attraverso il taglio della linfa fiscale al *big government.* Sarebbe una rivoluzione profondamente liberale, cioè non una ridistribuzione, ma una riappropriazione di potere: dallo Stato alle collettività minori, dalle collettività ai singoli.* Segnerebbero un ritorno alla responsabilità personale su tutte le cose che contano, dal come spendere il proprio tempo al come spendere il proprio denaro. Insomma: una riconsacrazione dell'individuo nel momento in cui i progressi della calunniata tecnologia offrono alle società avanzate l'occasione per smilitarizzarsi e riacquisire le libertà sacrificate in due secoli di rivoluzione industriale.

V

Gli anarcocapitalisti

« Ogni qual volta nella storia lo Stato ha dominato gli affari economici dei cittadini, la libertà è stata prima erosa, poi distrutta e ne è scaturito il potere di una minoranza. La libertà personale senza quella economica è una contraddizione assoluta, perché l'una non può esistere senza l'altra. Lo Stato è oggi semplicemente una macchina distributrice impazzita, per cui un piccolo gruppo di persone continua a rubare dalle tasche di tutti e a ridistribuire a fini che interessano solo i quadri dominanti. Il nostro Paese è arrivato al crocevia fra libertà e regime totalitario. Se non capiremo ed agiremo in tempo per salvare la libertà sarà troppo tardi ». E' un appello alle armi per una battaglia senza compromessi, in nome di principi su cui non si può transigere perché si tratta di diritti naturali.

Siamo, come si vede, al di là della Nuova Destra. Ci inoltriamo infatti nell'ultima Frontiera del conservatorismo radicale americano, nella dimensione specificamente libertaria. Se vogliamo continuare a parlare in termini topografici, i *libertarians* americani si situano davvero all'estrema destra, certamente molto più a destra di Ronald Reagan: e tuttavia, altrettanto certamente, in una destra di libertà. E non si tratta, nella maggior parte dei casi, di *kooks,* di marginali ed emarginati,

di fanatici senza arte né parte. Il passo citato, che potrebbe servire da introduzione ad ogni opuscolo propagandistico del Libertarian Party, è di William E. Simon, che è uno dei più rispettati economisti americani, che ha diretto — o tentato di dirigere — le finanze del Paese come ministro dell'Economia di Nixon. E che è molto vicino a Ronald Reagan.

Uomo dell'establishment, dunque, Simon non disdegna e non teme di associarsi pubblicamente con i soli veri rivoluzionari che l'America oggi conosca. Egli è del resto autore di un libro *A Time for Truth* che è un vero e proprio grido di dolore, e di allarme, sulla minaccia che il governo, ogni governo, fa incombere sui cittadini: scritto da un uomo che ha vissuto per anni nel Palazzo, ne conosce « tutti gli orrori » e ne è ritornato, come egli stesso dice « assai spaventato ». Il suo sentimento dominante durante e dopo quegli anni di esperienza è stato di frustrazione, d'impotenza crescente nell'intrico lussureggiante della giungla statale, di fronte alle soffocanti restrizioni alle libertà del cittadino, alle deprimenti realtà economiche, alla legislazione regolamentatrice e autodistruttrice. Simon non è un *libertarian* militante; appartiene ancora alla Nuova Destra, che si muove nel sistema dei partiti tradizionali, sia pure aggirandoli, quando può, attraverso lo strumento referendario. Egli è, se si vuole, la sbarra di frontiera.

Al di là della frontiera, ecco i *libertarians*. Esitiamo a tradurre questo termine con la parola italiana che verrebbe naturale, « libertari », e ciò perché quest'ultima, da noi, ha una coloritura tradizionale di sinistra. Sarebbe logico e forse necessario servirsi del termine « anarcoconservatorismo »; a patto però di prendere le distanze, per evitare equivoci ancora più perniciosi, dalla memoria di un movimento omonimo fiorito nella Germania di torbidi Anni Venti. « Der konservative Anarchist » di Weimar non aveva in realtà nulla in comune con il *libertarian* americano degli Anni Ottanta: non era per

nulla libertario, bensì antidemocratico in senso elitario ed affettava disprezzo per il capitalismo. Possiamo trovare qualche epigono, se vogliamo, nel fenomeno probabilmente effimero della Nouvelle Droite francese; ma non al di là dell'Atlantico e nemmeno a Nord della Manica. La Destra, come la Sinistra, ha sempre due facce, e a volte il contrasto fra i profili è davvero impressionante.

Niente « anarcoconservatori », dunque, per gli amici di William Simon: data invece la loro passione per la libertà e la loro fede proclamata nel capitalismo classico come sua fonte e garanzia, chiamiamoli piuttosto anarcocapitalisti: sempre tenendo presente che costoro sono solo una componente, la più estrema o la più sperimentale, del movimento liberale che chiamiamo radicalconservatore: binomio in cui la parola radicale sta proprio nel senso italiano, confusionario, utopico e rassicurante, senza parentele con il tedesco « radikal », dalle consonanze sinistre, e neppure col « radical » inglese che può essere a sua volta fuorviante; anche se David Friedman, figlio di Milton, anch'egli economista e militante *libertarian,* usa il termine « capitalismo radicale ».

In America, gli attivisti *libertarians* nascono in parti quasi uguali dal radicalismo conservatore dei primi Anni Sessanta e dalle frange, se vogliamo più anarcoidi della Nuova Sinistra esplosa nella seconda metà del medesimo decennio.

La decisione di costituirsi in partito invece di operare all'interno delle strutture esistenti, è stata la scelta di una minoranza, dal momento che i più, anche fra i « convertiti » dopo l'esperienza a sinistra, si sono accasati senza difficoltà nel partito repubblicano o almeno nella sua ala reaganiana. Tuttavia, questa minoranza ha saltato il fosso con decisione e anche con un certo successo: fondato nel 1971, il Libertarian Party ha già presentato candidati alla presidenza in tre elezioni: (il primo fu John Hospers, che può considerarsi il fonda-

tore, l'ultimo l'attuale leader Ed Clark) e a molte cariche federali, statali e locali. Solo in California ha raccolto, con un candidato a governatore, oltre quattrocentomila voti. Ha una presenza capillare in quasi tutti gli Stati del West e in parte del Middle West.

E' riuscito perfino ad eleggere un deputato, impresa non facile se si ricorda che in America vige un sistema rigorosamente uninominale: non sorprende che ciò sia accaduto in Alaska, la più atipica fra le cinquanta Americhe, la terra dell'ultima frontiera dove la tradizione pionieristica vive ed esalta i principi motori del capitalismo, l'unico Stato il cui governatore ha deciso di distribuire fra i cittadini (che non pagano più l'imposta sul reddito) i proventi delle regalie petrolifere, invece di accumularli nelle casse del Tesoro. Ogni alaskano, ricco o povero, imprenditore o disoccupato, riceve alla fine dell'anno fiscale un assegno di mille dollari dal suo governo; il quale rinuncia così allo strumento potentissimo delle sovvenzioni pilotate. L'Alaska, del resto, è anche la prima comunità politica al mondo in cui le grandi distanze, combinate con l'estrema sofisticazione dei mezzi di telecomunicazione, abbiano permesso la rinascita di una agorà elettronica e di un foro di democrazia diretta che riduce drasticamente la funzione dei partiti.

Su scala nazionale, l'elettorato potenziale dei *libertarians* si può calcolare, oggi come oggi, sui due milioni di voti (anche se Clark ha raccolto, come candidato alla presidenza, un milione scarso di suffragi: molti *libertarians* hanno votato per Reagan). E' in realtà il terzo partito d'America: titolo che non spetta a movimenti come quello di Wallace o di John Anderson, basati sull'attrazione personale di un singolo candidato. Due milioni non sono molti rispetto agli ottanta milioni di americani che votano: ma non sono neppure pochi, se si considera che rappresentano solo la punta di un iceberg (per il resto sommerso nei partiti tradizionali)

e se si tiene conto del suo programma senza compromessi, che offre il fianco alle accuse di estremismo e utopismo.

Il programma si compone di una raffica di no e di qualche sí. Il no prevale non solo perché più facile e più accattivante come piattaforma su cui raccogliere consensi, ma anche e soprattutto per precise motivazioni ideologiche. Il Libertarian Party afferma che « è proibito proibire ». Allo Stato soprattutto. Di conseguenza, il programma è un decalogo di divieti, che corrisponde all'affermazione di altrettante libertà. Non è un programma legislativo, ma delegislativo: un elenco di regole da abolire e di privilegi da restituire al cittadino. Alcuni dei temi sono considerati, secondo la terminologia tradizionale, di « destra » altri di « sinistra ».

Proibizione numero uno: il servizio militare obbligatorio. « Quando un essere umano è obbligato, quale che sia il motivo, a spendere una parte della sua vita sotto la disciplina militare, egli è oggetto di asservimento. L'esistenza del dovere morale di difendere il proprio Paese non toglie che la coscrizione sia una forma di schiavitù ». L'unica forma in cui il cittadino può essere chiamato a contribuire alla difesa nazionale è la « sottoscrizione per mantenere forze armate composte unicamente di volontari ».

Proibizione numero due: la scuola dell'obbligo. Lo Stato non ha il diritto di imporla. « Come i cittadini adulti, neppure i bambini sono proprietà del governo ». La famiglia, che è un istituto di diritto naturale, ha sempre la precedenza sullo Stato, che non lo è. Se un genitore è convinto che i suoi figli non ricevano a scuola il tipo di educazione che egli desidera, ha il diritto di toglierlo dalla scuola. « Del resto, per imparare non c'è bisogno di una scuola formale: si impara parlando con gli altri, leggendo, lavorando, giocando. La collettività non ha il diritto di obbligare alcuno ad apprendere qualcosa se egli non lo vuole ».

Proibizione numero tre: l'adozione di « quote » razziali per proteggere le minoranze di colore. Si tratta di un problema specificamente americano, che include questioni come il *busing* (cioè il trasporto forzato di scolari da un quartiere all'altro di una città al fine di riprodurre in ogni classe le proporzioni tecniche principali: implica, in pratica, il trasporto di bambini bianchi da ricchi suburbi residenziali nelle scuole dei ghetti negri) e la pratica di riservare posti di lavoro o di studio alla minoranza di colore, anche a costo di escludere studenti e lavoratori bianchi professionalmente più meritevoli. I *libertarians* affermano che questo è una forma di razzismo, perché tende a perpetuare la catalogazione dei cittadini in gruppi etnici. « Non è lecito dare trattamenti di favore ad alcuni a spese dei diritti umani degli altri. Il fatto che gli avi di un negro siano stati vittime della schiavitù (cioè del controllo esterno da parte di una volontà altrui) non gli dà il diritto di pretendere che altri esseri umani siano obbligati ad agire contro la loro volontà. Degli innocenti non possono essere fatti pagare per le colpe altrui. Non è lecito trattare essere umani come pedine su una scacchiera ».

Proibizione numero quattro: l'imposizione ai cittadini di misure di protezione e di sicurezza che essi non desiderino. Esempio tipico, i caschi per motociclisti e le cinture di sicurezza nelle automobili. Tali misure, sostengono i *libertarians,* obbligano gli individui a fare cose che altri ritiene siano nel loro interesse anche quando gli interessati non ne sono convinti.

Proibizione numero cinque: il controllo sul possesso di armi da fuoco. Anche questo problema è tipicamente americano. Negli Stati Uniti il possesso delle armi è sostanzialmente libero perché la Costituzione lo prevede espressamente. Di fronte al dilagare della criminalità, si levano da tempo voci che propongono l'istituzione di un porto d'armi secondo il modello europeo. La maggioranza dei cittadini vi si è finora opposta, e i *libertarians* fanno parte, in questo, della maggioranza. Per essi il problema non è di opportunità ma di principio, non di sicurezza ma di libertà. Un loro ideologo, Morgan Norval, ha scritto: « "Ordine" può essere il pretesto; "legge" l'argomento; "mettere quella gente al suo posto" la razionalizzazione emozionale; "solidarietà con la polizia" lo slogan civico; "basta con la violenza" può essere il sogno: ma l'incubo della realtà è la totale tirannia dello Stato ». « Il diritto di possedere armi », incalza Robert J. Ringer, uno dei più eloquenti portavoce della « causa », « non è solo un mezzo per il cittadino di proteggere vita e beni da altri individui, ma anche un estremo mezzo di difesa contro uno Stato oppressivo. Nei Paesi totalitari i cittadini sono disarmati e preda indifesa della polizia politica ». Nulla più di queste audaci affermazioni sottolinea le divergenze profonde fra questa « destra » e la tradizionale destra di « Legge e Ordine », in America e nell'Europa continentale.

Proibizione numero sei: le leggi edilizie. Lo Stato (o il sindaco) non ha il diritto di impedire al proprietario di una casa di cambiare la facciata, o la cancellata, secondo il proprio gusto personale. « Se questo diritto esistesse, la proprietà non sarebbe più proprietà ». Quanto al pericolo che un'innovazione sfiguri un'intera strada, a proteggere i concittadini « basta la legge del mercato: un imbruttimento farebbe calare il valore dell'immobile ». A vegliare non deve essere il governo ma, ancora una volta, la « mano invisibile » su cui giurava Adam Smith. L'economia dei *libertarians* è, una volta di più, il capitalismo assoluto: o, se si vuole, « selvaggio ».

Proibizione numero sette: la legislazione sul gioco d'azzardo. « Il cittadino è un adulto e non deve essere trattato da bambino: lo Stato non ha alcuna autorità per prescrivergli codici morali ». L'unica cosa che può fare è rinunciare a gestire la sua fetta di gioco d'azzardo, cioè le varie lotterie.

Proibizione numero otto: la penalizzazione della pornografia. « Il concetto », scrive Murray Rothbard « è così soggettivo che è una totale assurdità per il governo immischiarsi in questa area. Che la pornografia abbia conseguenze buone o cattive o indifferenti è un problema forse interessante in sé, ma non ha nulla a che vedere con la questione se essa debba essere o meno messa fuori legge. Non tocca al governo fare individui buoni o devoti, morali o onesti ».

Proibizione numero nove: i codici di condotta sessuale. « L'interferenza dello Stato nel comportamento sessuale degli adulti consenzienti » scrive ancora Ringer « è una delle violazioni più flagranti della libertà individuale. L'idea che il governo abbia qualcosa da dire su quel che accade in camera da letto è evidentemente totalitaria ». Il Grande Fratello non ha assolutamente voce in capitolo in questa o in altra forma di comportamento privato: punto e basta.

Proibizione numero dieci: la legislazione sulla droga. Neanche su questo punto il governo ha autorità per intervenire, sia per motivi di principio (si tratta di un problema privato e non pubblico e quindi il singolo ha il diritto e il dovere di risolverlo da solo) sia per considerazioni di opportunità: il proibizionismo crea il mercato nero, fa salire i prezzi, aumenta le occasioni di commettere crimini violenti. Più radicali dei nostri radicali, i *libertarians* non chiedono solo la depenalizzazione delle droghe leggere, ma di tutte le droghe. Ringer, che non fuma, non beve e non ha mai provato uno « spinello », è intransigente su questo punto, con il suo solito disarmante candore: « Le droghe pesanti, e forse anche le leggere, fanno malissimo: usarle è malsano e stupido: ma si tratta di un uso privato, che non riguarda dunque la collettività ». E chi proteggerà i bambini? « Gli stessi che si suppone li proteggono dal toccare stufe roventi, dal buttarsi sotto le auto in corsa o dal commettere crimini contro gli altri: i genitori, non lo Stato ».

Proibizione numero undici: la legislazione contro il suicidio. In alcuni Stati dell'Unione ci sono leggi che vietano di togliersi la vita. Chi tenta di uccidersi — e fallisce — può essere processato e multato. I *libertarians* si oppongono, e non perché la proibizione gli appaia ridicola, ma per un motivo di principio molto profondo: « Il diritto di togliersi la vita è probabilmente l'estremo test per sapere se l'individuo ne è o meno padrone. Vietando il suicidio, lo Stato vuol chiarire una volta per tutte che la vita del singolo gli appartiene e che pertanto solo lo Stato può disporne ».

Proibizione numero dodici: la violazione del segreto bancario e di altri diritti personali alla *privacy,* quali l'obbligo del passaporto, delle registrazioni alberghiere e di ingresso e uscita dal Paese. E' evidente anche ai *libertarians* che togliendo questi controlli si facilitano molte trasgressioni alla legge. Ma si tratta di leggi secondo loro « contrarie al diritto naturale » e quindi di delitti che vanno depenalizzati: a cominciare naturalmente dall'evasione fiscale, che è un semplice « atto di autodifesa » contro un tentativo di prevaricazione. Le tasse sono il male assoluto: non affliggono il contribuente solo con problemi pratici: lo mettono anche di fronte a un « dilemma filosofico ». Il vero guaio con le imposte, argomenta Ringer, non è che esse siano troppo pesanti, o inique invece che eque; il loro peccato originale non cancellabile è che sono obbligatorie. « Se una cosa è obbligatoria, vuol dire che tu sei obbligato a farla, con la forza. Ma l'uso della forza è una violazione del diritto naturale, un atto di aggressione ai diritti di una persona. Uno può essere convinto (a torto) che il fine per cui le tasse sono usate giustifichi i mezzi, cioè la tassazione: ma ciò non cambia il fatto che la tassazione è un furto. Ma allora, dal momento che tutte le funzioni governative descritte sopra violano i diritti umani e queste violazioni sono materialmente rese possibili dal fatto che noi le finanziamo pagando le imposte, pagare le tasse è

un gesto di collaborazione con gli autori di atti immorali e pertanto è a sua volta un atto immorale ». Il governo che mette una taglia sui redditi non è, secondo Ringer, « differente dal bandito da strada che ti punta la pistola alla tempia e ti dice "o la borsa o la vita". Anzi è peggiore, perché il bandito della strada, almeno, dopo ti lascia in pace, non ti si offre come protettore, non tenta di importi i suoi standard morali e non ti chiama antipatriottico, se non gli obbedisci. Insomma: col governo uno ha tutti gli svantaggi dell'essere derubato, ma nessuno dei vantaggi che vengono dall'essere derubati da un ladro di professione ».

Dunque non la proprietà ma il governare è, di per sé, furto. Non importa se in nome o nell'interesse di una minoranza o di una maggioranza. La maggioranza, per il solo fatto di imporsi come tale, viola i diritti umani fondamentali. « Il sogno del governo della maggioranza è la virtù; la sua realtà il cannibalismo morale ». Né vale a redimerlo il fatto che si agisca in nome dell'eguaglianza; perché « libertà ed eguaglianza », scrive Will Durant « sono nemiche giurate ed eterne e quando l'una prevale l'altra muore ». Ai *libertarians* interessa ovviamente che la libertà viva e vinca.

Ne deriva anche l'assolutizzazione del diritto di proprietà e la negazione di ogni « giusta causa » o interesse legittimo che possa motivarne la violazione. E' scritto in *Fundamentals of Liberty,* un'opera collettiva edita dal Rampart College che è una delle bibbie del « movimento »: « La gente cresce con l'idea che rubare è lecito quando la causa è giusta; le viene continuamente ricordato che "i diritti di proprietà non sono assoluti"; assiste a continue violazioni delle proprietà altrui con l'approvazione dei leader civili, politici, religiosi, dei sindacati e degli imprenditori; perché meravigliarsi allora se la criminalità è in aumento? Se membri potenti e rispettati della comunità condonano furto e violenza, perché non può farlo il criminale? ».

Se questa è la tavola delle proibizioni *libertarian* allo Stato, ad essa corrisponde una tavola non di comandamenti ma di consigli, di esortazioni al cittadino. E' la parte positiva, attiva del messaggio. Cerchiamo di estrapolarne alcuni tratti essenziali, in gran parte sulla scorta del « libro azzurro » di Robert J. Ringer (che si intitola *Restoring the American Dream* e porta in copertina il cielo, il mare e la Statua della Libertà) ma anche degli scritti di Hospers, di Jay Nock (autore dell'illuminante saggio *Il nostro nemico: lo Stato*), di Etienne de la Boetie, di Rose Wilder Lane, di Ayn Rand, di Robert Nozick — il cui libro *Anarchia, Stato e Utopia* è probabilmente il più profondo di tutta la produzione *libertarian* —, di David Friedman, di Will e Ariel Durant: e ci accorgeremo che mai un codice di disobbedienza civile è stato formulato con altrettanta passione e coerenza (inclusi i tratti paranoidi che si ritrovano sempre nelle persone e nelle idee troppo coerenti). Anche i *libertarians* si dividono in massimalisti e moderati. I primi ritengono possibile e necessario abolire lo Stato immediatamente. I moderati sono scettici, se non sulla necessità, sulla possibilità di farlo e invitano all'azione per uno scopo più modesto e graduale: minimizzare lo Stato passo a passo, agire secondo il principio « chi meno governa meglio governa ».

Ecco allora le raccomandazioni dei *libertarians* « moderati ». La prima è di carattere etico: essere coerenti sul problema della libertà. « Nei rapporti con il prossimo, sii sempre fedele alla dottrina della non violenza. La premessa basilare del libertarismo è che ognuno è padrone della propria vita e pertanto ha il diritto di farne quel che desidera, finché non usi la forza o l'inganno verso gli altri ». La libertà, valore massimo, deve avere sempre il sopravvento su ogni altro. Deve pertanto essere evitata ogni azione che comporti un'aggressione agli altri quale che possa essere la nobiltà del fine. E la libertà è indissolubilmente legata al diritto di pro-

prietà. « Privare un uomo dei suoi beni con qualsiasi giustificazione è una violazione della libertà umana di cui non bisogna mai farsi complici, neppure — finché è possibile — quando a ledere il diritto è lo Stato ». Dunque, rifiuto assoluto dell'espropriazione (che è violenza) come strumento di giustizia sociale.

Col secondo comandamento ci si addentra ancor più nella morale: « Combatti ogni traccia di invidia nel tuo animo. Liberati dalla sensazione che il successo materiale del tuo prossimo tolga qualcosa a te. Il successo dell'individuo dipende esclusivamente dai suoi sforzi personali ».

Comandamento numero tre: « Demistificare e desantificare lo Stato, con il pensiero e con la parola ». Ad esempio, nel corso di una discussione sulla utilità o meno di un programma governativo e sulla misura in cui questo potrà utilmente costare al contribuente o rivelarsi uno spreco, il buon *libertarian* deve insistere che, sia il progetto bene o male concepito, sia moralmente elevato il suo fine o meno, è errato finanziarlo attraverso la tassazione, perché la tassazione è « immorale in sé ».

Col quarto comandamento si entra già nel tema della disobbedienza civile: « Mai mettercela tutta nel cooperare con lo Stato. Evitare di immischiarcisi ogni qualvolta sia possibile ». Non agevolare ma anzi ostacolare i tentativi del governo di interferire con le nostre vite private. « Non lasciarsi influenzare dal parere delle autorità nella sfera personale a proposito dei cibi, delle bevande e di altre sostanze » (l'allusione alla droga è trasparente); soprattutto, non collaborare con la politica finanziaria dello Stato. « Non acquistare Buoni del Tesoro, che servono ad alimentare le attività del governo e dunque le violazioni alle libertà personali ». In altri termini, far mancare l'ossigeno allo Stato.

Quinto comandamento, interiore: « Educare se stessi all'indipendenza e all'individualismo. Rifarsi alle virtù degli Stoici — autocontrollo, responsabilità personale e rispetto per la proprietà — e contrastare la tentazione

di avere una sicurezza garantita dalla collettività ». Convincersi che il Potere non può darti nulla. « Occuparsi dei fatti propri — scriveva già Thoreau — è il miglior servigio che si possa rendere al prossimo. Mai vendere la propria libertà per un po' di sicurezza ».

Sesto comandamento, fondamentale: « Né chiedere né accettare favori, provvidenze o benefici dalla collettività. Utilizzare del sistema solo quello che non si può sostituire, come le poste o le strade » (ma David Friedman ha già elaborato un progetto per la privatizzazione delle strade e in Inghilterra la signora Thatcher sta preparando un servizio postale privato in concorrenza con quello di Stato) « ma rifiutare tutti i regali. Ogni individuo che smette di chiedere o di accettare aiuti dal governo diminuisce la tentazione di quest'ultimo di rubare attraverso le tasse e l'inflazione ». Ringer insiste: « Ogni cittadino deve domandarsi: la mia pensione, il mio assegno di Sicurezza Sociale, il mio sussidio, lo stipendio che ricevo dallo Stato — insomma la mia fetta della torta governativa — vale per me tanto da giustificare le conseguenze, cioè uno Stato di polizia eretto sulla rovina finanziaria dell'America? ». Meglio ancora: « Se lavori per lo Stato, il miglior servizio che puoi rendere al Paese è di metterti e trovarti un posto nel settore privato: che produce ricchezza e offre i servizi che la gente vuole, non quelli che la gente è obbligata ad accettare ». Ringer personalmente rifiuta il suo assegno di sicurezza sociale l'assistenza medica la pensione. « Li rifiuto » spiega « perché rifiuto, pur essendo obbligato a pagare i contributi, ogni restituzione che implichi il diritto dello Stato di proteggermi da me stesso ».

Comandamento numero sette: considerare se stessi sempre come individui, mai come parti di un gruppo. « I gruppi sono uno strumento dei politicanti. Chi si lascia catalogare e dividere sulla base del sesso, della razza, della religione, della professione, del reddito fa il gioco dei cacciatori di voti ». Il risultato è la formazione dei

« blocchi » (sindacati contro imprenditori, negri contro bianchi, ricchi contro poveri, donne contro uomini) cui i candidati possono fare promesse per strumentalizzarli. Se sei un negro, un messicano, un anziano, o un membro di ogni altra minoranza, non lasciarti usare come una pedina politica. « I politicanti non sono tuoi amici: si servono di te per vincere le elezioni. Un negro ha il diritto di essere individualista come ogni altro americano, ha il diritto al rispetto di se stesso, che può essere solo guadagnato e che nessun governo può regalare ». Evidentemente non sono molti gli elettori di colore a seguire questi consigli: però nel Mississippi Charles Evers, fratello di un apostolo dei diritti civili assassinato dai razzisti e primo sindaco negro del Profondo Sud, ha condotto una campagna come candidato a governatore con un programma che respingeva esplicitamente il busing e l'assistenzialismo preferenziale per le minoranze.

L'ottavo comandamento contiene una buona dose di dispetto: « Ignora i difensori dei consumatori e gli altri crociati affamati di pubblicità ». L'attacco è diretto personalmente contro Ralph Nader, che di pubblicità è certamente avido e con le sue crociate ha sì smascherato truffe ai danni del consumatore da parte di grandi industrie ma con le sue, assai più numerose, denunce infondate ha arrecato gravi danni alla produttività e alla fluidità del sistema. I *libertarians* invocano una sana diffidenza nei confronti delle persone troppo zelanti e affermano che il cittadino è « perfettamente in grado di difendersi da solo ». In realtà sono essi stessi dei crociati e usano metodi simili a quelli di Nader: solo combattendo i poteri pubblici invece di quelli privati. Le due battaglie sono probabilmente inconciliabili; ma le somiglianze di stile rimangono e anche le occasioni di una concorrenza; che, sgombrato il campo dai fattori personali, potrebbe trasformarsi un giorno in convergenza.

Il nono comandamento, per fortuna, ristabilisce un equilibrio. Si rivolge agli uomini d'affari, ai potenti del

settore privato, e ingiunge loro di rinunciare ai « favori speciali del governo, protezionismi monopolistici, sostegno dei prezzi e altre forme di intervento ». La coerenza è impeccabile; non si può chiedere all'impiegato di rinunciare ai benefici della cassa malattie senza domandare agli imprenditori di fare a meno della loro fetta di torta ben più grossa della « economia mista ». Più difficile è ottenerlo, anche se i *libertarians* giustamente osservano che chi accetta questi favori contribuisce a indebolire e, alla lunga, a distruggere il sistema basato sulla libera iniziativa.

Il decimo e ultimo comandamento è formulato in modo più cauto degli altri, ma si riassume facilmente in un consiglio molto semplice: non votare. La contraddizione insita nel fatto che a formularlo sono esponenti di un partito che, per quanto libertario, presenta pur sempre candidati alle elezioni porta a insoliti contorcimenti verbali di tipo doroteo: « Abbi un atteggiamento ragionevole e riflessivo di fronte alla questione del voto ». Più esplicitamente, il *libertarian* Jim Davidson spiega che « votare non è necessariamente un gesto patriottico ». Il messaggio è chiaro: andare alle urne è non solo inutile ma dannoso, in quanto equivale a rafforzare il « sistema », e quindi fondamentalmente immorale. La giustificazione è tipica del pensiero *libertarian* spinto all'estrema negazione di ogni autorità: « Se è immorale commettere aggressioni contro gli altri, allora votare per un candidato, cioè cooperare a mettere qualcuno in condizioni di imporre la propria volontà agli altri, significa collaborare a un atto immorale ». Ciò non implica soltanto, come può apparire, il rifiuto del sistema rappresentativo in favore della democrazia diretta o referendaria: l'anatema viene scagliato anche contro l'istituto del referendum: dal momento che in ogni consultazione vi sono almeno due punti di vista e almeno uno risulta per forza perdente, partecipare a un referendum significa interferire indebitamente nella vita privata di coloro che votano diversamente, diminuire la loro libertà, commettere contro di

loro aggressione e violenza. Dunque « chi non vota, per ragioni morali o intellettuali, dimostra molto più patriottismo e coraggio dei robot che credono di scegliere il minore tra i due mali. Un astensionismo massiccio potrà mettere fine una volta per tutte alla pericolosa illusione secondo cui è il popolo a scegliere ». Il rifiuto dell'ottanta o del novanta per cento degli elettori a partecipare al gioco potrà convincere i politicanti che « riforme libertarie » sono necessarie per placare il malcontento di una maggioranza così larga.

Se poi uno ci tiene proprio a votare, può naturalmente scegliere i candidati del Libertarian Party. Quest'ultimo ha, agli occhi dei suoi sostenitori, almeno il merito di aver conciliato le contraddizioni che paralizzano i partiti maggiori e le tradizionali correnti di pensiero: « I così detti conservatori », incalza Ringer, « hanno tradizionalmente difeso la libertà economica, ma si sono disinteressati delle libertà civili. I così detti liberali hanno fatto campagna per la libertà personale ma hanno moltiplicato gli ostacoli alla libertà economica. Ambedue sono incoerenti; i soli coerenti siamo noi, che difendiamo tutte le libertà ».

Che cosa accadrebbe se un martedì di novembre gli americani, colti da improvviso raptus di mistica libertaria, eleggessero presidente Ed Clark o Robert Ringer o magari David Friedman, assieme a un Congresso della medesima fede politica? Renderebbero — cito ancora da Ringer — non rieleggibili tutti i detentori di cariche pubbliche, nell'illusione antica che, senza il pungolo di essere rieletti, i deputati non sentano il bisogno di commettere atti demagogici o fraudolenti in officio. Abolirebbero le tasse, gradualmente ma tutte, e cambierebbero la Costituzione in modo da rendere impossibile reinventarle. Fermerebbero immediatamente le presse che stampano denaro, prendendo così di petto l'inflazione. Ridurrebbero del novanta per cento in pochi anni la spesa pubblica, perché lo Stato rinuncerebbe subito alla sua funzione abusiva di ridistributore della ricchezza. Ridurrebbero all'osso l'apparato burocratico bloccando le assunzioni e licenziando gli statali, tranne i più vecchi, incapaci di farsi una carriera nel settore privato.

Rimarrebbero i postini, i vigili del fuoco e pochi altri. Poi abolirebbero immediatamente la legge sul minimo salariale, tutte le leggi antitrust e tutte le agenzie che regolano il commercio e la produzione. Venderebbero ogni terra, edificio, impresa di Stato, « fino ad eliminare lo stesso assurdo concetto di proprietà pubblica ». Depenalizzerebbero di corsa tutti i delitti non violenti, dall'evasione fiscale alla renitenza alla leva, all'uso di droga e pornografia, alla resistenza al *busing*. Chiuderebbero la Cia e il Fbi e distruggerebbero tutti gli archivi che contengono informazioni sui cittadini. Interromperebbero gli aiuti all'estero e cancellerebbero invece tutte le restrizioni all'immigrazione.

Soprattutto, abolirebbero leggi invece di farne, convinti come sono che le sole leggi accettabili sono quelle — poche — che proteggono gli esseri umani dall'aggressione, mentre « lo scopo di quasi tutta la legislazione è di proteggere lo Stato dalla minaccia degli uomini che diventano liberi ». Secondo Rose Wilder Lane, invece, lo Stato non deve avere autorità alcuna: « Non è una autorità; non ha controllo sugli individui né responsabilità sui loro affari. Lo Stato americano è il permesso che uomini liberi concedono a certe persone di usare la forza in certi casi necessari e strettamente limitati, ed è un permesso che gli americani possono sempre ritirare ai loro governanti ».

Si chiude così il ciclo. E i critici europei che, come Alain Finkelkraut, hanno messo tutta la loro riprovazione nel definire la rivolta fiscale nata in California « una rottura del patto sociale » hanno colto nel segno più di quanto intendessero e meritassero: un patto sociale, dopo tutto, è dissolubile. Intangibili sono soltanto i diritti naturali.

VI

Il New Deal conservatore

Non tutta la Nuova Destra aspetta, o prepara il Millennio anarcocapitalista. Ci sono anche i neoconservatori. I *libertarians* respingono il sistema. Gli attivisti della Nuova Destra si muovono al suo interno, ma con programmi radicalmente alternativi. I neoconservatori del sistema accettano non solo le regole ma lo spirito e diffondono le loro istanze di cambiamento attraverso i canali dell'establishment. I tre atteggiamenti sono difficili da combinare. Ancora più azzardato è supporre che le componenti marcino coscientemente divise per colpire unite. Per quanto non manchino le « zone grigie » in cui i confini si sfumano e si sovrappongono, si ha sovente un'impressione di incomunicabilità.

Sapere come le diverse scuole di pensiero si possano conciliare è difficile, ma soprattutto ininfluente: importante è se i loro effetti pratici tendono a cumularsi o a elidersi. Neanche a questo interrogativo la risposta è facilissima, e tuttavia si ha l'impressione che la prima ipotesi sia quella giusta. Se guardiamo al passato, e al versante opposto del paesaggio politico e ideologico, riscontriamo la presenza di tre sinistre (quella anarchica, quella leninista, quella socialdemocratica) che si sono combattute con furore ma le cui spinte si sono appunto combinate e cumulate nel muovere il mondo dall'individuale

al collettivo, dal privato al sociale. Più recentemente, in un Paese europeo importante come la Germania, il Sessantottismo « antiautoritario » ha preparato l'opinione pubblica all'arrivo al potere della socialdemocrazia; cosí come in Italia i paralibertari della Statale di Milano hanno finito col fare da passerella almeno alla prima fase del lungo guado del Pci verso il potere.

Riformisti, leninisti, anarchici europei volevano creare un « mondo nuovo »: *libertarians*, Nuova Destra e neoconservatori americani hanno in comune una spinta restaurativa. Tutti e tre vogliono riportare al potere il Sogno Americano; solo che collocano l'Età d'Oro in tempi diversi. I *libertarians* non si accontentano che di un rinnovato *compact* del Mayflower; la Nuova Destra ha il traguardo nella cancellazione del *New Deal*; i neoconservatori vorrebbero ritrovare gli equilibri degli anni d'oro dell'America dopo la seconda guerra mondiale. Gli obiettivi appaiono, a prima vista, abissalmente diversi: l'America del capitalismo trionfante aveva da un pezzo sotterrato l'innocenza dei Pellegrini; e gli Stati Uniti del tempo della *Pax Americana* avevano inghiottito robuste porzioni di riformismo rooseveltiano. Eppure, se al di là degli obiettivi si guarda alla tendenza, non è difficile riscontrare coincidenze più forti e soprattutto più tenaci delle appariscenti sfasature.

Diverso è il problema delle compatibilità personali e culturali. Sotto questo aspetto le differenze sono senz'altro più marcate fra i neoconservatori da una parte e le altre due tendenze dall'altra, che non fra *libertarians* e attivisti della Nuova Destra. Questi ultimi hanno in comune il rigetto totale di una esperienza storica e la partecipazione, sia pure diversamente motivata e di differente intensità, ad almeno uno dei due grandi movimenti di contestazione degli Anni Sessanta. Anche coloro che non sono passati per la sinistra — avendo almeno partecipato in precedenza al « movimento Goldwater » — hanno avuto per vent'anni un punto fermo: sono stati all'opposizione. *Libertarians* e Nuova Destra sono portatori di una cultura politica di opposizione.

I neoconservatori nascono invece in grembo al potere. E, dato che il potere è stato in quest'ultimo mezzo secolo « liberal », sono dei « liberal » convertiti. Non differirebbero in questo dai colleghi della Nuova Destra, che sovente sono dei « radical » convertiti, se non fosse per il fatto essenziale che portano, appunto, una cultura al governo. Sono, in sostanza, un pezzetto di classe dirigente che ha deciso di cambiare strada, senza rinunciare al suo carico di esperienza, di cognizioni, di quella che una volta si chiamava attitudine al comando e che oggi si preferisce ribattezzare vocazione manageriale. Ma sono soprattutto manager di idee, di opinioni, di correnti, di consensi. Non vengono dal mondo del *big business* (anche se adesso lo stanno incontrando) bensì da quello dell'università, del giornalismo accademico, dell'intellettualismo applicato e un po' burocratico delle *Foundations*: dove hanno lasciato gli antichi amici che sono rimasti, ancor più confortevolmente, a sinistra.

Le differenze fra neoconservatori e Nuova Destra si fanno più chiare ora che sono state ridimensionate. Gli attivisti della New Right vengono, nell'immediato, o da esperienze diverse dalla vita politica o, se in politica, dal partito repubblicano (le « conversioni » antiche non entrano nel discorso e non hanno peso in America, se si pensa che lo stesso Reagan, fino al 1962, era formalmente un democratico) e sono in genere giovani. I neoconservatori sono più spesso maturi o anziani, hanno lunga esperienza politica e provengono quasi tutti dal partito democratico. La Nuova Destra è fatta soprattutto di neofiti entusiasti, i neoconservatori sono spesso vecchie volpi del mestiere. La Nuova Destra nasce all'Ovest, nella parte d'America più nuova, tecnologicamente all'avanguardia ma culturalmente più incolume. I neoconservatori vengono dalle antiche Università della Costa Orientale. Se hanno un baricentro geografico, è a New York

o Harvard. Se si può fare un riferimento statistico a un complesso fatto culturale, sono in maggioranza ebrei, con una importante minoranza cattolica e pochi protestanti, anglosassoni, americani d'antico ceppo. Ciò traspare dal loro discorso, che, oltre ad essere più colto, indulge di più alle sfumature.

Non tutti i neoconservatori, per cominciare, si riconoscono tali. Ad accettare appieno la definizione (che è stata coniata al di fuori del loro circolo) è solo forse Irving Kristol, che però è riconosciuto come il leader. Gli altri, pur non opponendosi in genere all'etichetta, preferiscono descriversi con termini che raccontano più la loro provenienza che il loro punto di arrivo. Daniel Bell, Nathan Glazer, Norman Podhoretz, Pat Moynihan preferiscono pensarsi come pragmatisti, come liberali o « progressisti » che hanno riscoperto il buon senso. Il liberalismo in cui si riconoscevano è sparito nel 1968, con il ritiro di Lyndon Johnson, la fine dell'illusione che l'America potesse al contempo combattere nel Vietnam, varare giganteschi programmi sociali e accrescere la prosperità di tutti i cittadini, e con la sconfitta di Hubert Humphrey, nel caos delle strade di Chicago prima ancora che alle urne per mano di Richard Nixon.

Quel giorno il « centro » cominciò a scomparire dalla geografia politica americana e questi uomini, che si sentivano e si sentono di centro, furono posti di fronte a scelte non rinviabili. La « loro » Sinistra era finita nelle mani dei McGovern e non si sarebbe mai ripresa, i miti « liberal » mostravano la corda, soprattutto nelle loro escrescenze ideologiche. L'« immaginazione al potere » non ha mai tentato questi seri intellettuali, che si sono preoccupati soprattutto di sottrarre se stessi e il Paese alle conseguenze di una sbornia ideologica. Se da qualche parte si può trovare l'autentico « riflusso », esso è nato in America, nella coscienza e nella riflessione di politici che avevano cercato di tradurre principi in leggi e si erano scontrati con i confini del possibile. L'evoluzione che

li ha fatti neoconservatori è un processo di maturazione, di confronto con la realtà, e dunque con il limitato.

Almeno agli inizi, la conversione non fu violenta e non furono rinnegati i principi « liberal » ma solo le illusioni di quell'ideologia. Trattandosi però di menti abituate al ragionamento consequenziale, sono arrivate in fondo alla strada; dove hanno trovato l'approdo inevitabile in considerazioni — più ancora dei princìpi — che portano ben visibile il marchio del pensiero conservatore, cui il « neo » si applica appunto per bellezza. Considerazioni del tipo che lo Stato (come afferma Nathan Glazer) « ha espropriato le funzioni della famiglia, della scuola, delle Chiese, del rapporto tra vicini e ha prodotto una società ingovernabile, che può essere guarita solo con la restituzione del maltolto e la riprivatizzazione dell'educazione » appartengono già al bagaglio del conservatorismo classico: stanno già in Burke. E quando Irving Kristol rinnega le tendenze egualitarie dello Stato del benessere, ammette che « non si può difendere il capitalismo senza difendere contemporaneamente delle ineguaglianze » e ciononostante si pronuncia per il capitalismo e per le ineguaglianze, compie una scelta di campo non riducibile a uno spostamento tattico.

Conservatori, dunque. Ma, da uomini di cultura, attorno a un programma che non abbracci solo il Sogno Americano ma tenga conto della realtà americana. Forse c'è un solo modo di essere « efficacemente » di destra negli Stati Uniti (l'efficacia non rientra fra i valori dei *libertarians* e non è primario per la Nuova Destra), ed è una miscela di devozione alla Costituzione e ai *Federalist Papers* e di accettazione della tecnologia moderna, del « capitalismo dinamico » e dei mutamenti non destabilizzanti avvenuti negli ultimi decenni nella società americana. Non spostare dunque indietro le lancette dell'orologio, ma ripararne gli ingranaggi logori o impazziti.

Per questo programma, uno degli ideologi neoconservatori, Michael Novak, ha pronti due slogan, che si

integrano a vicenda. Il primo è « la Visione Americana », che corregge quel che di utopistico e millenaristico vi è nel « Sogno Americano » della Nuova Destra e dei *libertarians*; il secondo è « Capitalismo Democratico ». Il binomio importante, naturalmente, è il secondo, « "Capitalismo democratico" » secondo Novak, « è un sistema economico, politico e culturale. Non si basa solo sulla libera iniziativa, né sulla proprietà privata, né sulle libertà individuali, né sulla limitazione del ruolo dello Stato. Se così fosse, appassionerebbe solo gli operatori economici e non comanderebbe tutte le realtà né esprimerebbe tutti gli interessi di coloro che godono di questo sistema.

« In primo luogo, è un sistema che produce ricchezza. Le risorse naturali c'erano, sulla terra, da millenni: il capitalismo democratico le ha per primo portate alla luce, scatenando l'iniziativa e l'immaginazione degli uomini. Ottant'anni fa, all'inizio del secolo, la maggior parte degli americani era povera come il resto dell'umanità. Gli Stati Uniti dei nostri nonni erano quel che oggi si chiamerebbe un Paese in via di sviluppo. Se oggi sono sviluppati e ricchi, è perché hanno adottato il sistema economico più efficace che mente umana abbia mai escogitato. La povertà fino allora era stata la regola e la ricchezza un'eccezione, un fatto di pochi. Solo il capitalismo democratico, con i suoi successi, ha fatto nascere, per la prima volta nella storia, la convinzione che l'abbondanza generalizzata è qualcosa che si può raggiungere. Contemporaneamente, questo sistema ha affermato e garantito la libertà. Il capitalismo può fiorire senza democrazia, ma la democrazia non si raggiunge senza capitalismo: anche i regimi socialdemocratici sono stati resi possibili dalle fondamenta liberali delle società in cui sono state erette ». Non c'è niente di veramente nuovo in questo *Manifesto* capitalista: se non il fatto che un intellettuale lo ha scritto e firmato e su di esso ha raccolto adesioni. Dieci anni fa questo non sarebbe stato concepibile. I Neoconservatori, i più « morbidi » in apparenza tra le componenti del

cosiddetto riflusso, sono stati i primi a prendere il toro per le corna e a pronunciare gli elogi non della « responsabilità individuale » come ideale e meta, ma del capitalismo come sistema politico ed economico che permette di attingerli.

Inoltre, in questo programma « moderato » si riconoscono gli intellettuali che si autodefiniscono « profughi della sinistra liberale » e che quindi sanno manovrare il lessico di quel settore politico, che ancora in gran parte si identifica con il lessico politico americano tout court. Sotto la bandiera dei neoconservatori o della « destra ragionevole » si schierano reduci della Nuova frontiera kennediana, « teste d'uovo » del clan di Adlai Stevenson, antichi marxisti, intellettuali inglesi delusi dal laburismo, professori di Harvard come Glazer Bell, James Q. Wilson, Seymour Martin Lipset; politologi come Podhoretz e Irving Kristol, Hilton Kramer e Samuel Huntington, Walter Laqueur, Jeane Kilckpatrik, Michael Ledeen, Edward Luttwak; columnist come George Will e John Roche, Colin Welch e William Safire; e Robert Moss, e Tom Wolfe e analisti politici come Richard Scammon e Ben Wattenberg; un futurologo ottimista come Herman Kahn e un pessimista come Robert Nisbet; romanzieri come Saul Bellow e Kingsley Amis; un ideologo negro del capitalismo come Thomas Sowell; militari ed esperti come Alexander Haig, l'ammiraglio Elmo Zumwalt e Paul Nitze e giornalisti come Melvin Lasky e Eric Sevareid; e un ventaglio di uomini politici che va dai democratici Pat Moynihan a Henry Jackson e Sam Nunn ai repubblicani Roth, Kemp, Gradison. Se la Nuova Destra ha i voti, insomma, i neoconservatori hanno i candidati (naturalmente a parte Reagan, che appartiene di diritto alla New Right). Se la Nuova Destra ha i soldati — e il generalissimo — i neoconservatori abbondano di ufficiali.

L'elenco dei nemici da combattere è già pronto ed è piuttosto lungo, anche se non onnicomprensivo come la lista dei *libertarians*. Copre una spanna, letteralmente

dalla culla alla tomba, proprio come lo Stato del benessere messo in piedi dai liberal o dai socialdemocratici europei. Uno dei suoi oggetti, infatti, è l'educazione permissiva del bambino codificata nella bibbia di Benjamin Spock e portata a demenziali conseguenze, come spesso accade, da epigoni che i neoconservatori definiscono « peggiori degli allievi di Keynes ». Quel permissivismo è visto come una delle radici della decadenza e della disgregazione della famiglia che, attraverso l'atomizzazione dell'individuo, conduce non già all'anarchia ma alla più facile cattura del singolo indifeso da parte dei meccanismi totalitari.

La punta di lancia di questa critica è una scrittrice, Midge Decter, una sociologa non aliena dalle polemiche più aspre. Una delle sue opere si intitola lapidariamente *Genitori liberal, figli estremisti* e dimostra che anche in fasce è valida la legge scoperta un quarto di secolo fa da William F. Buckley a proposito delle Università: e cioè che i rivoluzionari sono il prodotto dei riformisti e che le riforme non solo non servono a prevenire le rivoluzioni ma le sollecitano e le creano. Un altro dei cavalli di battaglia della signora Decter è la polemica contro il femminismo, riassunta nel volume *La nuova castità e altri argomenti contro la liberazione della donna.* Tesi centrale: il distacco da un consolidato ritmo di vita, famiglia, vicinato, lavori di routine, conduce alla vera alienazione e alla sconfitta del buon senso. Midge non è la sola antifemminista impegnata: una sua alleata politica, Phillis Schafly, ha condotto finora con successo la crociata per impedire la ratifica dell'Era, l'emendamento alla Costituzione che garantisce l'assoluta parità di diritti alle donne.

Altro bersaglio è il permissivismo per adulti, quello giudiziario. Se ne occupa soprattutto James Q. Wilson, autore di *Riflessioni sul crimine*, che vuole smontare il mito « liberal » secondo cui il solo modo serio di combattere la delinquenza sarebbe rimuovere le radici e cioè

combattere la povertà. Wilson è, come altri disincantati neoconservatori, convinto che la criminalità sia un dato non eliminabile dalla natura umana e in particolare che ci saranno sempre settori sociali in cui la violenza alligna quali che siano gli stanziamenti e le spese per prevenirla.

Altre bordate partono fitte contro i profeti di sventura, gli apocalittici programmatici, i luddisti, i predicatori della « crescita zero » come via d'uscita. In questo campo l'autorità incontrastata è Herman Kahn, l'uomo che dallo Hudson Institute si è dedicato a indovinare il futuro continua a vederlo in termini rosei e costituisce da solo un contraltare perfetto alle prèfiche del Club di Roma.

Gli intellettuali di sinistra e soprattutto gli accademici che per mezzo secolo hanno sparso la falsa ortodossia « liberal », imbevendone generazioni, sono un bersaglio su cui i polemisti neoconservatori sparano con particolare voluttà. Si distingue fra tutti Seymour Martin Lipset; ma dicono con forza la loro anche Everett Carl Ladd jr. (*L'accademia divisa*) e Irving Kristol, specializzato negli attacchi alla Nuova Classe: « Il progressismo », ha scritto Kristol « è entrato nella sua menopausa intellettuale. Se volessi essere duro, direi che intellettualmente è in bancarotta. Ma sarò gentile e dirò soltanto che i suoi portavoce sono intellettualmente esausti ». Norman Podhoretz, dal canto suo, rileva che « un'antica moda francese è arrivata, passando per Londra, a New York. Il suo motto è: "Pensa a sinistra e vivi a destra" ».

Questi transfughi si ricordano bene il gergo della sinistra (e sanno usarlo quando conviene); ma hanno anche imparato in fretta, va notato, il linguaggio dei conservatori di antica milizia. Così parla Patrick Moynihan, senatore democratico dello Stato di New York: « Il moderno Stato sociale si è avventurato in imprese assurde e incomprensibili. Non è ancora arrivato al punto di cercare una donna per ogni uomo, ma si è avvicinato abbastanza a incognite del genere da farci render conto di colpo che esso si sta assumendo responsabilità in campi

in cui lo Stato, secondo ogni dettame della ragione, non ha nulla da cercare ». Ancora più aspra la formulazione di Irving Kristol: « Nella tradizione giudeocristiana un idealista è colui che, mosso da compassione, spende il proprio denaro per coloro che sono stati meno di lui favoriti dalla sorte. Oggi invece un idealista è colui che, mosso da compassione, spende il denaro altrui ».

Ma con Kristol siamo arrivati a un caso esemplare per molti motivi. Egli è in primo luogo il leader intellettuale riconosciuto dal movimento neoconservatore e, fra gli scrittori e pensatori di cui si è parlato in queste pagine, è quello che ha portato avanti con più consequenzialità la propria evoluzione politica. E' quasi l'unico non solo ad accettare la definizione di neoconservatore, ma ad usarla per se stesso. E', fra i « grandi » del movimento, il solo repubblicano. E', infine, il più dedito alla brillante schermaglia intellettuale, alla polemica intrisa di buona letteratura, al paradosso, all'arte dell'aforisma. Per quanto nessuno dei due ami ammetterlo, assomiglia in questo a William F. Buckley più di quanto assomigli ai suoi compagni di cordata. Se Buckley è « l'ultimo Tory » o la penna più aguzza fra i conservatori di sempre, Kristol è senza dubbio il Buckley dei neoconservatori. Queste alcune delle sue brillanti formulazioni: « I controlli sui salari e sui prezzi sono una soluzione militare per un problema economico, dunque la confessione di bancarotta da parte degli economisti. Nei controlli non c'è niente di nuovo e nei "controlli volontari" non c'è niente di volontario ». « Il capitalismo non ha prodotto una società più equa, ma solo una società più ricca. Non poteva fare di meglio ». « Un mondo in cui tutti cercassero di fare soldi non sarebbe un mondo molto gradevole. Ma c'è bisogno che qualcuno li faccia ». « La crescita economica è facile da ottenere. Il difficile è fermarla, e i governi si danno molto da fare per riuscirvi ». « Ogni rivoluzione egualitaria, prima o poi, deve far guerra alla famiglia. Perché la famiglia legittima l'ineguaglianza ».

Irving Kristol non si limita tuttavia a fabbricare fuochi d'artificio intellettuali. E' una persona seria, che prende sul serio il suo lavoro e presumibilmente anche se stesso (che è un po' caratteristica comune di questi neoconservatori). Ha alle spalle una carriera di attività concrete. Lavora per l'American Enterprise Institute, collabora con lo Hudson Institute di Kahn, alla Commissione Rockfeller « *for critical choices* » (cioè per i problemi del futuro). Al centro per gli studi strategici internazionali di Washington, dirige la rivista « Public Opinion » dal 1965. E', fra tutti i neoconservatori, anche quello che è arrivato più vicino a formulare non solo una definizione del movimento, ma anche a porlo in una prospettiva storica: « I nostri temi » precisa, « sono quelli dell'età adulta, di una società matura. I suoi problemi sono le cose che si imparano crescendo. La più importante è che c'è un limite alla misura in cui si può cambiare il mondo. Chi troppo tenta è destinato al fallimento ».

I neoconservatori, Kristol in testa, ripropongono la politica dei limiti contro la politica degli assoluti. Vogliamo limitare i poteri dello Stato, non spogliarlo di ogni potere come è nel programma dei libertarians oppure come, secondo Kristol, vorrebbe certa "destra": « spogliarlo di tutti i poteri tranne quello di far guerra alla Russia ».

Sono disposti a convivere con i resti del New Deal (da cui provengono). Non vogliono abolire la Sicurezza Sociale o l'assicurazione contro la disoccupazione. « Questi programmi sono per tutti, non mettono le persone l'una contro l'altra. Tutti, arrivati a una certa età, ritirano la pensione ». Diverso è il giudizio sui programmi dell'ultima fase del dominio « liberal » in America, quelli della *Great Society*, che, dice Kristol, « hanno messo una classe contro l'altra e i poveri contro tutti, solleticando nei poveri l'invidia e nei non poveri il risentimento di essere tassati per pagare servizi a una classe antagonista. I programmi di *welfare* generalizzato vanno bene almeno fin-

ché un Paese se li può permettere, e cioè finché c'è crescita economica. Dunque noi propugniamo una sorta di *Welfare State* conservatore, che dopo tutto è una novità ».

« Ma », precisa Kristol, « respingiamo totalmente il socialismo. Il socialismo è un fallimento. Non si può continuare a dire, come facevano gli intellettuali che cercavano scuse per Stalin, "aspettiamo il vero socialismo: il socialismo in una nazione occidentale, progredita non si trasformerà in barbarie". Abbiamo provato anche questo, ed è un fallimento. Il socialismo è quel che il socialismo fa ». Allora, « se respingiamo il socialismo, dobbiamo sostituirlo con qualche altra cosa. Non può essere il feudalesimo. Credo che debba essere il capitalismo. Il capitalismo non promette ridistribuzione, ma crescita economica. La storia ha ormai provato attraverso tutti i tentativi di ridistribuzione, che ad essa non si può arrivare senza tirannide. Il capitalismo dice che se i singoli sono liberi di perseguire il proprio interesse ci sarà un arricchimento generale e staremo tutti meglio. Non tutti meglio nella stessa misura, ma tutti meglio. Mi pare una promessa straordinaria, e il capitalismo la mantiene. Ma se la crescita si ferma, allora si sviluppa il vero risentimento per le diseguaglianze. Finché tutti migliorano, nessuno si preoccupa davvero delle disuguaglianze. Quando la torta non cresce più e la gente passa a cercar di migliorare la propria posizione non attraverso l'attività economica ma attraverso il processo politico, a rimetterci sono i più poveri o almeno i più indifesi. Un esempio? Recentissimo: la rivolta fiscale ».

Così il cerchio si chiude. Dalla rivolta fiscale siamo partiti per raccontare la genesi e i diversi sviluppi del moto americano verso destra, alla rivolta fiscale ci ritroviamo. I neoconservatori, più vecchi della loro età e saggi di esperienze e disincanti, non credono che si possa sfuggire alle delusioni dell'Età dell'Oro « liberal » cercando una nuova innocenza e una nuova mitologia politica nello spontaneismo di destra. Nulla è semplice, neppure da

questa parte dello spartiacque politico. In questo momento i neoconservatori parlano soprattutto alla sinistra da cui provengono e la avvertono che la scelta in realtà spetta a lei: o collaborare alla costruzione del *Welfare State* conservatore rinunciando ai progetti egualitari in cambio di una certa continuità delle garanzie antiche, o esporre i ceti meno abbienti alle conseguenze, immediatamente non piacevoli, di una ristrutturazione radicale e non controllata della società. E' il vecchio dilemma del potere declinante di fronte a tutte le rivolte: cedere a poco a poco o rischiare di perdere tutto. Solo che i rivoltosi, stavolta, vengono da destra.

VII

Il libretto azzurro di Maggie

I governanti di Londra sono decisi a dare un dispiacere a due loro amici per diverso segno eminenti: Anthony Burgess e Milton Friedman. Dell'uno e dell'altro, dello scrittore e dell'economista, la signora Thatcher e i suoi sono impegnati a smentire le profezie. Burgess ha descritto nel romanzo *1984 & 1985* una variante « social-democratica » dell'incubo totalitario di Orwell. Un anno dopo il fatidico 1984, l'Inghilterra dovrebbe essere soffocata non dalla crudeltà del Grande Fratello ma dalle dissipazioni paralizzanti di Mamma Tuc, la confederazione sindacale: sparite le controparti economiche e politiche, a opporsi allo strapotere dei sindacati resteranno, senza riuscire a bilanciarlo e certamente senza salvare la vecchia Britannia, i poteri ombra di multinazionali acquisite agli sceicchi del petrolio. Friedman è stato, com'è nel suo ruolo, meno immaginoso, più rude, più esatto: « Entro cinque anni la libertà e la democrazia quali le abbiamo conosciute saranno distrutte in Gran Bretagna ». L'ha scritto nel 1978 e dunque il *countdown* segna in realtà meno due. Traguardo 1983: due anni di anticipo su Burgess, un anno persino su Orwell.

Almeno all'economista di Chicago — che adorano — i nuovi governanti inglesi dovrebbero riuscire a dar torto. Nel 1983, infatti, al potere ci sarà ancora, se non inter-

verranno cataclismi davvero cosmici, la medesima équipe di oggi, presumibilmente guidata ancora da Margaret Thatcher, detta anche l'« uragano Maggie »; che dopo quattro anni di fatiche amministrative sarà forse meno ciclonica, ma molto difficilmente avrà cambiato idea. La maggioranza conservatrice alla Camera dei Comuni è così ampia da darle almeno cinque anni per tentare, se non di cambiare l'Inghilterra da capo a piedi come è nei sogni degli intellettuali del suo clan, per lo meno di bloccarla davvero sulla china su cui ha rotolato dal 1945 in poi. Bloccare, cioè frenare totalmente: rallentare soltanto la corsa non basterebbe e non servirebbe a nulla. Il tentativo di rallentamento fu compiuto da Heath e si risolse non solo nella fine prematura del penultimo governo conservatore, ma anche nell'esito disastroso di una prova di forza con le Unions: da cui il potere dei sindacati uscì trionfalmente rafforzato e il prestigio del governo — di ogni governo — e del Parlamento tragicamente indebolito.

Edward Heath è vivo e vegeto; ma il suo fantasma si aggira per Londra, faro e calamita per i pessimisti e gli scettici di ogni sfumatura, oltre che glorioso precedente per gli avversari del nuovo corso. Ma gli uni e gli altri sembrano dimenticare un particolare molto importante: che dalle elezioni del 3 maggio 1979 è uscito molto di più di un nuovo governo. E' uscito un governo di idee. Il verdetto delle urne, il successo dei conservatori non avrebbero, in sé, un grande significato. Gli inglesi sono abituati da sempre a un bipartimento tutt'altro che imperfetto e l'alternanza al potere è la regola più che l'eccezione: nei trentacinque anni del secondo dopoguerra, il Regno Unito è stato retto per diciassette anni dai laboristi e per diciotto dai conservatori, senza che si verificassero choc né contraccolpi, sulla base di un *agreement* genericamente centrista, di un consenso compromissorio che ha dolcemente accompagnato il depauperamento e il declino del Paese.

Ma con Margaret Thatcher e il suo team è salita al potere un'altra razza di conservatori, convinti della necessità della fine del consenso, della inutilità dei Patti sociali, della perniciosità dei compromessi e orgogliosamente sicuri che un'inversione di rotta sia indispensabile, possibile, urgente. La campagna elettorale dei Tories contro Callaghan ha rappresentato, nei toni come nei contenuti, la rottura con tutta la tradizione postbellica, cui si era piegato perfino l'ultimo Churchill, e che si era perpetuata fino a Heath: tradizione che aveva fissato i conservatori nel ruolo di custodi delle penultime conquiste dei laboristi e di cauti osteggiatori delle ultime; in una parola, di freni di sicurezza incorporati nella macchina della socializzazione e della socialistizzazione del Paese. La piattaforma programmatica, gli slogan elettorali, il ritmo stesso del « ciclone Maggie » hanno puntato sul concetto dell'alternativa, anzi di un'alternativa radicale: al punto che un giornale cauto come l'« Economist » ha parlato di « governo radicalmente conservatore ». Con alle spalle, dunque, un partito conservatore dal cuore radicale, che, rifiutando le virtù del compromesso, marcia verso lo scontro frontale. Ma in una situazione diametralmente opposta a quella che provocò la sconfitta di Goldwater, nel 1964.

Tre lustri fa l'Occidente viveva il suo massimo boom economico e la sua ultima grande euforia, con epicentro nell'America della *Great Society* johnsoniana; oggi, annaspando fra la recessione e i postumi delle « fumate » sessantottesche, l'Occidente ha l'impressione di vivere grattando il fondo del barile; e nessun barile è stato grattato così avidamente e compiutamente come quello britannico. Non è detto che lo stomaco vuoto faccia le menti più lucide: ma è certo che predispone meglio gli animi alle sperimentazioni più ardite.

Che in questo caso sono, in Inghilterra come altrove, quelle liberali. Il « Guardian », il più autorevole quotidiano della sinistra britannica, ammette senza esitazioni

che « la corrente dell'opinione pubblica volge verso soluzioni più liberali ». Il « Guardian » non è ovviamente convinto della saggezza di questa corrente. Il governo Thatcher, che ne è l'espressione, ci giura sopra. « Farò », ha detto Maggie in un dibattito parlamentare « quello che sono stata eletta per fare ». Sarebbe a dire una legislazione di rottura.

Come una misura del primo bilancio: diminuzione dell'imposta sul reddito, aumento della tassazione indiretta. Meno tasse sui redditi significa che i lavoratori si trovano, alla fine del mese, più sterline nella busta paga, perché minore è la fetta di salario decurtata dal fisco. Più tasse indirette significa che i generi di consumo costano di più. E' evidente che dalla riforma hanno tratto maggiori vantaggi i redditi più elevati: l'aliquota base, quella dell'« uomo della strada », è scesa dal trentatré al trenta per cento, quella massima dall'ottantatré al sessanta per cento.

Un regalo ai ricchi, dicono i laboristi. La ripulsa, risponde il governo, del pregiudizio classista secondo cui chi guadagna meglio dev'essere punito. Soprattutto, un incoraggiamento al risparmio, agli investimenti, alla formazione di nuova ricchezza. « I profitti di oggi sono gli investimenti di domani e i posti di lavoro di dopodomani », ha detto una volta il cancelliere tedesco Schmidt, che è socialista. La signora Thatcher, conservatrice, è più esplicita: « Abbiamo bisogno di nuovi miliardari ». Da molto, in Inghilterra se ne è persa la semenza, e il risultato è la stagnazione economica.

Un governo che diminuisce l'imposta sul reddito viola un tabù, uno dei fondamentali della nostra società, che nel miliardario vede il male e nel miliardario nuovo il male assoluto. Decrescendo le tasse, si agevola l'accumulazione capitalistica e si stimola la domanda. Le idee matte di Glistrup cominciano a diventare realtà. Non basta: « Per avere nuovi miliardari », insiste Maggie « abbiamo bisogno anche di qualche fallimento ». E

alcuni settori dell'industria britannica, i meno produttivi, subiscono una vera e propria decimazione. Milton Friedman applaude da oltre Atlantico, i sindacati parlano di « capitalismo selvaggio ». Un lettore scrive al « Guardian »: « Ma che razza di conservatori sono? Questi fanno una rivoluzione ». La Thatcher è d'accordo.

Di qui, la forza dell'esperimento e del governo, ma anche le sue debolezze. Perché le soluzioni autenticamente liberali sono scomode, riaprono il gioco, urtano gli interessi costituiti. Non dispiacciono solo ai sindacati ma anche a buona parte degli imprenditori. Il più conservatore fra i governi britannici del secondo dopoguerra non può contare, per l'opera riformatrice che tenta nel campo della produzione e del lavoro, sull'appoggio automatico di quei ceti e gruppi di interesse che sono il suo bastione tradizionale. Dei tre punti fondamentali del programma, che vengono tutti respinti dalle Unions, almeno uno solleva contemporaneamente la più felpata ostilità dei « padroni ». Si tratta, paradossalmente, proprio del punto che mira a privare i sindacati di una delle leve del loro prepotere: i così detti *closed shops*.

L'istituzione, recente in Gran Bretagna, non ha eguali sul continente. Prevede l'obbligo di iscrizione al sindacato per i lavoratori di una determinata azienda. Sono le Unions, non gli imprenditori, a decidere le assunzioni, e la direzione della fabbrica ha l'obbligo di licenziare l'operaio che per qualche motivo si sia dimesso dal sindacato. In altri termini, chi non ha la tessera non lavora. Sono sottoposti al regime di *closed shop* oltre la metà degli operai inglesi, cinque milioni su dieci e la pratica si va estendendo, ovviamente sospinta dalle centrali sindacali; ma, questo è il punto, tutt'altro che ostacolata da molti imprenditori. Ci sono dei « padroni », anzi, che non dissimulano il proprio malumore

per il preannunciato intervento governativo. Preferiscono trattare con una controparte « disciplinata ».

In realtà il cardine della riforma non è economico ma giuridico e morale: la Thatcher intende riconoscere il diritto alla « obiezione di coscienza » a quegli operai che provino « remore etiche » a essere irreggimentati con la forza nei sindacati: è il medesimo diritto riconosciuto in tanti Paesi ai militari di leva. Che all'ostilità delle Unions faccia da controcanto il malumore di certi industriali dimostra quanto profonda e diffusa sia la « malattia inglese »; che non è solo fatta di bassa produttività, di scioperomania, disamore al lavoro e tracotanza dei caporioni sindacali, ma anche di irresponsabilità (e quindi di mediocrità) imprenditoriale. Spesso, c'è un tacito accordo fra i partner del mondo industriale per trattare e stipulare compromessi in base a codici di lavoro privati, arbitrari ed estranei alle leggi del Paese e agli interessi e ai desideri della maggioranza dei cittadini.

I cittadini vogliono, e l'hanno dimostrato anche col voto, non l'umiliazione dei sindacati ma la fine dei privilegi e delle illegalità che fanno delle relazioni industriali un porto franco dove son sospese le regole che valgono altrove. Chi legga *1984 & 1985* dopo aver sfogliato i giornali degli ultimi anni, troverà che Burgess, con la sua vulcanica fantasia, non ha inventato nulla: si è limitato a prolungare, esasperandole, linee di tendenza già visibili. Il mondo delle relazioni industriali, in Inghilterra, è retto in buona parte dall'arbitrio, cioè dall'illibertà. In una democrazia dell'età postindustriale, il cittadino non è davvero libero se non lo è anche sul posto di lavoro. Nel momento in cui la rivoluzione industriale (la prima) compie duecento anni, che sono stati anni di militarizzazione della società, la sua smilitarizzazione è obiettivo prioritario; è l'obiezione di coscienza arrivata in scena al momento giusto.

Né, rischia, indebolendo i sindacati, di dissanguare i più deboli. Culla della rivoluzione industriale di due secoli fa, la Gran Bretagna è stata a lungo il luogo del più sfrenato sfruttamento della mano d'opera, fino alla giornata lavorativa di quattordici ore e all'impiego dei bambini nelle filande. Ma le successive legislazioni, dalla fine del secolo scorso, hanno gradualmente riequilibrato la bilancia e l'hanno anzi deliberatamente tarata a vantaggio dei lavoratori. Già nel 1912 Sir Edward Grey poteva osservare, in occasione di uno sciopero dei minatori, i segni dei tempi: « Il potere è passato dal Re ai nobili, dai nobili alla classe media e attraverso di essa alla Camera dei Comuni: adesso sta passando dalla Camera dei Comuni alle Unions ». Lo squilibrio, fino a un certo punto deliberato e paternalistico, si è andato accentuando nel secondo dopoguerra fino a raggiungere livelli intollerabili per l'economia e minacciosi per le stesse libertà civili.

Non sono solo i conservatori a dirlo: eminenti leader ed intellettuali laboristi, fra cui David Marquand, lo hanno rilevato con pari preoccupazione, sottolineando l'esigenza di una legislazione riformatrice e « abolizionista » che allarghi gli spazi dell'individuo, imprenditore o prestatore d'opera. E non tutti i conservatori ne sono convinti: nell'ultimo congresso del partito, l'orientamento liberista ha incontrato resistenze nei portavoce dell'ala nominalmente « moderata », in realtà legata, con pigro scetticismo, agli interessi immediati di una oligarchia.

Questa vecchia Destra, annidata al centro e pronta a ogni compromesso con la sinistra, non è certo una specialità britannica: è peculiare dell'Inghilterra, invece, che un governo di « destra » abbia per la prima volta il coraggio di affidarsi a degli intellettuali e sia deciso a sormontare le obiezioni « pragmatiche » di settori potenti quanto decrepiti. Quella guidata da Margaret Thatcher si presenta come una vera rivoluzione; culturale prima ancora che economica. E' proprio lo spessore di

questa rivoluzione che fa della Gran Bretagna il banco di prova e il campo di battaglia decisivi per le sorti dell'esperimento neoliberale in Europa.

E' curioso che, fra tutti i partiti del mondo, il processo di riacculturazione avvenga proprio in quello conservatore britannico. La storia recente sembrerebbe vietarlo. Non è lontano il giorno in cui Thomas S. Eliot poté proclamare gioiosamente, al momento di aderirvi: « Questo partito ha un vantaggio di cui nessun altro può vantarsi: un vuoto ideologico completo, che può essere riempito con qualcosa di ragionevole ». Oggi il partito conservatore britannico è nel pieno di un processo di ideologizzazione, superato, in intensità e rapidità, solo da quello in corso tra i laboristi. In ambedue i casi si tratta, almeno in superficie, di un ritorno alle origini: la Sinistra riscopre Marx, la Destra ritorna a Adam Smith. Sulla carta, dovrebbero far fatica l'una e l'altra, cresciute come sono nel Paese più pragmatico del mondo occidentale. Il laborismo non fu mai rivoluzionario e contenne tradizionalmente una minoranza quasi trascurabile di marxisti: fu sempre robustamente classista, invece, ma nella forma rozza e insieme pragmatica preferita dalle Unions: più sterline ai lavoratori e al diavolo chiacchiere e sacri testi.

Per i conservatori dovrebbe essere anche più difficile, e non solo per desuetudine congenita. In tutto il mondo, la Destra ha sempre avuto problemi con gli intellettuali: il conservatore tipico ha rifiutato d'istinto non solo i sistemi di pensiero — che spesso sono effettivamente paralizzanti — ma il pensiero politico in sé, preferendo basarsi sul costume, sulle tradizioni, sui sentimenti e pregiudizi. Mai è caduta la diffidenza dei mercanti nei confronti della speculazione filosofica, dell'uomo d'azione per l'uomo di penna; in breve, l'antintellettualismo, che in nome della comune matrice culturale dominava fino a pochi anni fa anche il panorama del

conservatorismo americano, ma che in Inghilterra toccava punte grottesche. E' storico l'appunto rivolto in tutta serietà da Lord Salisbury al collega di partito Ian McLeod: « Un po' troppo intelligente ».

Dal canto suo l'intellettuale, un po' perché respinto e perché naturalmente attratto da utopie più organiche, militava tradizionalmente sul fronte opposto. Era « liberal », socialista, radicale: aspirava insomma a ricostruirsi attorno almeno una imitazione del circolo magico di Bloomsbury, del primo autentico radical-chic della storia, dove le teste d'uovo si chiamavano Maynard Keynes, Virginia Woolf, Lytton Strachey.

Il tempo delle conversioni è recente. Curiosamente, o tipicamente, coincide non con una « apertura » del conservatorismo, ma con il suo irrigidimento, con il ritorno alle origini di un liberismo senza compromessi. Se una data può essere stabilita per un fenomeno intellettuale, la si può collocare attorno al 1974: l'anno della sconfitta di Heath, del ritorno al potere dei laboristi: ma soprattutto l'anno del grande scontro fra Parlamento e sindacati, della rivelazione dell'impotenza del primo di fronte ai secondi. Non solo gli intellettuali, ma i cittadini britannici di ogni professione furono costretti a rendersi conto di colpo che l'andazzo non solo rendeva il Paese ogni anno più povero (un'involuzione che la maggioranza degli inglesi sembra finora accettare) ma rischiava di farlo anche meno libero. Un pugno di burocrati eletti da una piccola minoranza era in grado di imporre la propria volontà alla maggioranza, magari attraverso accordi e complicità con un altro pugno di burocrati del capitalismo corporativo e assistito. La minaccia risvegliò il riflesso libertario assopito, o meglio ne raddrizzò le coordinate. Migliaia di intellettuali erano affluiti, negli Anni Trenta ma ancora negli Anni Cinquanta, nelle file del laborismo socialdemocratico di Gaitskell perché vi vedevano soprattutto la migliore difesa della libertà individuale. Quasi di colpo si accor-

sero che negli Anni Settanta si combatteva a fronti rovesciati.

La migrazione cominciò subito e non dà segni di flessione. Ha toccato comunque il suo apice tre anni fa, in occasione di un congresso nazionale del partito conservatore. Arrivò Reg Prentice, uscito dal partito laborista dopo essere stato ministro del lavoro, a raccontare come i suoi ex compagni siano divenuti schiavi dei boss sindacali e a citare Friedrich Hayek. Arrivò Paul Johnson a definire il collettivismo socialista « la massima minaccia alla libertà dello spirito ». Paul Johnson è stato per anni il direttore del « New Statesman », la rivista intellettuale delle sinistra inglese. Arrivò Hugh Thomas, lo storico ex laborista molto noto anche da noi per la sua *Storia della guerra di Spagna* — libro di sinistra di un uomo di sinistra — a dire che il primo obiettivo è « potare i rami dello Stato » e a incoraggiare proprio i conservatori: « Guardate dove volete e non troverete una democrazia funzionante che non sia basata sulla libera iniziativa ». Arrivò il professore Max Beloff — ancora un convertito — a domandare: « l'abbattimento dell'edificio collettivista » e la sfida « alle false ortodossie di un secolo »: mete che solo un « conservatorismo radicale » può attingere. Arrivò il romanziere Kingsley Amis a ricordare drammaticamente che « se il socialismo non è coercizione non è nulla ».

L'afflusso, o il riflusso, non è cessato quel giorno. Molti osservatori, impressionati dall'ampiezza del fenomeno, parlano di « crociata ». L'« Economist », sempre misurato, preferisce il termine « inizio di una Controriforma ». A noi sembra che si possa parlare, non solo per l'Inghilterra ma per l'Inghilterra in particolare, di rivoluzione culturale.

Non sono infatti solo le priorità a cambiare: sono i valori. Per la prima volta, dopo più di un secolo e mezzo, i valori dell'individuo vengono contrapposti e anteposti a quelli dello Stato e della collettività. La scelta individualista è coerente. Non esita a trarre tutte le conseguenze: dice, perché altrimenti il discorso si fermerebbe, che la libertà economica è la base di ogni altra libertà e che della libertà economica fa parte anche il diritto, per i capaci, di arricchire. Dice con Milton Friedman che dove c'è capitalismo può esserci o meno libertà, ma dove il capitalismo non c'è, libertà non c'è mai.

Il neoliberalismo della rivoluzione culturale inglese è ancor più esplicitamente procapitalista, del neoconservatorismo americano. Gli intellettuali, gli artisti, i pubblicisti, i pensatori che formano la spina dorsale del « fenomeno Thatcher » hanno per porta bandiera Friedman e Hayek, due economisti; anche se sullo sfondo aleggia sempre lo spirito di uno statista illuminista come Burke. Il risorgimento liberale inglese, il rinnovamento e la rinascita del partito conservatore, sono avvenuti in gran parte al di fuori delle sue strutture che sono, come il resto dell'Europa spesso ignora, quelle di un partito di massa con oltre due milioni di iscritti (dunque più del Pci) che a volte soffre di elefantiasi; in buona misura è avvenuto contro i suoi ceti dirigenti tradizionali, contro la Vecchia Destra, contro l'antico patriziato contento di difendere gli aviti privilegi attraverso le scappatoie fiscali, contro i grandi industriali avvezzi al Patto Sociale, ai sussidi governativi, all'equivalente isolano della fiscalizzazione degli oneri sociali. La Gran Bretagna ha sì bisogno come dice la signora Thatcher, di « nuovi miliardari », ma non di difendere vecchi patrimoni decotti.

I « decotti » mostrano di credere nelle virtù dell'« economia mista ». I nuovi conservatori — economisti, intellettuali o politici — la respingono in nome di un liberismo integrale. Sir Keith Joseph, ministro finanziario e consigliere politico di Maggie, ritrova sull'argomento accenti lincolniani. « Un'economia » dice « non può rimanere a lungo metà libera e metà controllata ». Una casa divisa, non può stare in piedi: finirà col ca-

dere da una parte o dall'altra. L'economia britannica scivolerà definitivamente nel collettivismo o ridiventerà liberale e privatista mediante una drastica limitazione della sfera di intervento statale. Joseph non parla a vanvera: è lui che ha preparato le leggi che pongono termine al monopolio pubblico sulle poste, i telefoni e l'energia elettrica.

Anche Sir Keith è un « convertito » del 1974. Non proviene da un altro partito: un lustro fa era già sui banchi di un governo conservatore. « Ma allora credevo » ha detto, « di essere conservatore; poi ho capito che non lo ero affatto ».

Anche per lui lo choc del 1974, l'umiliazione del Parlamento per mano dei boss sindacali è stato il motivo immediato della « conversione » interiore alla fede politica professata sempre. Ma per questo statista, come per gli intellettuali, la spinta è venuta da più lontano. Se insisto sul termine « rivoluzione culturale » a proposito della svolta neoliberale britannica è perché il fatto politico è stato preceduto da una copia di fermenti proprio culturali che non hanno l'equivalente in Europa, neppure nella Francia dei Nouveaux Philosophes. Questi ultimi hanno rinnegato e seppellito il marxismo, ma non hanno fatto — tranne poche eccezioni — professione di un'altra fede politica. Gli inglesi, con un bagaglio intellettuale forse minore e certo meno febbrile, si spingono più avanti. Si dichiarano per il capitalismo, prendono di petto e rigettano non solo i metodi e le conseguenze del collettivismo, ma anche i suoi ideali primari. Sono passati quattro anni da quando proprio Joseph aprì il fuoco sull'« Observer » in un saggio dal titolo « Contro l'eguaglianza ». Colin Welch gli diede il benvenuto del convertito sul « Daily Telegraph », aprendo una serie di contributi di critica al socialismo, definito « un sogno diventato tirannide ». Lo stesso Welch, andando forse più in là di ogni altro ritrova nell'« invidia » la radice prima di ogni socialismo, marxista e no. Kenneth Minogue parla di « politica dell'amore che genera odio », Anthony Lejeune di « umanitarismo che soffoca l'uomo », Joan Dickinson discetta sul « volto inumano dello Stato assistenziale ».

E' questo *background* psicologico, questo retroterra culturale a rendere il fenomeno Thatcher insieme possibile e comprensibile. Il « ciclone Maggie » si è in realtà abbattuto su un terreno già ben coltivato. Senza idee non si fanno rivoluzioni, nemmeno conservatrici, ma solo tumulti scioani. L'esperimento britannico unisce al grado giusto l'elaborazione intellettuale con l'esperienza pratica, la filosofia con la legislazione. Non è azzardato dire che il successo o il fallimento della rivolta liberale nel mondo dipenderanno in gran parte dall'esito della battaglia d'Inghilterra. Non sarebbe la prima volta nella storia.

VIII

Addio Colbert

« Lo Stato deve smetterla di dirci cosa è buono, cosa è vero, cosa è bello. Voglio uno Stato che ci dica: "Fatevi gli affari vostri" ». A parlare è Bernard Henri-Lévy, il più famoso dei Nouveaux Philosophes francesi. Un suo collega quasi altrettanto famoso, Jean-Marie Benoist, ha pubblicato a Londra, sulla rivista « Encounter » — uno degli organi ufficiali del movimento neoconservatore — un'intervista con Claude Lévi-Strauss, che ha fatto due affermazioni rivoluzionarie in sé e doppiamente rivoluzionarie per un francese. La prima è che « non c'è nulla di più pericoloso dell'*ésprit de système* applicato alle realtà politiche e sociali »; la seconda è l'elogio della « profondità di Burke » e particolarmente del suo ideale di *checks and balances* costituzionali, di piccoli contropoteri e di « piccole ineguaglianze », che soli possono salvare l'individuo nella società. *Checks and balances* contro *esprit de système*, diseguaglianze contro *egalité*, Burke contro Rousseau. Burke è il filosofo della destra di libertà, da quando aggiunse agli allori di difensore inglese dell'indipendenza americana quelli di nemico giurato della Rivoluzione francese, della quale seppe leggere l'intrisenco stalinismo avanti lettera, prima ancora che il Terrore giacobino si affermasse completamente. Secondo una statistica, è l'autore più letto dai

deputati conservatori britannici, ma sul continente non ha mai avuto troppa fortuna. Fa un curioso effetto, oggi, ascoltare la palinodia burkiana dell'illustre antropologo, il cui passato politico è socialista. La « rivoluzione culturale » di oltre Manica e di oltre Oceano è già sbarcata in Normandia?

E' difficile dare una risposta precisa e insieme concreta, è impossibile applicare alla realtà francese canoni anglosassoni. Quanto sta accadendo in America e in Inghilterra è probabilmente irripetibile in qualsiasi altro Paese europeo: è la fusione di nuovi intellettuali, di nuovi economisti e di nuovi leader politici in un vecchio partito tornato al potere proprio nel momento in cui le crisi economiche, gli sviluppi, le mode del pensiero lo aspettavano sulla soglia. Un miracolo del genere, ma di segno inverso, lo conobbe l'America con il New Deal: politici, economisti, filosofi, poeti, attori del cinema credettero di trovare una Gerusalemme a sinistra, nel « sociale ». A Parigi gli ingredienti sono simili, ma meno legati e in parte *decalés*. C'è una destra di libertà, c'è una svolta liberistica nell'economia, c'è — clamoroso — il crollo dell'egemonia culturale marxista. Ci sono, profondi e comuni, il divorzio dal collettivismo e il suo ripudio. C'è, dunque, una rivolta, anzi una rivoluzione liberale. Solo che i Nouveaux Philosophes — tranne Jean-Marie Benoist — non si iscrivono al partito di Giscard, il governo non ha cercato lo scontro frontale con un'opposizione che non è più Fronte né frontista, gli economisti hanno condotto i loro audaci esperimenti cercando di minimizzarne la portata.

Ma il fatto che non sia ostentata non toglie che sia, in realtà, una rivoluzione. La rottura con il passato implicita nei programmi economici giscardiani è radicale. Il presidente e il suo primo ministro non avevano obiettivi molto dissimili da quelli della Thatcher. Proprio la loro forza e il loro radicamento nella società gli avevano conservato tuttavia una strategia più graduale, che le

buone condizioni di fondo dell'economia rendono possibile e preferibile. Il « liberalismo avanzato » di Giscard e il « conservatorismo radicale » della signora di Downing Street sono ideologicamente parenti prossimi. Ma gli inglesi hanno l'acqua alla gola, sono costretti ad agire in fretta. Debbono evitare il 1984 entro il 1984. Se per quella data non saranno riusciti a raddrizzare il timone e a invertire la rotta, la partita sarà perduta, una grande occasione mancata. I tempi brevi sono dettati dalle circostanze, e a loro volta impongono una rottura. Non è concepibile il gradualismo in un Paese che da trent'anni scivola nella decadenza in tutti i campi, il cui tessuto sociale è logoro in conseguenza del continuo impoverimento ed erosione dei ceti medi, in cui l'alternativa, in caso di fallimento dell'esperimento liberale dei radicalconservatori, è un socialismo ideologizzato nella *débacle* e che scopre il marxismo quando la sinistra, nel resto del mondo, lo rinnega o lo dimentica.

In Francia, quasi tutti i segni erano opposti. Su un solo punto Parigi era in svantaggio rispetto a Londra: nel settore energetico, dal momento che la Francia non ha conosciuto fortune petrolifere. Tutto il resto è quasi il rovescio della medaglia. La burocrazia gallica è pesante ma efficiente. La borghesia (che è sempre il terreno di coltura delle rivoluzioni liberali) è solida, compatta, cosciente di sé come in nessun altro Paese europeo.

La Sinistra, di converso, è grossa ma debole, sempre più divisa, paralizzata come in nessun altro paese europeo dal « fattore K », in crisi ideologica. La crescita socialista della fine degli Anni Settanta ha avuto come prezzo una rottura di fondo con i comunisti, e, d'altra parte, un'evoluzione così rapida e dirompente da aprire spazi alle suggestioni liberali. I comunisti sono pietrificati in quello che non è neanche un ghetto, ma un esilio, un'astensione programmatica dalla storia. I sindacati, che con il loro peso, che conta anche dove è inerte, costituiscono ovunque uno degli ostacoli maggiori agli

esperimenti neoliberali, sono in Francia più deboli che in ogni altro Paese europeo. Non hanno né la grezza forza (spesso sopravvalutata) delle Unions britanniche né l'influenza onnivora e totalizzante della Triplice italiana, che è in realtà un partner inamovibile di governo. I sindacati francesi sono semplicemente sindacati: difendono interessi di categoria con vigore, ma non sono in grado né di ricattare il resto della società come in Gran Bretagna, né di governarla al di sopra del Parlamento e dei ministri come da noi, né di indirizzarla attraverso partiti politici tributari come nei Paesi scandinavi. L'ultima volta che l'Eliseo ha negoziato alla pari con le Confederazioni è stato nel 1968.

Accanto a questi dati politici, quelli economici. La produttività industriale francese cresce più velocemente che in qualsiasi altro Paese d'Europa. Il reddito nazionale aumenta in proporzione. La grande forza nascosta del Paese comincia a venire in superficie. Il futurologo Herman Kahn prevede che, entro il 1990, la Francia scavalcherà la Germania come potenza industriale. L'Europa comincia ad ammettere, con piacere o meno, che allo stato attuale delle cose l'unico modo di arrivare a una politica coordinata comune è di accettare un certo primato di Parigi. In tale situazione il compito del potere non è di azionare il freno di emergenza sull'orlo di un precipizio ma di aiutare il motore a « tirare » diminuendo gli attriti, rimuovendo gli ostacoli e gli impacci superflui.

Il senso della svolta giscardiana è stato questo, e si comprende bene come si sia trattato di un'operazione che richiede tempo.

Non può non stupire, su questo sfondo, la fretta con cui, dopo appena tre anni, una larga parte della critica economica e sociale (in verità più straniera che francese) si affrettò a proclamare il « fallimento del barrismo » con toni apocalittici che stridevano poi con la modesta portata delle argomentazioni e dei « campioni »

usati. E' strano che si sia voluto confondere il bilancio di uno dei tanti governi che si possono succedere durante un settennato presidenziale con le sorti di un disegno economico di portata ben più ampia e mescolare nel giudizio l'efficacia di misure congiunturali a breve termine con le modifiche di fondo che si intendeva imprimere alla società. E' inspiegabile, infine, e contribuisce ad annebbiare la visione, il fatto che anche chi ha colto la portata dell'opera di riforma liberale della Francia, l'abbia interpretata riduttivamente come una mera operazione economica, senza rendersi conto delle connessioni e conseguenze politiche, strutturali, alla fine istituzionali.

L'esperimento neoliberalista di Parigi non è consistito solo nella progressiva abolizione dei controlli sui prezzi e nel contemporaneo smantellamento dei sussidi all'industria. Anche se così fosse, avrebbe ottenuto un successo importante, e proprio nei giorni in cui se ne celebrava il *De Profundis*: in tre anni raddoppio della produttività e aumento dal cinquantotto al settantaquattro per cento dell'autofinanziamento delle industrie. E' quel che più conta. La produttività potrà di nuovo rallentare a causa di eventi esterni o di soprassalti congiunturali: ma la ricapitalizzazione delle imprese è un fattore di profondo cambiamento della società. Industrie capaci di autofinanziarsi hanno meno bisogno della finanza pubblica e dello Stato, che viene dunque privato di una delle principali leve del suo potere sull'economia. Ciò significa che una tendenza semisecolare si inverte, e una tradizione plurisecolare viene intaccata.

Se infatti una nazione occidentale può essere proclamata culla del dirigismo, questa è la Francia, da ben prima dei giacobini. Una nazione creata da quaranta re, cioè dallo Stato, ogni volta centralizzando, ogni volta stringendo una vite, sempre essiccando deliberatamente le fonti di indipendenza economica dei possibili promotori di tendenze centrifughe. Il capitale privato, nato in Francia prima che altrove, fu subito messo di fronte all'al-

ternativa fra sottomettersi ed essere espropriato: il procedimento si aprì ancor prima di quando Colbert, il primo *grand commis de l'état*, fece cadere per ordine reale la testa dell'incontrollabile Fouquet, più ricco del Re Sole e quindi intollerabilmente ricco. E' comunque da Luigi XIV e da Colbert che la Francia è abituata al dirigismo, e le traversie e le tentazioni di tante rivoluzioni e di tante « economie di guerra » non hanno fatto che rafforzare l'abitudine; a destra come a sinistra, fra i politici come fra gli imprenditori, le cui fortune si fecero troppo spesso nelle anticamere dei ministri, anche negli anni facili della prima rivoluzione industriale.

Quello che i tecnocrati giscardiani hanno capito è che nell'età postindustriale non si entra con questi metodi: quanto ha giovato alla Francia centocinquant'anni fa, e forse ancora ieri, la impaccerebbe oggi. Aziende dipendenti dallo Stato significano burocrazia e la burocrazia, anche efficace, non può non comportare almeno perdita di tempo. In un'economia basata sull'industria pesante, sulle grandi concentrazioni, insomma sui dinosauri (privati, pubblici o misti) il disagio era minimo e in parte compensato dai vantaggi di un efficiente controllo. Nel momento in cui l'Occidente e la Francia entrano in una nuova era che sarà contrassegnata da imprese di dimensioni medie e piccole e da tecnologie in evoluzione continua e che quindi richiedono decisioni istantanee e flessibilità, un Paese che voglia rimanere in corsa deve buttar via la zavorra in tempo.

La « società liberale avanzata » di cui ha parlato Giscard vuol dire innanzitutto economia di mercato per il Duemila: una flottiglia di torpediniere lanciamissili al posto di una di corazzate. Per facilitarne la nascita (e la vera ristrutturazione) occorre la riduzione al minimo dell'intervento statale nell'economia, e il ritorno a un clima genuinamente competitivo come banco di prova delle innovazioni. In altri termini, la restaurazione dell'efficienza al primo posto nella scala delle priorità. Quando Giscard proclamava questo obiettivo, implicitamente sottoscriveva il trinomio che i conservatori britannici hanno lanciato per gli Anni Ottanta e che suona appunto Libertà, Efficienza, Fraternità.

Era anzi nel *mainstream* della cultura più viva di questo decennio, non solo economica, ma politica. Tale cultura è al tempo stesso liberista, liberale e libertaria, vede nello Stato e nella « socializzazione » dell'esistenza, l'ostacolo massimo a un nuovo balzo in avanti, a un salto senza precedenti nello sviluppo tecnologico dei Paesi industrializzati.

Contrariamente a quel che accade altrove, in Francia la necessità di adeguare le strutture istituzionali e politiche alle possibilità della tecnologia della libertà, è stata avvertita prima nel Palazzo che nel Paese reale. L'opinione pubblica vi era scarsamente preparata, gli interessi costituiti assai decisi nell'opporvisi.

Come e più che in Gran Bretagna, l'ostacolo maggiore non sono i sindacati, ma una parte del ceto imprenditoriale, oltre che della burocrazia dello Stato e del parastato. Questo tipo di resistenza ha dimostrato più volte la propria efficacia e la propria spregiudicatezza, contribuendo ad allungare i tempi di riforma. Il governo ne fece una prima amara esperienza allorché annunciò l'intenzione di decentralizzare il sistema bancario all'insegna « della chiarezza e della competitività ». La reazione delle tre grandi banche di Stato (che monopolizzano il settanta per cento degli affari correnti) fu feroce. E fu, come si è detto, solo il primo esempio: burocrazia feudale del parastato e capitalismo privato assistito non esiteranno mai a fare fronte comune, in tutta Europa, con sindacati e partiti collettivisti per sbarrare la strada alle riforme liberali.

A Parigi l'idea che la società abbia bisogno di « nuovi miliardari » è probabilmente ancor più difficile da accettare che a Londra: la respingono, accanto a coloro che miliardari non diventeranno mai, una parte considerevole dei miliardari « vecchi » e soprattutto i potenti che

maneggiano i miliardi del contribuente. E' indicativo delle differenze fra la situazione francese e quella britannica che a Parigi non si sia fatto ricorso alla riduzione delle imposte dirette, nonostante che il carico fiscale complessivo dei due Paesi sia analogo e nonostante che l'effetto di compressione dei redditi sia già tale che il dieci per cento dei francesi paga i due terzi del totale delle imposte dirette: tendenze e pregiudizi egualitari sono, nel paese dell'89 e della Comune, forse meno violenti ma certo più largamente condivisi. In una società pragmatica come quella inglese la « rivoluzione culturale » incontra ostacoli aspri ma pragmatici anch'essi, di minore spessore. In Francia, come in Italia, le radici del vecchio sono più profonde.

E le idee dei novatori, qualche volta, più confuse. L'esplosione dei Nouveaux Philosophes, se ha seminato il panico e il caos nell'establishment culturale della Sinistra (soprattutto perché ha rivelato come tante sue posizioni fossero fragili e tanti bastioni di cartapesta), se ha spezzato tabù e ridicolizzato ortodossie, ha avuto conseguenze dirompenti in tutti i settori della vita intellettuale francese. Il crollo dell'egemonia marxista ha rimesso in circolazione idee, ma il polverone non si è ancora posato. Come sempre alla caduta di una dittatura, è il momento dei sessanta nuovi partiti « anti ». In altre occasioni storiche, tutti si dichiararono « rivoluzionari »: oggi tendono a dichiararsi tutti liberali, o « individualisti », o « di destra ».

In questo nuovo « arco costituzionale » del pensiero si sfrenano provvisoriamente i gruppuscoli, le stravaganze, le rimasticature. Qualcuno li prende sul serio, come è accaduto alla cosiddetta Nouvelle Droite, che è stata la moda di un'estate. Per una o due stagioni di vacanze, come obbedendo ad una parola d'ordine, i redattori culturali di tutti gli organi della Sinistra francese si sono interrogati sull'ennesima riscoperta di Nietzsche, scientismo e biologia alla « Planete », culto delle élite, riscoperta

del paganesimo, ripudio della « morale giudeocristiana ». Il tutto con penne brillanti e da parte di gente che, si stupì « Le Monde », « ha letto tanto ». I Nouveaux Philosophes sono insorti violentemente, per non perdere la primogenitura. Questo fuoco di artificio che fa tanto Anni Trenta, fu presentato come il pensiero opposto a quello marxista, se non addirittura come « il pensiero neoliberale ».

Ma non si dové aspettare più della fine della stagione per ricordarsi che i veri discorsi neoliberali, o neoconservatori, o di vera Nuova Destra li fanno altri: i Lévi-Strauss che riscoprono le virtù di Burke, e magari i Revel. Naturalmente Ionesco, che non ha atteso le mode per ricordare che « la politica è un male necessario », che essa non deve « impicciarsi né del bello né del buono né dell'anima ». Che questi valori naturali corrono costante pericolo di essere « negati in nome di una pseudoverità scientifica e di un realismo distruttore di vita », e che per questo « il liberalismo è la sola concezione, la sola pratica politica compatibile con la dignità della persona umana. Perché la fede, la convinzione, il desiderio debbono restare appannaggio dell'individuo: l'esaltazione del gruppo e della sua potenza sappiamo dove conducono: a Dachau o nell'arcipelago Gulag ».

E, più compiutamente di tutti, a permetterci inoltre di concludere dal punto da cui siamo partiti, Jean-Marie Benoist. Egli è un caso forse unico di consequenzialità, in ambedue i significati che si possono dare al termine. E' conseguente perché coniuga l'azione con il pensiero, ed è conseguente perché conduce il processo del pensiero con rigore intellettuale. E' stato lui a chiarire con lucida pacatezza le incompatibilità fra una Nouvelle Droite che attacca il mito egualitario come figlio di una tradizione «giudeocristiana » da condannare e la autentica Destra liberale, che il medesimo mito egualitario combatte in nome dell'individualismo e della intangibilità della persona umana: chi in qualsiasi forma si rifà al concetto di

un'élite prefabbricata e non contaminabile propugna una società chiusa, che è l'antitesi della società aperta che vogliono i liberali e che vuole tutta la più autentica tradizione conservatrice europea, intrinsecamente cristiana.

La riaffermazione dei valori individuali è in Benoist nettissima: « Non ho mai considerato gli uomini come componenti di una massa. Detesto il termine stesso di massa, che è una delle peggiori mistificazioni della nostra epoca. La demagogia in favore della massa ha contribuito più di ogni altra cosa all'incretinimento e all'appiattimento del nostro Paese. C'è stata una *escalation* dell'egualitarismo, che è una forma molle e insidiosa di totalitarismo. Questo è il nemico contro cui occorre mobilitarsi senza tregua ».

Benoist è mobilitato da più di dieci anni. Nel 1970, in pieno fervore del rigurgito marxista e messianico sessantottesco, pubblicò un libro provocatorio dal titolo profetico: *Marx è morto*. In ordine di tempo fu il primo dei Nouveaux Philosophes. Se non ha raggiunto, almeno all'estero, la fama di un Glucksmann e di un Lévy, è soprattutto perché ha tratto da quella impostazione tutte le conseguenze. Sul piano ideologico ha rotto completamente con la Sinistra, da cui, dice, « non c'è più niente da attendersi ». Deplora che i colleghi della barricata antitotalitaria non lo abbiamo ancora seguito, che Lévy e Glucksmann « si aspettino ancora qualcosa dal socialismo, continuino a credersi debitori di qualcosa alla Sinistra cui pure hanno strappato i panni di dosso rivelandone la decrepitezza, l'ipocrisia, il dogmatismo, l'innato istinto totalitario ». Benoist si dichiara nettamente liberale, e, per dare concretezza a questo termine un po' vago e specie negli ultimi anni inflazionato, milita attivamente nel Partito Repubblicano, la formazione che più strettamente si ispira al progetto di Giscard d'Estaing. E' stato anche candidato giscardiano: non lo fece per diventare deputato, dal momento che scelse il collegio

più comunista di Francia, quello che elegge da sempre Georges Marchais. Intendeva soprattutto stabilire un principio: a un'intellettuale che paventa l'universo totalitario e lo combatte, non si offre solo la via della predicazione solitaria, spesso non aliena da tentazioni nichiliste, bensì anche la via di un impegno partitico, con una precisa scelta di campo liberalconservatore.

In Inghilterra sarebbe uno dei molti che combattono questa battaglia. In Francia è ancora un isolato, o almeno un pioniere su un cammino che resta impervio. Se separarsi dall'eredità di Colbert (e di Richelieu) è arduo per un *grand commis de l'état*, se divorziare dall'*esprit de système* è una lacerazione intellettuale grave per una classe dirigente incubata nell'Ena, ripudiare Rousseau e tutte le sue reliquie richiede, per un intellettuale francese, un coraggio civile straordinario. Tanto più, tradirlo per Burke, o per Locke, o per Adam Smith: che sono inglesi, pragmatisti e, peggio di tutto, « capitalisti ». La Francia, che quando ha potuto scegliere ha quasi sempre votato per farsi governare dalla destra, è stata sempre convinta, nello stesso tempo, di avere il cuore a sinistra. Era un alibi confortevole. La rivoluzione liberale ha voluto rigettarlo, riunendo cuore, ragione e portafoglio. E' uno choc. Ma, anche per questo, è una rivoluzione.

IX

Il volo del gabbiano

Statisticamente, la regione più ingovernabile d'Europa non è stata, negli Anni Settanta, quella mediterranea, ma quella nordica. Svezia, Danimarca, Finlandia, Islanda hanno avuto molte più crisi politiche, cadute di governi, elezioni anticipate che non Italia, Spagna, Portogallo e Grecia messe insieme. Solo a Copenaghen si è andati alle urne cinque volte in otto anni. La tendenza di tutte queste consultazioni ha confermato quanto già si sapeva: anche (e particolarmente) in questa parte del mondo, gli elettori si muovono, gradualmente e fra cento contrasti, verso destra, perché il modello politico e sociale che li ha retti per mezzo secolo, quello socialdemocratico, è in crisi. Meglio ancora, mostra tutti i sintomi di un declino inarrestabile, in alcuni Paesi mascherato da situazioni contingenti che hanno finora impedito che gli spostamenti dell'opinione pubblica si traducessero immediatamente in un cambiamento di potere.

In Finlandia, pressione sovietica, sovranità limitata e la personalità dominante di Kekkonen hanno mantenuto in piedi un governone dai comunisti ai liberali; in Islanda, un primo ministro conservatore governa contro il proprio partito e con l'aiuto delle sinistre; in Danimarca, come abbiamo visto, la discussa personalità di Glistrup divide i partiti « borghesi » e mantiene in piedi un monocolore

socialdemocratico eternamente minoritario. Ma le cifre restano cifre: in tutti e cinque i Paesi nordici (i quattro citati più la Norvegia, dove non ci sono elezioni anticipate solo perché la Costituzione lo vieta espressamente) i partiti del centro e della destra, cioè quelli generalmente liberalconservatori, hanno oggi una chiara maggioranza di suffragi popolari nei confronti delle sinistre, anche tenendo conto, accanto ai socialdemocratici, dei partiti comunisti.

Nell'ambito dello schieramento borghese, sono i conservatori ad avanzare, mentre i partiti di centro si limitano a sopravvivere, spesso indebolendosi. Un paesaggio politico in cui al monolitismo socialista faceva finora riscontro una diaspora di opposizioni, si va trasformando, abbastanza rapidamente, in direzione di un bipartitismo. Gli elettori che vogliono cambiare, e vogliono cambiare a destra, si coagulano attorno alla forza politica che propugna incisivamente il cambiamento e toglie consensi ai partiti e agli uomini del consenso e della mediazione.

L'abbattimento del potere della Sinistra passa insomma attraverso l'erosione del Centro. Il processo è particolarmente avanzato in Norvegia, dove il partito conservatore (che si chiama semplicemente Destra) ha sfiorato nell'ultima consultazione il trenta per cento (più di tutti gli altri « borghesi » sommati) mettendosi quasi sullo stesso piano dei socialdemocratici (trentasei per cento); ma anche in Svezia, Finlandia e Danimarca, i conservatori hanno scavalcato i concorrenti di centro e sono ovunque il numero due: tranne che in Islanda, dove sono il numero uno. A Oslo, a Stoccolma, a Copenaghen, a Helsinki, il loro progresso elettorale è stato costante quanto notevole, oscillando tra il cinque e il sette per cento. Il partito ha toccato così i suoi massimi storici. Per trovare conservatori svedesi altrettanto forti, bisogna riandare fino al 1928, che gli annali ricordano, per la sua eccezionale carica anticomunista, come l'« anno dei cosacchi ».

Anche in Norvegia, il termine di paragone risale a prima degli Anni Trenta, mentre in Finlandia un parallelo si può fare solo con un immediato dopoguerra: ma col primo, con le elezioni del 1919. Come dato supplementare ma indicativo, il voto dei giovani: fra i diciottenni norvegesi il trenta per cento ha scelto i socialisti, il quarantatré per cento la Destra, e una preferenza analoga è stata espressa, nell'ultimo sondaggio, dai liceali di Copenaghen. In Finlandia il settanta per cento degli studenti oggi vota « borghese ».

Bisogna prenderlo sul serio, il « vento da destra » che soffia dall'Europa del Nord? I più convinti sono i socialisti, che hanno addirittura coniato l'espressione. A confronto con le evoluzioni che si verificano in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, le somiglianze prevalgono, anche se le peculiarità sono numerose.

In primo luogo le proporzioni. Quelli dell'Europa del Nord sono piccoli Paesi, fra i quali la Svezia giganteggia con i suoi otto milioni di abitanti. La limitazione quantitativa presenta tuttavia un vantaggio: in Stati a dimensione quasi di polis, ogni fenomeno politico è a misura umana, lo si può toccare con mano. La Scandinavia merita, fra le regioni europee, la particolare attenzione che si deve a un laboratorio; i risultati degli esperimenti hanno, sulla storia del continente, un peso sproporzionato all'entità numerica dei « campioni »; come per certi microstati Usa, l'Alaska, e dell'Estremo Oriente, come Singapore. I test, insomma, hanno risultati più immediatamente leggibili. Se della rivolta liberale degli Anni Ottanta dobbiamo indicare i poli geografici, non abbiamo, pertanto, esitazione: accanto alla società britannica e a quella americana collochiamo, all'avanguardia, la società scandinava.

Ciò non annulla le differenze. La prima, di natura tecnica, è che la politica dei Paesi nordici si svolge con le regole della proporzionale, che scongiura ribaltamenti improvvisi, ma che induce un effetto inerziale notevole. Le

svolte storiche non vi si impongono in una campagna elettorale, come è possibile dove regna il collegio uninominale: si va avanti un pezzetto per volta. In Svezia, per portare i liberalconservatori al potere, sono occorsi otto anni dopo che si era palesata la crisi della socialdemocrazia. In Danimarca, non ne sono bastati dodici. Il secondo elemento, legato forse al primo ma che ha comunque origini più profonde, è l'abitudine ai rituali del consenso, che hanno plasmato lo stile politico. La franchezza di una Thatcher non è agevole da ritrovare in un leader conservatore scandinavo. Glistrup non è solo un'eccezione che conferma la regola; è anche un personaggio da mitificare nel museo dei precursori. Accanto alle forme del consenso, inoltre, c'è la lunga abitudine a un'opposizione per troppo tempo senza prospettive, che ha creato una cultura, o almeno una terminologia, subalterna.

L'ultima distinzione, fondamentale, fra la Scandinavia e la Gran Bretagna, è che a Londra la ricetta socialista ha conosciuto solo fallimenti, segnando il declino dell'Inghilterra, mentre ha accompagnato Svezia, Norvegia e Danimarca nella crescita da comunità di agricoltori e pescatori a Paesi altamente industrializzati con un tenore di vita fra i più elevati al mondo; che continuava a crescere mentre nelle isole britanniche precipitava. Più che di fallimento, per il socialismo nordico si può parlare di esaurimento: una formula ottima negli Anni Trenta e Quaranta, buona ancora negli Anni Cinquanta, ha cominciato a perdere colpi nei Sessanta e nei Settanta.

L'esaurimento è, a ben guardare, più grave dello stesso fallimento, perché non attribuibile ad errori di conduzione (che potrebbero sempre essere emendati) ma è, paradossalmente, conseguenza del successo. Nell'Europa del Nord, dove funziona, la macchina dello Stato assistenziale socialdemocratico si è inceppata quando si è constatato che la strada dell'eguaglianza è una scalata sempre più ripida a mano a mano che si sale, e che il costo dei successi marginali è — in termini di denaro e di libertà

personale — molto maggiore del costo delle ben più importanti conquiste iniziali: al contrario che nelle società capitalistiche e competitive, che impongono i sacrifici massimi proprio nella fase di decollo e dove, dopo, si pedala in discesa: a meno che qualcuno non butti « un sasso nell'ingranaggio ». Molto probabilmente, se fosse stato possibile fermare la macchina della socializzazione ancora quindici anni fa, e se i cittadini scandinavi fossero stati chiamati allora ad esprimere un giudizio sul passato, questo giudizio sarebbe stato e sarebbe tuttora largamente positivo. Ma la macchina delle trasformazioni non si è fermata, perché non poteva fermarsi. Partiti socialisti che per decenni ininterrotti governano un Paese sono indotti per natura ad iniettarvi dosi sempre nuove di collettivismo, anche se marginali. E a un certo punto l'apparato s'inceppa, e la socialdemocrazia arriva al Rubicone che la separa dal socialismo. E' nella sua natura il tentare di valicarlo, così come è nella natura degli elettori di quasi tutto il mondo libero rifiutarsi di seguirla.

Il microcosmo scandinavo non è poi, a questo riguardo, tanto diverso dal grande mondo più a Sud. Il caso svedese è emblematico. La storia politica di Stoccolma, per tutti gli Anni Settanta, ha rifiutato di inoltrarsi in una serie di esperienze insite nella dinamica del sistema, anche se indesiderate. Olof Palme ha conosciuto quattro sconfitte consecutive: elezione dopo elezione, un numero crescente di svedesi non ha voluto seguirlo. Fino a quella riva, regnavano il consenso o almeno il compromesso: individualismo ed egualitarismo trovavano punti di conciliazione: al di là si apriva la zona dell'*aut-aut*.

Ci furono casi clamorosi, che fecero il giro del mondo, rivelando aspetti sconosciuti dell'« Isola dei Beati ». Ingmar Bergman arrestato sul set, incarcerato come un volgare malfattore per un sospetto — poi rivelatosi infondato — di renitenza fiscale, finito in clinica per un collasso nervoso e poi in Germania per un lungo esilio (fino alla caduta del governo socialista): il primo « pro-

fugo » della storia svedese moderna. Astrid Lindgren, la sfortunata creatrice di Pippi Calzelunghe, costretta a pagare al fisco il centodue per cento dei suoi guadagni di scrittrice, e non per l'errore di un computer ma per la corretta lettura di una legislazione ferocemente punitiva nei confronti dell'ingegno. Astrid la prese ancora peggio di Bergman: non tanto coll'abiurare la propria fede socialdemocratica o col denunciare con parole di fuoco la « dittatura » esistente a Stoccolma, quanto nel raccontare, con la penna leggera di chi ha l'abitudine alle favole, le storie « di un Paese in cui il governo pensa per te, ti dice come coprirti, a che ora andare a letto, che cosa mangiare » (era successo davvero: ai cittadini era arrivata l'educata raccomandazione governativa di consumare « da sei a otto fette di pane al giorno »).

Tutto a fin di bene, tutto con amore e sollecitudine. Uno Stato che stava diventando davvero un Fratello Grande: non il malvagio di Orwell o il pasticcione tremendo di Burgess, ma un fratellone invadente, premuroso e ossessivo. E' un Paese che non assomiglia a nessuno di quelli di « socialismo reale », bensì al paese di Pamperipossa, descritto nella piccola, deliziosa fiaba-apologo che la Lindgren scrisse quando la sua rabbia era tanta e ancora fresca.

Nel Paese di Pamperipossa succedono disavventure kafkiane, ma corrette e sdrammatizzate da pizzichi di humour alla capitano di Koepenick e — altrettanto involontari — spunti alla Clochemerle: un Paese in cui tutti i cittadini sono targati dalla nascita alla morte con un « personnummer » più importante di nome e cognome; ma anche il Paese in cui l'ultimo governo Palme pensò seriamente di introdurre una legislazione che prevedesse l'« assistenza sessuale gratuita », a cura dello Stato, « per le persone non in grado di procurarsi autonomamente compagnia ».

Astrid Lindgren seppe sorridere o almeno far sorridere, nel descrivere gli ultimi giorni di affettuoso potere

socialista in Svezia. Rise meno quel cittadino anonimo condannato come evasore fiscale dopo aver bruciato sul suo caminetto legna raccolta nel suo giardino: avrebbe dovuto pagare l'Iva come se avesse acquistato combustibile. Non divertono la legge che rende obbligatoria l'autorizzazione ufficiale per la ridipintura delle pareti domestiche (il permesso dipende dal colore prescelto) o l'esperienza di Ulf Eriksson, il tipografo che per quattro anni tentò invano di abbellire la sua casetta e ne fu sempre impedito dalla burocrazia, che in quella strada non permetteva « abitazioni più ricche delle altre ». Allarmano tuttora dichiarazioni di un ministro socialista dell'Istruzione, secondo cui « il compito delle nostre scuole è di educare i bambini all'eguaglianza: un prato uniformemente rasato ci piace più di un giardino con molti fiori ».

Casi limite, espressioni di atteggiamenti e tendenze radicate in una passione egualitaria coltivata per due generazioni e sintetizzata nell'espressione tipica « *den kungliga svenska avundsjukan* », la « regale invidia svedese », l'antipatia e la disapprovazione per chi si eleva troppo sulla norma, non solo nel possesso di beni materiali ma anche nella qualità e nell'originalità delle idee. L'invidia come motore dell'egualitarismo non è invenzione di Palme, ma l'ultimo premier socialista di Svezia la cavalcò con eccessivo slancio, al punto di criticare pubblicamente il « classismo » dei camerieri di ristorante, rei di servire con particolare riguardo clienti « di origine borghese o aristocratica ».

Non sopravvalutiamo il ruolo di certi episodi, che non furono decisivi nel provocare la caduta di un regime durato quarantaquattro anni. A prenderli sul tragico fu solo una piccola minoranza, principalmente di artisti, come Cjeli Sundberg, che parlò della « tragica pazienza di un popolo ». Il cittadino medio gli diede l'importanza che meritava: avvertì però, anche grazie a un dibattito politico che per essere pacato non è certo

meno approfondito e serio, i sintomi di surriscaldamento della macchina, il sovraccarico e l'inceppo del sistema, il tentativo di Palme di rimediarvi con una fuga in avanti. E gradualmente, ponderatamente — alla svedese — disse no. Prima tolse la maggioranza ai socialisti (instaurando per tre anni un Parlamento con assoluta parità di seggi fra i due blocchi, per cui molte leggi importanti passarono e caddero mediante il sorteggio con la paglia più corta) poi la diede ai partiti centristi del blocco borghese; infine si orientò verso l'alternativa più articolata alla proposta socialista, cioè verso i conservatori.

Il primo ministro svedese è oggi Faelldin, ma l'uomo forte del governo, il suo « cervello » economico è Gösta Bohman. Destino dei leader della Nuova Destra: Bohman, votato soprattutto dai giovani, ha la stessa età di Ronald Reagan. I caricaturisti di sinistra lo raffigurano come uno Junker disegnato da un Grosz tardivo e addolcito: stivali da cavallerizzo, monocolo, frac. Il leader comunista Lars Werner, in un dibattito televisivo preelettorale, ha insinuato una volta suoi « frequenti incontri con finanzieri » (è il principale ministro economico) ma anche « con ufficiali dell'esercito ».

Stile ed argomentazione degli attacchi sono disperatamente archeologici e tutti, credo consapevolmente, fuori bersaglio. Del « vecchio conservatore » Bohman, come Reagan, ha l'età. Di suo, in più, il tratto e una certa predilezione per gli abiti scuri. Non sa neppure cosa sia la vita di uno Junker: viene dalla banca come Malagodi; non ha titoli nobiliari (è Palme che si è imparentato con un'aristocratica, sposandola); non è ufficiale di cavalleria (Palme lo è stato). Per tutto quello che dice, e soprattutto fa, è conservatore, ma non « vecchio ». E' assolutamente in sintonia con gli elettori del suo partito, mai tanto forte come da quando c'è il voto ai diciottenni. Propone soluzioni nuove a problemi per i quali socialismo e collettivismo dimostrano la propria incapacità in tutte le versioni sperimentate: dallo stalinismo al civilis-

simo, illuminato maternalismo della socialdemocrazia svedese ante Palme. E', con tutti i crismi, un esponente di rilievo di quella pacifica rivolta per gli Anni Ottanta, essenzialmente liberale e liberista.

Una volta di più, non lasciamoci ingannare dalle parole: così come i loro colleghi britannici, questi conservatori nordici, Bohman a Stoccolma, Holkeri a Helsinki, Norvik a Oslo non vogliono in realtà « conservare »: vogliono cambiare. Il movimento ha molti nomi: in comune, oltre alle idee e agli obiettivi, ha un colore. Lo ha lanciato Margaret Thatcher con i suoi tailleur monocromi che sacrificano all'ideologia il gusto del cambiare; ma a codificarlo è stato Gösta Bohman, parlando per primo di « rivoluzione blu ».

Come è tipico di un liberalconservatore, ha scelto la sperimentazione pragmatica, ha messo i fatti davanti agli slogan. « Arrivato al ministero dell'Economia » racconta « mi sono trovato alle prese con un bilancio dello Stato in deficit disastroso, dopo quarantaquattro anni di governi socialisti. Una delle voci più pesanti erano le ferrovie e le linee aeree, sempre più passive malgrado i continui aumenti di tariffe. Allora ho tentato l'esperimento opposto: ho abbassato il prezzo del biglietto sia per i treni sia per gli aerei. Ha funzionato: la gente ha viaggiato di più, i mezzi si sono riempiti, lo Stato ha incassato di più. Il bilancio, in quel settore, si è equilibrato. Allora abbiamo cominciato ad applicare gli stessi principi al sistema fiscale, diminuendo le imposte ». Bohman è fra i più convinti assertori delle teorie di Laffer, il suggeritore economico della Nuova Destra di tutto il mondo: « Quando la gente si trova con i soldi in tasca, spende di più e investe di più. E sui maggiori investimenti e sulle maggiori spese lo Stato riguadagna più del perduto. Che funzioni lo dimostrano i fatti; ma certamente è un'idea rivoluzionaria, almeno in un Paese come questo, abituato da generazioni a cercare la soluzione di ogni problema nel continuo aumento della spesa pubblica, del

deficit dello Stato e dunque delle imposte. E', sì, una rivoluzione, e l'abbiamo chiamata blu, che è il colore tradizionale dei conservatori ».

Anche chi non lo sapesse, lo imparerebbe presto seguendo una campagna elettorale di Bohman: un'orgia d'azzurro. I poster, le bandiere, le cravatte di partito, di un blu lievemente più scuro, a righe sottili con i colori nazionali. Negli uffici dei « Moderaterna » mappe politiche appese alle pareti, con i colori a designare la maggioranza nelle province: in rosso le residue province socialiste, un mare di blu le altre conquistate dal blocco borghese. E, nelle strade, i gabbiani. Manifesti blu in cui si libra, maestoso e apparentemente felice, l'uccello dalle bianche ali, gemello del Jonathan Livingstone. Per chi non avesse letto il bestseller americano, sotto le zampe senza artigli c'è lo slogan esplicativo: « *Frihet at bestämma över sig själv* », libertà di decidere per se stessi.

Per rendere più palpabile il concetto, il gabbiano della rivoluzione è impresso su migliaia di *frisbees* di un rigoroso azzurro. Cosicché Jonathan Bohman vola davvero nel disco di plastica, un po' inebriato e un po' timoroso della propria audacia, nei cieli incolumi del neoliberalismo nordico. Il messaggio del gabbiano è, nelle parole di Bohman, semplice: « Libertà; proprio questa, di decidere per se stessi, di decidere da soli. Comincia dove i socialisti vorrebbero farla finire: con la libertà economica. Il dibattito cosiddetto fiscale si pone in verità in questi termini: noi vogliamo lasciare più soldi in tasca alla gente per le decisioni individuali; i socialisti vorrebbero portargliene via il più possibile, al limite tutto, e darlo allo Stato perché lo Stato provveda ai bisogni di tutti. Anche se funzionasse — e non funziona — appagherebbe solo i bisogni e non i desideri, che non sono programmabili e che costituiscono il reame più segreto della persona umana ».

Il confronto con i collettivisti si sposta al piano morale. « I marxisti hanno la presunzione che il collettivi-

smo, che sul terreno pratico si dimostra da sessant'anni abbondanti meno capace dell'economia di mercato, abbia dalla sua almeno una superiorità morale, sia "più umano". Ma è illusione o menzogna. Proprio in questo, il socialismo è irrimediabilmente inferiore, perché considera la massa e non l'uomo, la collettività e non l'individuo. Il socialismo, totalitario o democratico che sia, ragiona sempre in termini di quantità: mai di qualità. E la qualità della vita è il problema degli Anni Ottanta; la richiesta più pressante. La gente si rende conto che lo Stato non può sostituire la famiglia, che la Previdenza Sociale non è un surrogato per l'amicizia. Per i socialisti l'individualismo è solo egoismo: invece è molto di più. E' una cosa impalpabile ma insopprimibile, una componente nobilissima dell'animo umano ».

Un'analisi più politologica, ma sostanzialmente concorde, è compiuta da un vicino di casa di Bohman, il leader dei conservatori finlandesi Harri Holkeri. Anch'egli ha riportato il suo partito a dimensioni di alcuni diluvi fa, anch'egli vede i suoi consensi accrescersi più rapidamente fra i giovani. Ma non è al governo ed è conscio che, qualunque cosa desiderino gli elettori finnici, i conservatori al governo, contro il veto di Mosca, non ci andranno per molto. E' questo, forse, che lo fa guardare al futuro con maggiore distacco. Se Bohman è l'uomo in blu, Holkeri è l'uomo in grigio. Ragionevolmente sicuro di sé, timido quanto occorre, riservato nella giusta gradazione nordica — cioè a metà strada fra lo zero assoluto e il contagioso sorriso di Bohman — questo politico quarantenne con evidenti esperienze diplomatiche è un antitecnocrate non insensibile al fascino discreto della tecnocrazia. Nella sua apparente casualità incarna forse l'istinto basilare del vero conservatore, che è la razionalizzazione, la sublimazione delle emozioni in riflessioni.

Holkeri interpreta l'avanzata del suo partito come l'esito di una scelta meditata su problemi concreti, il riflesso politico dell'enorme mutamento nelle strutture

sociali che si è verificato nell'ultimo decennio. L'elettorato è cambiato sociologicamente e si è reso conto di essere cambiato. Ci sono oggi meno operai e molto meno contadini di ieri. E' aumentato il ceto medio, ma un ceto medio differente da quello tradizionale. E' un ceto emergente, formato da « colletti bianchi », impiegati nelle amministrazioni pubbliche ma soprattutto private, nei servizi. Gente che lavora e riceve un salario, ma non si identifica con la classe lavoratrice. « Si sentono prima cittadini poi lavoratori », dice.

Con eguale lucidità, Holkeri spiega perché, nel generale progresso conservatore, i più rapidi spostamenti verso destra avvengono, in tutta l'Europa del Nord, nelle città. « Le aree industriali, i grandi agglomeramenti urbani si muovono con anticipo rispetto al resto di un Paese. In città, abita la gente che produce ricchezza e che paga le tasse. Dunque, in uno Stato assistenziale e ridistributore come il nostro, vi abita soprattutto chi più contribuisce e meno riceve in cambio. Il nostro partito si è sforzato, e con successo, di rappresentare politicamente queste persone. Non è solo un fatto economico, una rappresentanza di interessi: abbiamo dato loro qualcosa di più. Li abbiamo capiti. Questo Paese ha una buona rete di sicurezza sociale, un tenore di vita elevato, ma lo ha pagato caro, con una continua restrizione dell'area delle decisioni individuali. Il problema è lo stesso per tutti i Paesi industrializzati. Abbiamo tutti bisogno di più spazio per respirare ».

Senza nominarla, l'uomo in grigio ha abbracciato la rivoluzione blu, ne ha fatte sue le aspirazioni, gli avversari, perfino le inespresse scadenze. Anche a Helsinki, con la zampa dell'orso dietro la porta di casa, c'è chi alza lo sguardo a scrutare, in un cielo egualmente incolume, il volo del gabbiano.

X

Liberali e altri liberali

L'Occidente entra negli Anni Ottanta con una gran voglia di liberalismo: nelle idee, negli istinti, nella riflessione economica, nei risultati elettorali e nella gestione del potere. Eppure, in questa avanzata, è scarsa l'incidenza dei partiti che si chiamano liberali.

Nella maggior parte dei Paesi la guida della rivolta neoliberista contro lo Stato è in altre mani. Dove esistono contemporaneamente partiti liberali e partiti conservatori, sono questi ultimi a battersi in prima linea, ad avanzare, aggregando l'opinione pubblica anticollettivista. I partiti liberali collaborano come in Svezia (ma sono elementi frenanti del processo, non propulsori), esitano come in Danimarca e Norvegia, si oppongono in un modo o nell'altro come in Finlandia, in Islanda, in Germania, o rimangono del tutto ai margini della mischia come in Gran Bretagna. A fare quello che dovrebbe essere il mestiere dei liberali, in Europa, e a farlo in prima persona e in prima linea, rimangono, a parte il caso particolare della Francia presidenzialista, il nostro Pli e i suoi confratelli nei Paesi del Benelux.

E' un po' poco, anche se per i diversi casi nazionali si possono avanzare spiegazioni. La Finlandia vive sotto la doppia ipoteca Breznev-Kekkonen, e il partito liberale britannico è messo alle corde dal sistema elettorale.

Ma in Germania la Fdp, cui nessuno può contestare di condurre una battaglia liberista in campo economico, contribuisce da oltre un decennio alla trasformazione culturale della società in senso socialdemocratico. Paga questo prezzo consciamente, perché dà la priorità alla convergenza con i socialisti in politica estera e al *Kulturkampf* « emancipatorio » che la vede opposta alla Cdu e alla Csu, col risultato che la battaglia « libertà contro socialismo » è condotta in primo luogo dai democristiani. Nella vicina Danimarca, i liberali sono i più intransigenti nell'escludere ogni forma di cooperazione con Glistrup, rendendo così impossibile la formazione di un'alternativa « borghese » alla socialdemocrazia. E in Islanda, per lontana e insulare che sia, il Partito Progressista (etichetta locale dei liberali) ha preferito più di una volta l'alleanza con i comunisti a quella con i conservatori.

Alcune anomalie si spiegano abbastanza facilmente con la storia e con la composizione dell'elettorato liberale. Per esempio, la Venstre danese e il Partito Progressista islandese rappresentano gli interessi agricoli, inevitabilmente protezionistici date le condizioni climatiche. Nei Paesi nordici, l'elettore liberale quale lo conosciamo (prevalentemente urbano, colto al di sopra della media, con una forte incidenza di liberi professionisti e comunque una base nei ceti emergenti, ostili al livellamento e fautori di una società aperta) si riconosce nei partiti conservatori. Qualcosa di simile accade in Gran Bretagna, dove i ceti che in Italia o in Belgio guardano ai liberali, sono rappresentati da Margaret Thatcher.

In complesso, se vogliamo disegnare una carta politica dell'Europa partendo dalla polarizzazione fra individualismo e collettivismo (senza dubbio la principale discriminante del decennio decisivo che si apre), insomma una carta in rosso e blu, siamo obbligati a constatare che, mentre la leadership del rosso è, tranne che in Italia, in mani socialiste, la leadership del blu è più contestata

e divisa. In nazioni come Francia, Spagna e Portogallo liberali e conservatori non sono distinguibili, facendo parte della medesima organizzazione politica. Ci sono Paesi come l'Italia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo in cui non esistono partiti conservatori e dove i liberali combattono da soli la battaglia antistatalista. C'è il caso particolare della Germania dove il grande partito liberale è quello a denominazione cristiana. Negli altri Paesi, dove conservatori e liberali coesistono (e competono), i primi sono ovunque i più forti, registrano una crescita, mostrano maggiore consequenzialità: sono i soli beneficiari del grande risveglio culturale e politico in corso sulla destra degli schieramenti parlamentari. Così, aritmeticamente, la rivolta contro lo Stato finisce per essere chiamata neoconservatrice, mentre dovrebbe essere neoliberale: meglio ancora se senza prefissi.

I bisticci nominalistici potrebbero essere tranquillamente trascurati, se non fossero rivelatori della renitenza di leader, attivisti e intellettuali liberali, in molti Paesi europei ad assumere l'eredità liberale nella sua interezza, riconoscendo le sue attuali potenzialità. La renitenza può avere origini diverse. Una è senz'altro psicologica ed è l'avversione antica di molti liberali all'idea di far parte di un partito di massa o, come sarebbe più corretto dire, di una *Volkspartei,* un grande partito popolare.

Non occorre risalire al rifiuto giolittiano di dare al liberalismo strutture di partito, allorché il partito sarebbe stato certamente maggioritario. Basta pensare all'orrore con cui il Croce politico respinse, nel secondo dopoguerra, l'offerta d'ingresso nel Pli della « Folla » qualunquista in cerca di leader, o ancora, alla chiusura dei partiti « borghesi » di Copenaghen all'apporto del movimento antifiscale. In un più recente episodio italiano, il Pli di Malagodi si mostrò infastidito, a più di un livello, per essere diventato nel 1963, almeno nelle grandi città del Nord, un partito di massa, rappresentante di

ideali, interessi e sentimenti democraticamente contrapposti a ideali, sentimenti e interessi dei partiti della sinistra di massa. Accanto alla timidezza, ai tatticismi di potere e alla snobistica superciliosità aristocratica, (che ha un parallelo in America negli atteggiamenti del vecchio establishment repubblicano « moderato », che snobbò le masse troppo conservatrici finché non ne fu spazzato via), in questo atteggiamento si ritrova una certa paura delle parole. Un partito liberale diventa infatti di massa quando lo spettro politico di un Paese si polarizza, cioè quando le scelte si semplificano: e allora non può diventare che il partito della massa anticollettivista, cioè di « destra », dal momento che la massa di sinistra è rappresentata da socialisti e comunisti. E non importa che il programma e la linea d'azione siano rigorosamente liberali: un partito popolare che propugna, da destra, tesi liberiste, è, in base all'esperienza, anche un partito conservatore.

E' questo aggettivo a fare paura. Non agli elettori, che come abbiamo visto non hanno mai premiato con tanti suffragi i partiti conservatori da mezzo secolo a questa parte, ma a chi guida i partiti a denominazione liberale. Il disagio aumenta anziché dissiparsi al montare dell'evidenza che il conservatorismo dell'ultimo decennio ha chiari connotati culturali illuministi. Esso possiede una carica libertaria e una ineguagliata percezione delle potenzialità liberatorie della società postindustriale. Spoglio, insomma, di ogni scoria autoritaria o regressiva che potesse essere rimasta attaccata al nome, non è altro che liberalismo integrale, se si vuole fondamentalista.

Liberali e conservatori possono essere stati, in alcuni Paesi e in alcune contingenze storiche, avversari. Oggi convergono e si identificano, non solo perché perseguono i medesimi obiettivi e hanno i medesimi avversari, ma perché ritrovano le medesime radici, che sono quelle dell'illuminismo cristiano del diciottesimo secolo, del

pragmatismo anglosassone, dell'individualismo, e quindi del liberalismo. Risalendo la storia, oserei dire che non c'è pensatore autenticamente liberale che non possa essere rivendicato anche dagli autentici conservatori, e viceversa.

Un tiro al bersaglio nella galleria degli antenati si può allestire, ai fini di un rapido chiarimento, servendosi di una pubblicazione propagandistica del partito liberale tedesco, attualmente il più allergico a « contaminazioni » conservatrici. L'opuscolo si intitola *Liberal* e cerca, com'è logico, di annettere alla storia di partito il maggior numero possibile di grandi uomini del passato. Si comincia con Kant: « Nessuno può costringermi a essere felice alla sua maniera. Al contrario, ognuno può cercare la propria felicità per la strada che gli sembra la migliore, purché non violi la libertà degli altri ». Regola aurea del liberalismo, condanna dello statalismo previdenziale che le assicura il plauso della Nuova Destra. Ma poi ecco Montesquieu: « Il bene del popolo è la legge suprema ». A un conservatore non piace; ma è vero liberalismo? Jefferson: « Le verità seguenti teniamo per ovvie: che tutti gli uomini sono creati eguali; che sono stati forniti dal loro Creatore di certi diritti inalienabili; che di essi fan parte la vita, la libertà e il perseguimento della felicità ». E' il piedestallo del Sogno Americano: appartiene ai liberali e ai conservatori?

Ed ecco von Stein: « Lo Stato è la comunità dei vivi, dei morti e dei nascituri ». Un conservatore non accetta; ma difficilmente anche un liberale gradisce questo concentrato di prussianesimo barresiano *ante litteram*. E infine: « Se si spazzano completamente via tutte le facilitazioni e tutti gli ostacoli, si presenta da solo il chiaro e facilissimo sistema della libertà naturale. In esso ogni uomo ha, finché non violi le barriere del diritto, la piena libertà di perseguire il proprio interesse come vuole e di mettere il proprio lavoro e il proprio capitale in concorrenza con il lavoro e con il capitale de-

gli altri esseri umani ». E' la legge prima dell'economia libera, di casa con i liberali come con i conservatori. E' di Adam Smith.

Kant, Jefferson, Smith: in termini moderni, è la teoria, l'esigenza del « minimo Stato », impropriamente chiamata « riflusso nel privato ». Per i conservatori americani di sempre, il « governo limitato » è sacro quanto i Dieci Comandamenti. Oggi vi approda un liberale tedesco come Ralf Dahrendorf, che si profilò come massimo intellettuale della sinistra della Fdp: « I liberali » ha scritto « hanno accettato un tempo un arricchimento dei poteri dello Stato perché fossero resi effettivi i diritti individuali; oggi essi dovrebbero porsi nella prospettiva inversa e andare in direzione di uno Stato "minimale" ».

Un liberale che si converte al « governo limitato », anzi al « minimo governo » si ricongiunge non solo alla pratica del conservatorismo che oggi si diffonde, con accenti radicali, in tutto il Nord del mondo: riscopre anche in esso, le proprie radici. Soprattutto nella *Koiné* anglosassone dove è nato l'intero processo di pensiero senza il quale non esisterebbero né il conservatorismo né il liberalismo di oggi. Ha osservato Peter Berger che « l'ideologia contemporanea del conservatorismo americano ha un'ispirazione liberale profonda e indiscutibile ». Ma ha aggiunto Peter Steinfels che « non si deve dimenticare che il liberalismo in sé contiene importanti elementi di conservatorismo. Ciò non vale per gli Stati Uniti, dove il liberalismo non ebbe una aristocrazia feudale da combattere ma fu esso stesso l'ethos da conservare, ma per l'insieme degli originali pensatori liberali e della loro visione dell'umanità ».

« Il liberalismo di Locke », ricorda Sheldon Wolin « fu una filosofia della sobrietà. Ci siamo così abituati a raffigurarci il "liberalismo" come un credo di combattimento, pronto per prendere d'assalto i bastioni del privilegio, che ci riesce a volte difficile da riconoscere

che il liberalismo di Locke fu una difesa contro la democrazia radicale tanto quanto un attacco al tradizionalismo. Negli Stati Uniti come in Francia, anzi, il liberalismo emerse come una reazione postrivoluzionaria ». Il nemico da cui allora tentò di difendersi è il medesimo antagonista di oggi: il giacobinismo, la Volontà Generale, il totalitarismo, il collettivismo.

Per quanto riguarda l'Inghilterra, uno studioso francese, François Bedarida, ha riassunto recentemente le tre principali caratteristiche del liberalismo britannico: individualismo, *laissez-faire* in economia e, soprattutto, « pratica della libertà ». Contrariamente alla Francia, l'Inghilterra ha sempre sottolineato le libertà concrete, vive, sperimentate. « Secondo una leggenda ben radicata il *freeborn Englishman* era l'erede dei liberi Sassoni e godeva di antiche libertà che risalivano a tempi remoti. Di qui una coscienza molto viva dei diritti di ognuno e un concetto individualista dei rapporti sociali ». Proprio tale concetto individualistico è alla base dell'ideologia e delle sensibilità della Nuova Destra anglosassione, dalle due parti dell'Atlantico, per cui un classico come Stuart Mill, in una lettura ancora attualissima, si presenta come un maestro del neoconservatorismo più intransigente: « Libertà di gusti e di tendenze; libertà di organizzare la nostra vita in modo corrispondente al nostro carattere; di fare quello che vogliamo senza essere trattenuti dalle conseguenze, e senza impedimento da parte dei nostri simili fino a che non rechiamo loro danno, anche se essi dovessero considerare sciocca, malvagia o ingiusta la nostra condotta ». C'è il più moderno afflato libertario, in questa citazione da un classico; c'è l'intransigente difesa nei confronti del « sociale », l'arroccamento senza compromessi sui diritti naturali, il ripudio dello « Stato etico », anche laddove esso si presenti nella sua variante morbida, quella degli ingegneri sociali, dei razionalizzatori benigni e ben intenzionati della nostra vita e delle nostre scelte.

A rileggerlo non si trova solo la risposta, a questo punto scontata, al quesito se vero liberalismo e autentico conservatorismo si identifichino; ne scaturisce anche una domanda, e cioè se un vero pensiero liberale sia mai scaturito fuori dell'ambiente culturale anglosassone, e se i ritardi culturali e politici dell'Europa continentale, i drammi degli ultimi due secoli e molte confusioni di oggi, non siano stati provocati da appropriazioni indebite e da tentativi di innesti contro natura, soprattutto quello dell'idealismo tedesco. Perché mentre l'Europa assaporava la voluttà intossicante delle « necessità » e dello « storicismo », in pieno diciannovesimo secolo, negli Stati Uniti un uomo semplice e certamente semianalfabeta per i metri dei professori di Gottinga, ritrovava da solo una formulazione essenziale della libertà. « Repubblica significa per me » sono parole di Davy Crockett, futuro eroe di Alamo e protagonista semidivinizzato del Walhalla del West, ma al momento deputato jacksoniano del Tennessee « tre cose molto semplici: libertà di andare, di venire, di comprare e di vendere, di ubriacarsi e di stare sobri ».

Come dire: Stuart Mill a fumetti, recitato da John Wayne. Senza la « pratica della libertà » così radicata nella sensibilità individuale non vi è liberalismo autentico, cioè liberalismo individuale: il *libéralisme étatiste* è una invenzione di *maîtres à penser* continentali e spuri. Senza la « pratica della libertà » non è concepibile neppure quella civiltà politica anglosassone, che nell'istituzione è diventata poi la civiltà politica dell'intero Occidente, al punto che la storia della sua combattuta e incompleta assimilazione coincide con la storia d'Europa degli ultimi due secoli.

I liberali europei debbono tornare a scuola a Eton, magari sotto la ferula della severa preside Thatcher? Non gli si chiede questo; anzi non gli si chiede proprio nulla. Si constata solo, in alcuni di loro, una certa riluttanza a riconoscere i propri naturali alleati (anzi la pro-

pria naturale identità), a rivendicare successi, iniziative, glorie che gli appartengono di diritto. Abbiamo già visto come si esiti a rilasciare la tessera ideale di liberale a un grande economista liberale come Hayek. Prevedibilmente, si stenta ad ammettere che il più importante e decisivo esperimento liberale viene condotto in questi anni dal partito conservatore britannico, e che Margaret Thatcher è, assieme a Valery Giscard d'Estaing, il massimo statista liberale d'Europa all'aprirsi degli Anni Ottanta. Né l'uno, né l'altra fanno parte dell'Internazionale Liberale; ma non è colpa loro.

Al di là dei nominalismi, il successo o il fallimento del nuovo *flirt* dell'Europa con il liberalismo dipendono dall'esito delle scommesse di Parigi e di Londra, così simili nella sostanza, anche se la Francia si può permettere l'approccio riformista mentre la Gran Bretagna è costretta ad affrontare una scorciatoia sassosa verso la libertà.

Ciò non sminuisce l'importanza e il valore della battaglia che altri partiti liberali (di nome o solo di fatto) conducono nel resto del continente: in genere all'offensiva, in qualche caso tuttora sulla difensiva. Soltanto, sarebbe bene che i pugnanti si rendessero conto di essere più numerosi di quanto credono. Non solo per la ben nota capacità di « contaminazione » delle idee liberali (per cui da noi il Pli col tre per cento dei suffragi irraggia in realtà germi e tesi liberali in importanti settori della Dc e nella maggioranza del suo elettorato) ma anche proprio per la quantità e la qualità degli irradianti. Ci sono molti più liberali fra il Capo Nord e il Lilibeo, in sostanza, di quanto creda di sapere certa filosofia e certa saggezza convenzionale. Ce ne saranno sempre di più se un corto circuito totalitario non verrà a interrompere il processo di smilitarizzazione e di demassificazione che le tecnologie dell'era postindustriale rendono possibili.

La posta in gioco è la difesa di questa enorme poten-

zialità liberatoria. Più se ne prende coscienza, più gli schieramenti sono destinati a polarizzarsi, radicalizzandosi nettamente. Il processo di reidentificazione politica fra coloro che si definiscono liberali e coloro che si definiscono conservatori è facilitato, in Europa, da due fatti importanti. Il primo è l'ideologizzazione dei conservatori, di cui abbiamo già parlato, dopo un lungo *flirt* con il pragmatismo, il « centrismo », perfino il keynesianesimo. Sappiamo che fu un liberale, Lord Beveridge, a mettere in piedi nel 1945 il Welfare State. Ma sette anni prima un conservatore di nome Harold MacMillan aveva esposto in un saggio, significativamente intitolato *The Middle Way* la tesi della necessità di un maggiore intervento dello Stato nell'economia. Erano pressappoco i tempi in cui Evelyn Waugh lamentava che i governi conservatori non riportavano « indietro di un solo minuto le lancette dell'orologio ». Oggi i conservatori non solo in Gran Bretagna ma in tutti i Paesi europei in cui esistono come partito (e ancor più di là dell'Atlantico) si sono riaccostati a un'ortodossia liberistica, in passato toccata solo dai maggiori e più intransigenti pensatori liberali.

Ma qualcosa è successo contemporaneamente anche da parte liberale. Un'esperienza importante è stata compiuta e assimilata: il contatto con il radicalismo e con la sua carica di indignazione morale.

Di questo « bagno sociale » i liberali avevano bisogno, per sfuggire al rischio di rimanere espressione di una *élite des nantis* in una società della penuria. E' l'esperienza acquisita, del resto, anche da molti conservatori, soprattutto nei Paesi anglosassoni, più tardi e nel contesto di una società prospera. Le due esperienze sono unite dal dato fondamentale di aver portato i protagonisti a contatto con la tentazione collettivista. Il frutto dell'esperimento è un ritorno, arricchito di nuovi contenuti, alla coscienza d'una necessaria alternativa di libertà.

Anche perché il contatto è avvenuto con una Sinistra

ormai conscia della propria crisi e dell'inadeguatezza delle proprie tradizionali proposte. La rivolta contro lo Stato burocratico e assistenziale è venuta ribollendo anche da quella parte politica e anche in Europa. La diagnosi « radicale » e la diagnosi « conservatrice » coincidono sempre più spesso; ma da sinistra non si propongono più terapie, mentre la ricetta liberale ha una sua validità ed è soprattutto ancor proponibile.

XI

Paradossi socialisti

Come ha reagito finora la Sinistra storica alla rivolta liberale contro lo Stato? La domanda si pone soprattutto perché le Sinistre, e in particolare la socialdemocrazia europea e l'America « liberal », hanno da ormai mezzo secolo identificato le loro fortune, i propri ideali e i propri fini con quelli dello Stato. Più forte l'Esecutivo, più numerosi e dettagliati i regolamenti, minore lo spazio lasciato alle variabili individuali, migliori le sorti della giustizia sociale e più solido il potere della Sinistra. Che una tale equazione contrasti con le origini rivoluzionarie di gran parte dei movimenti che nella sinistra si riconoscono, poco importa: perlomeno da dopo il New Deal e l'avvento del socialismo nordico, la saldatura fra socialdemocrazia (o « liberalism ») e amministrazione si è consolidata nel consenso della maggioranza dei cittadini.

Ora questo consenso viene a mancare, il *Covenant* è denunciato; le funzioni e le legittimità assistenziali, ridistributrici e materne dello Stato vengono poste in discussione. Si rialza la bandiera dell'individualismo, del « decidere per se stessi », del privato contro il sociale. Non si tratta solo di una rivolta dei ceti medi; anche se lo fosse, essi sono ormai maggioranza in tutti i Paesi industrializzati e, come ogni maggioranza puramente sociologica, sono politicamente divisi. Come il « liberali-

sm » in America, il socialismo democratico (o « moderato ») è stato per la maggior parte di questo secolo la più influente forza politica in Europa, soprattutto perché le sue proposte venivano in gran parte mutuate dai partiti « borghesi » e diventavano un bene culturale comune: ma le proposte erano sue, suo il ruolo attivo nel dialogo.

Negli anni della penuria e poi in quelli della democrazia nell'abbondanza, è stato il socialismo a parlare. Oggi sembra che gli sia rimasto ben poco di interessante da dire. Invece di proposte, si è ridotto a dare risposte, che tuttavia non paiono interessare società che entrano nella civiltà postindustriale, percorse dalla speranza di una riappropriazione di molte libertà private, e insieme dal risentimento verso un apparato pubblico correttamente percepito come ostacolo a tale riconquista. Messa con le spalle al muro, costretta al ruolo di difensore dello *status quo*, la Sinistra è quasi ovunque in difficoltà, alle urne e nelle idee.

A questa crisi, che nessuno pensa seriamente di negare, i socialisti europei reagiscono in modi diversi. Ancora una volta, si dividono. Ma questa volta la divisione avviene secondo linee non attese, a un primo sguardo addirittura paradossali. La Sinistra latina e mediterranea, da sempre la più debole e la più esposta alla suggestione del massimalismo, dà segni di interessanti aperture al tumulto di idee e di proposte che viene dal campo liberale, mentre la Sinistra mitteleuropea e nordica, tradizionalmente « moderata », sembra voler scegliere la strada della fuga in avanti, del ripiegamento verso il dogmatismo marxista. I socialisti italiani, francesi e spagnoli, che hanno speso vite a cercare di intendersi con i comunisti, dimostrano oggi interesse alle tematiche liberali; socialisti inglesi, scandinavi e tedeschi, che hanno una lunga tradizione di collaborazione con i liberali (che in qualche caso tuttora praticano) si incamminano sulla strada dell'estremismo e della chiusura.

Pochi esempi basteranno. Felipe Gonzales ha ottenuto dai compagni spagnoli il ripudio del dogma marxista senza grosse difficoltà e con una sorprendente maggioranza di consensi. In Francia, il neofrontismo, che aveva retto a tutta una serie di sconfitte elettorali, è entrato in crisi, incrinando la colla unitaria fatta soprattutto dalle ambizioni perenni di François Mitterrand, nel momento in cui si è riscoperta abissale la distanza fra il monolitismo paleozoico del partito di Marchais e non contenibili fermenti libertari da parte dei socialisti: non solo dei « vecchi » della Sfio (che hanno subìto, mai accettato davvero l'Union de la Gauche) ma anche e soprattutto di gente che viene molto più da sinistra, per esempio dalla Contestazione o dal Psu. La posizione di Rocard è nota; merita invece che si richiami l'attenzione sulle più recenti prese di posizione di Gilles Martinet, che nel socialismo francese ha sempre rappresentato la sinistra, per esempio a proposito dell'autogestione.

Per l'Italia non dobbiamo riferirci tanto alle vicende politico-parlamentari dell'esperimento Craxi, agli alti e bassi dell'autonomismo di un Psi che tradizioni, miti, archetipi e concretissime convenienze di potere locale e di unità sindacale tuttora condizionano pesantemente. Conta di più quello che accade nel mondo delle idee, il dialogo che, sia pure « sotto vuoto », si avvia fra alcuni intellettuali socialisti e alcuni esponenti dell'area di pensiero liberale. E' importante che certi tabù siano stati spezzati, anche se non credo a una convergenza che vada al di là di una collaborazione temporanea di governo per assicurare una qualche stabilità al Paese in situazioni di emergenza e per scongiurare la tentazione di « quella » emergenza. Nei tempi lunghi, liberali e socialisti sono per natura alternativi.

Oggi il dialogo è importante soprattutto per i socialisti. La tematica del liberalsocialismo, che è stata riscoperta da Enzo Bettiza e che ha sollevato interesse e polemiche, ha un suo valore soprattutto in quanto prefi-

gura un rinnovamento del pensiero e della prassi socialista a causa del contattto con i fermenti e le suggestioni liberali: di quella « contaminazione » cui abbiamo accennato. Una « liberalizzazione » del Psi è dunque auspicabile e necessaria; nessuno vuole una « socialistizzazione » del Pli, che ha una sua area da coltivare, potenzialmente assai vasta, come unica componente istituzionale italiana del rinascimento liberista che pare destinato a dominare l'Occidente nel decennio che si apre.

Né vanno dimenticati altri interlocutori nello spazio che collega i socialisti ai liberali: da un lato il Psdi, in genere il più coerente fra i partiti socialdemocratici europei nel respingere le commistioni con il comunismo e la tentazione totalitaria, e dall'altro il movimento radicale. Ambiguo e disarmante, demagogo e testimone, Marco Pannella non solo è riuscito a mettere in piedi l'unico partito italiano non fondato su una eredità prebellica, ma ha anche portato nel nostro Paese (o vi ha risvegliato) fermenti libertari autentici.

In uno slogan elettorale un po' goliardico del 1976, i radicali invitarono a « mettere del pepe nel... cuore della sinistra ». Sono riusciti, almeno, a mettere del pepe libertario nel Psi, avvicinandolo un poco al *mainstream* del pensiero e della sensibilità europea.

Questo tipo di vibrazioni — e l'esperienza referendaria di tematiche particolari gestite da sinistra al di fuori dei canali tradizionali — ha contribuito a dare una maggiore concretezza, a rendere più comprensibile agli italiani una delle opzioni, o forse la sola, che si offrano oggi a dei socialisti che vogliano davvero sfuggire alla identificazione mortale con lo statalismo e la burocrazia. Si tratta dell'autogestione. Se ne è parlato molto, anche da parte di non socialisti; ma probabilmente non abbastanza.

Il fatto che la prima società a sperimentare l'autogestione sia stata la Jugoslavia retta da un sistema a partito unico, e dunque totalitario, ha indotto ad alcuni

equivoci. Come Bettiza ha chiarito, l'autogestione non è una proposta per un Paese libero retto da un'economia di mercato; è invece la sola alternativa praticabile e pensabile in un Paese comunista per cercar di arginare la marcia, altrove fatale, del centralismo burocratico e quindi prima o poi stalinista. Essa è una testa di ponte verso un futuro alternativo, la sola via attraverso la quale una società comunista possa sperare di ricostruirsi senza rivoluzione qualcosa di simile a un'economia libera. E' una necessità e insieme una speranza per la Jugoslavia, domani per altri Paesi dell'Est: non per noi, che Jugoslavia speriamo di non diventare mai.

In Occidente l'autogestione è una ipotesi di lavoro intellettuale per i socialisti, non, evidentemente per i conservatori: così come la formula « lib-lab » ha un senso non come tentativo di riesumare gli esperimenti esausti di un Beveridge ma come stimolo alla Sinistra a rinnovarsi e ad uscire, sotto l'influenza liberale, dalla camicia di forza dello statalismo.

Il più significativo e coerente tentativo di realizzare l'autogestione in Occidente viene dalla Gran Bretagna, per opera di Robert Oakeshott, che non solo l'ha messo in pratica (con la cooperativa Sunderland) ma ne ha esplorato le potenzialità e le fisionomie. Do alla teoria la precedenza sulla pratica non solo perché fondare una cooperativa non è in sé cosa né nuova né rivoluzionaria, ma perché il pensiero di Oakeshott segna probabilmente il limite che una sperimentazione liberalsocialista (non socialdemocratica) può toccare rimanendo « a sinistra » e prima di arrendersi al superiore dinamismo del metodo liberale. Oakeshott conviene con i liberalconservatori nella predizione che l'attuale struttura del mondo industriale, basata sulle gigantesche *corporations*, non è destinata a durare. Se ne distacca perché, invece del ritorno al capitalismo imprenditoriale, predice e predica la sua forma di socialismo: appunto la proprietà e la gestione cooperativa delle aziende da parte dei lavoratori.

Il suo slogan (se quest'uomo pacato e ragionevole produce slogan) è « proprietà del posto di lavoro ». Il modello, atipico ma comprensibile a tutti, è quello delle cooperative di taxisti. Come costoro sono proprietari del loro mezzo di produzione — il taxi — eppure membri di un collettivo, così i lavoratori di altri settori dovranno possedere le « azioni » delle loro imprese: solo chi ci lavora potrà esserne proprietario e tutti coloro che ci lavorano dovranno esserlo. I nuovi operai si compreranno il posto, quelli che lasciano lo venderanno. Le decisioni verranno prese dall'assemblea dei lavoratori-azionisti e i rapporti esterni tra le varie cooperative saranno regolati, dalle leggi del mercato.

Quello che Oakeshott vuole, che è poi l'autogestione nella libertà, è meno interessante di quel che egli, ancora da socialista, non vuole. Egli respinge sia la situazione attuale, cioè la conflittualità tra imprese e sindacati, sia la cogestione, sia il controllo delle imprese da parte dei sindacati. Rifiuta, in una parola, tutti i modelli socialdemocratici; e si produce in una critica radicale del riformismo statalista come estraneo ai valori autenticamente socialisti. Parlando da inglese a inglesi, egli identifica i responsabili in Sydney e Beatrice Webb, fondatori della Società Fabiana e genitori del laborismo, colpevoli di aver « scartato ogni soluzione basata su una più larga distribuzione del profitto della ricchezza e della responsabilità e con ciò spinto il movimento operaio sulla strada del paternalismo di Stato e della burocrazia socialista, lontano dalla virtù socialista principale, che è il contare sulle proprie forze ». Una critica più radicale al « socialismo reale » d'Occidente non era mai stata fatta da un socialista. Ma è anche una critica che porta il suo autore, come si è detto, alle frontiere del socialismo, dove il *fallout* liberale è particolarmente fitto. Oakeshott è un liberal-socialista.

Ed è un isolato nel suo Paese. Così come Craxi, Gonzales, Rocard rischiano di diventare, se non degli isolati,

dei minoritari nel socialismo europeo. Non in assoluto, ché anzi il socialismo latino è tuttora più a sinistra di quello nordico, ma come linea di tendenza. Perché, mentre i « massimalisti » del Sud provano tentazioni liberali e libertarie, i « pragmatisti » del Nord si radicalizzano e danno segni di voler ricadere nel marxismo ortodosso; o addirittura di abbracciarlo per la prima volta, come è il caso dei laboristi, che marxisti non furono mai. L'ultimo Labour Program, che compendia i progetti del partito a medio e lungo termine, chiede « accordi obbligatori di pianificazione » fra le imprese e lo Stato, la nazionalizzazione di tutte le banche e compagnie di assicurazioni, il contingentamento delle importazioni, il ritiro della Gran Bretagna dalla Comunità Europea, il « rigetto dell'imperialismo americano », la chiusura delle basi nucleari Usa in Inghilterra e un'« alleanza con i movimenti di liberazione dei paesi stranieri ».

Cosa più importante, si annulla l'impegno, preso nel 1963 e finora mantenuto, alla « preservazione di un'economia mista nella cooperazione fra il settore pubblico e quello privato » e si propugna invece una « trasformazione radicale della società » e lo « spostamento irreversibile dell'equilibrio della ricchezza e del potere in favore della classe lavoratrice ». In breve: il Labour party ha cessato di definirsi come un partito socialdemocratico. Conseguentemente, ha lasciato cadere le antiche delimitazioni a sinistra: verso l'esterno allacciando rapporti, da partito a partito, con i regimi comunisti dell'Est e all'interno sanzionando l'infiltrazione in atto da anni di elementi comunisti, trockisti e comunque di estrema sinistra, nei propri quadri dirigenti.

La trasformazione in partito antisistema è ancora frenata dai poteri che lo statuto concede al gruppo parlamentare, cioè agli eletti dal popolo, proteggendoli contro i mandati imperativi dei militanti. Ma queste strutture si vanno rapidamente erodendo, e il leader, che fino al 1979 era eletto dai deputati, è ora scelto da un consiglio

misto e si prevede che fra breve sarà eletto solo dagli iscritti. Ora gli iscritti veri al partito laborista (non gli aderenti automatici tramite il sindacato; che sono sei milioni, per un buon terzo votano conservatore ma pagano i contributi all'avversario) sono poco più di trecentomila, risultato di una caduta verticale — pochi anni fa erano quasi un milione — e in maggioranza estremisti se non « infiltrati ». E' dunque abbastanza facile a chi abbia in mano i militanti governare oggi l'intero partito, che continua a radicalizzarsi a mano a mano che perde la fiducia degli elettori e, in circolo vizioso, a perdere voti a mano a mano che si radicalizza: al punto che una scissione, e la nascita di una socialdemocrazia inglese di vecchio stampo, è solo questione di tempo.

Analoga, anche se meno appariscente, l'involuzione della Spd in Germania, mascherata non solo agli occhi stranieri dalla brillante conduzione di Schmidt e dalla sua fama di moderato. In realtà Schmidt, prima di diventare Cancelliere, era il leader dell'ala destra del partito, minoritaria al punto da non contare mai su più del quindici per cento dei delegati ai congressi. E la Spd da un pezzo non è più il partito di Bad Godesberg. Infiltrazione di estremisti di sinistra e radicalizzazione sono cominciati con la presidenza Brandt e si sono grandemente accelerate negli anni della contestazione, quando l'allora Cancelliere e il suo stratega Wehner diedero il benvenuto ai Sessantottisti, senza chiedere loro di pentirsi.

Cominciò la « lunga marcia attraverso le istituzioni ». Brandt e la « nuova sinistra » interna hanno da allora controllato il partito e Schmidt ha dovuto a poco a poco accedere alle loro pressioni: il che spiega anche la svolta neutralista impressa alla politica estera della Repubblica Federale. Oggi un buon quarto di deputati della Spd al Bundestag sostiene tesi che non stonerebbero in bocca a dei comunisti; nell'apparato la sinistra è ancora più forte, controlla totalmente l'organizzazione giovanile; nei Parlamenti universitari gli Jusos collaborano regolarmente con i comunisti di tutte le varietà. L'ultima campagna elettorale contro la Cdu e Strauss è stata condotta con estrema violenza non solo verbale. Il processo di reideologizzazione e di rimarxistizzazione del partito è avanzatissimo, agevolato dall'assenza in Germania di quel filone libertario della Nuova Sinistra che altrove ha dissacrato i monolitismi spargendo fermenti di dubbio e rinnovamento. La Germania è oggi il solo Paese dell'Europa occidentale, in cui il monopolio culturale della sinistra marxista sia indiscusso e oppressivo come dieci anni fa.

In Svezia, infine, la lunga leadership di Palme, ricca di insuccessi elettorali ma anche di approfondimenti ideologici, ha definitivamente portato il partito dei lavoratori al di là delle frontiere della socialdemocrazia, anche avanzata. Il « patto sociale » scandinavo viene ancora evocato solo da nostalgici stranieri, lettori frettolosi di informazioni arretrate. La priorità per il socialismo svedese è ora « la completa abolizione delle diseguaglianze » attraverso l'espropriazione dei mezzi di produzione. « Dobbiamo sentire l'orgoglio » ha detto Palme all'ultimo congresso « di essere rimasti il più radicale fra i partiti socialisti europei ». Abbiamo visto in uno dei capitoli precedenti alcuni esempi fra i più pittoreschi del processo di collettivizzazione e di standardizzazione della vita svedese avviato dagli ultimi governi socialisti. Il futuro, nella non improbabile ipotesi che Palme torni in qualche modo al potere, contiene due novità importanti.

La prima è la socializzazione delle imprese. Uno studio preparato da Sten Johansson nel 1975 esaminava tre strade per giungervi. E' interessante che la proposta autogestionaria (consigli di amministrazione delle aziende eletti dai lavoratori delle aziende stesse) sia stata scartata per prima perché « in tal caso la solidarietà di azienda potrebbe avere la precedenza sulla solidarietà di classe, i lavoratori di due ditte diventerebbero concorrenti e

l'esito della concorrenza si tradurrebbe in differenze salariali »: siamo all'egualitarismo assoluto, che neppure la Cina ormai persegue più. La seconda ipotesi è quella che lo Stato designi i membri del consiglio di amministrazione. La terza, quella raccomandata, prevede praticamente di dare questo potere non ai lavoratori dell'azienda ma alle centrali sindacali. Era nato il famoso « progetto Meidner » (di importazione tedesca) che prevedeva la graduale confisca degli utili delle aziende da parte dei sindacati e il loro reimpiego in azioni, in modo da garantire che in un periodo da dieci a venti anni nessuna industria svedese rimanesse in mani private. La sconfitta elettorale del 1976 ha impedito la realizzazione di questo programma, cui in seguito è stata messa la sordina. In compenso, nel 1979 è stato partorito un concetto ancor più radicale, quello del Folkhemmet. Letteralmente, significa « casa del popolo ». E' difficile da tradurre esattamente, ma in pratica è l'idea della società come di una grande casa, in cui ognuno contribuisce secondo le proprie possibilità e riceve secondo i propri bisogni. Evidentemente non è più socialdemocrazia, e neppure socialismo senza aggettivi: è comunismo nella sua versione ideale ed utopica.

E' lecito domandarsi il motivo di queste evoluzioni contrapposte, con il socialismo mediterraneo, tradizionalmente massimalista, che riscopre non solo Proudhon ma anche autentici valori liberali e il socialismo anglosassone, germanico, nordico, considerato come l'Eden del riformismo, che torna a impietrarsi nel dogma collettivista, egualitario, statalista. Accanto alle ragioni esterne cui si è accennato, ci sono tre motivi da considerare, due intrinseci e uno ad essi strettamente collegato. Il primo può essere semplicemente l'assenza nei socialisti del Nordeuropa — partiti di potere da decenni — di quella « cultura di opposizione » che è il tormento dei socialisti latini, che deriva da lunghe frustranti assenze dal governo, ma che li apre a innovazioni e fermenti liberali.

Il secondo è semplicemente una nuova variante del « fattore K ». I socialisti dell'area mediterranea si muovono in presenza di forti partiti comunisti, mentre i socialisti nordici hanno alla loro sinistra il vuoto o quasi. Ciò li fa forti (e infatti al potere ci vanno) ma anche più infiltrabili. In altre parole, il comunista in Italia, in Francia, in Spagna ha il suo partito da votare e da iscrivercisi: il comunista tedesco, inglese, scandinavo sprecherebbe schede e militanza. Dunque vota socialista e si iscrive alla Spd, al Labour Party, ai Sosialdemokraterna. L'ala di estrema sinistra, che nell'Europa meridionale si esprime in una formazione politica, nel Settentrione agisce all'interno delle socialdemocrazie. Nessuno può pensare seriamente che in Gran Bretagna ci siano soltanto ottantamila elettori che la pensano come i comunisti. Ce ne sono evidentemente un paio di milioni, che però votano laborista. E così in Germania il Dkp, che a livello universitario è così forte da controllare organismi rappresentativi, scompare alle elezioni federali a livelli inferiori allo 0,3 per cento. Quelli che in Germania la pensano come il Dkp sono molti di più: ma votano per il partito di Brandt. E, ripeto, ci si iscrivono.

Ecco perché la presenza di una forte sinistra interna in un partito socialista, che in Italia sarebbe teoricamente evitabile, non lo è in Germania. La sua efficacia è come sempre moltiplicata dalla maggiore militanza. Inoltre, quando i tempi sono duri e il partito decade nelle simpatie dell'elettorato, (*trend* ormai storico in Inghilterra e in Scandinavia) sono i moderati ad andarsene, e ciò rafforza per contraccolpo gli estremisti. Insomma è assolutamente nella natura delle cose che la crisi della socialdemocrazia nordica, effetto e causa della rinascita liberale, abbia per conseguenza anche una sua radicalizzazione e a volte — ed è quello che sta per accadere in alcuni Paesi — un suo snaturamento.

Il terzo fattore è meno intrinseco alla natura dei par-

titi socialisti; ma in compenso conduce dritti a fare conoscenza con il più formidabile avversario che la rivoluzione liberale incontri in ogni parte d'Europa e del mondo: la Nuova Classe.

XII

La nuova lotta di classe

Curioso destino di un'espressione: coniata da Milovan Gilas per descrivere il mandarinato dei regimi comunisti, poi caduta per qualche tempo nel dimenticatoio, la Nuova Classe è risorta come marchio di una realtà tipica dell'Occidente. La nuova accezione non è poi tanto diversa (sempre di mandarini si tratta, o almeno di aspiranti tali) e ha conservato tutta la sua carica negativa. Uno dei primi a descriverla in Europa, Paul Johnson, lo ha fatto in un libro dal titolo non eufemistico: *I nemici della Società.* In America vi hanno dedicato saggi Alvin W. Gouldner, Irving Kristol, Michael Novak e Lionel Trilling, che lo ha associato al concetto di *adversary culture*, di cultura antagonista.

La Nuova Classe è così diventata anche, *tout court*, la classe antagonista. Per intendere però in che cosa sia nuova e di chi sia antagonista, è bene ascoltare per primo Samuel Huntington, che l'ha descritta all'inizio degli Anni Settanta in un saggio dal titolo *Ordine politico e rinnovamento sociale.* Huntington, che abbiamo già incontrato intrattenendoci con i Neoconservatori americani, ha cercato di individuare le linee di tensione nella fase di trapasso dalla società industriale a quella postindustriale, ed ha identificato la principale di esse nel contrasto fra gli impiegati del settore privato e quelli del settore pub-

blico. Il conflitto è *in nuce* molto semplice: i secondi, prevedeva l'autore, vorranno guadagnare di più; e i primi vi si opporranno perché dovranno pagare quegli aumenti salariali con più tasse. Questo in quanto, dato il tipo di attività, all'aumento dei compensi dei funzionari pubblici non corrisponderà un aumento di ricchezza prodotta.

Più interessante è la seconda profezia di Huntington: i burocrati tendono a prevalere, e non tanto perché siedono vicini al potere, ma perché sono più sindacalizzati che non la controparte. Il fenomeno è recente. Il numero degli scioperi nel settore pubblico, negli Stati Uniti, si è moltiplicato per sette in dieci anni, mentre quello degli scioperi nel settore privato è rimasto pressappoco costante. A questo dato ne aggiungiamo un altro più aggiornato: i sindacati dei pubblici funzionari sono stati gli unici a registrare un forte aumento di aderenti, mentre il resto del movimento sindacale americano stagna da più di trent'anni. Non solo, ma i sindacati di questo particolare tipo di « colletti bianchi » sono i più politicizzati. Non vogliono solo più denaro, ma anche più potere e sicurezza.

In apparenza, tale aggressività è autodifesa: la rivolta dei contribuenti minaccia direttamente i bilanci gonfi delle amministrazioni pubbliche, soprattutto locali, e l'orientamento conservatore e antistatalista dell'opinione pubblica rende più difficile la continua dilatazione del settore, che, insieme al continuo aggravarsi della spesa per il Welfare State, mette in crisi il bilancio e accresce il drenaggio dell'inflazione sulle categorie produttive. Basterebbe questo a spiegare la politicizzazione, ma c'è di più: un altro sociologo americano, J. O. Connor, ha scoperto che la maggior parte dei militanti non « riciclati » della Nuova Sinistra degli anni Sessanta hanno ora posti di burocrate.

L'interesse si congiunge allora con l'ideologia. La Nuova Classe è infatti il frutto di tutta una serie di scelte

stataliste dei politici americani dal New Deal a oggi ed ama questa ideologia « liberal » non solo perché se ne nutre, ma perché essa le conferisce potere e prestigio. Gli impiegati di ogni tipo, dall'alto burocrate del Dipartimento di Stato agli spazzini municipali passando per l'esercito di insegnanti, sociologi, psicologi, politologi, assistenti sociali, sono il serbatoio più sicuro e capace di voti e di attivisti per i partiti e i candidati di sinistra. Nel 1980 è stata la mobilitazione massiccia dei burocrati che temevano per il posto a impedire il successo del terzo referendum antifiscale di Jarvis in California; e Carter ha aperto la sua campagna contro Reagan con un discorso agli insegnanti californiani. Reagan, negli stessi giorni, era a Detroit, dove lavorano gli operai dell'industria automobilistica, quelli che producono ricchezza e pagano tasse anche per mantenere i burocrati. La strategia di Reagan ha vinto, ma la partita non è chiusa. Il rapporto di forze è assai più favorevole alla Nuova Classe di quanto si possa pensare. L'enorme sviluppo del « terziario » negli ultimi decenni, che ha messo definitivamente in minoranza la « classe operaia », non ha prodotto solo agili *businessmen*, ma anche milioni di burocrati grandi e piccini.

E non soltanto in America. Gli impiegati pubblici costituiscono il quattordici per cento della popolazione attiva tedesca, il diciotto per cento di quella danese (ricordate le denunce di Glistrup?). In Gran Bretagna la percentuale di *civil servants* tocca il vertice del 21,3 per cento. In cifra tonda, cinque milioni trecentomila. Secondo gli economisti, due milioni di troppo. Nel primo anno di « scure », la Thatcher è riuscita ad eliminarne quarantamila. Ha ottenuto risultati dieci volte maggiori, e con un decimo degli sforzi, quando ha dovuto affrontare la « terribile » Union dei metalmeccanici.

La Nuova Classe sa difendersi meglio: fa più paura. Per quanto grande sia la consistenza numerica, il suo peso politico è incomparabilmente maggiore. Abituata a

sedere nella stanza dei bottoni, si sta impadronendo, oltre che dei sindacati, anche dei partiti. Il partito laborista britannico è sceso, come si è detto, da un milione a trecentomila iscritti « autentici »; ma le defezioni, massicce, sono di operai: i nuovi arrivi, pochi ma sufficienti, di membri della Nuova Classe. Come risultato, è cambiata in pochi anni la leadership del partito nei quadri intermedi. Esso è dominato ormai da impiegati del settore pubblico, ideologizzati, marxisti e non più socialdemocratici, con una certa cultura, più tempo a disposizione e una passione davvero profonda per tutte le cause stataliste. La svolta estremista del Labour Party è in larga misura un prodotto di questo ricambio. Simile, anche se come sempre meno precipitata, l'evoluzione nella Spd. Una recente indagine statistica fra i delegati al congresso regionale dello Schleswig-Holstein di quello che dovrebbe essere « il partito operaio » ha rivelato che su 185 delegati solo cinque erano operai e ben ottantatré stipendiati dal servizio pubblico. La Federazione della Spd dello Schleswig-Holstein è fra le più a sinistra di tutta la Germania: quella della Westfalia, che rappresenta i lavoratori della Ruhr, fra le più moderate.

Non occorrono ulteriori esempi per confermare quello che è fin troppo chiaro. La Nuova Classe si sta impadronendo degli organi tradizionali della Sinistra, sindacati e partiti, e li sta trasformando a propria immagine e somiglianza. Questo processo è naturalmente più rapido laddove la Sinistra è al potere o vi è stata a lungo (Germania, Gran Bretagna, Paesi nordici, a loro modo gli Stati Uniti) che non dove la Sinistra è da lunghi anni o da sempre all'opposizione: Italia, Francia, Spagna. Questa è un'altra ragione per cui nell'Europa latina non si è verificata finora l'involuzione pietrificante dei partiti socialisti e sono rimasti aperti spazi alle suggestioni libertarie. L'involuzione è invece rapidissima nei Paesi come quelli scandinavi in cui i partiti della sinistra sono anche « proprietari » dei sindacati (in Gran Bretagna accade il contrario) e che offrono pertanto una doppia possibilità di controllo. Da questi formidabili bastioni la Nuova Classe combatte e combatterà con ogni mezzo la sua battaglia contro il rinnovamento liberale della società, che è intrinsecamente e inevitabilmente antistatalista. E' su questo fronte che si decideranno le sorti dell'intero conflitto e, forse, delle libere istituzioni.

Dovrebbe essere pure chiaro, a questo punto, che descrivere le basi socioeconomiche della Nuova Classe non implica la riduzione dei suoi moventi alla difesa di interessi corporativi. Questi ultimi si combinano senza difficoltà o contraddizioni con una motivazione ideologica autentica. Questi burocrati sono genuini socialisti (o « liberal » in America). Così come i conservatori si sono sempre opposti all'interventismo statale, « liberal » americani e socialisti europei lo hanno scelto da almeno mezzo secolo (da un secolo in Germania) come strumento preferito del cambiamento sociale che reputano necessario.

Negli ultimi venti anni sono emersi nuovi strumenti per attuare questo cambiamento, perfettamente atti all'uso da parte della Nuova Classe e precisamente della sua ala intellettuale, che simultaneamente ha conosciuto un prodigioso sviluppo numerico. Queste nuove élite hanno foggiato una loro nuova cultura (che non si può certo chiamare controcultura, dal momento che è dominante), nuovi strumenti di lotta (la politicizzazione del potere giudiziario) e nuovi slogan, che in genere evitano diretti appelli alla lotta di classe, sostituendoli con parole cifrate come « moralità », « sensibilità », « attenzione ». Si deve alla loro industria culturale, incidentalmente, anche la storpiatura del termine « liberal », che nella lingua inglese è venuto a significare il contrario di quel che voleva dire il secolo scorso.

Uno dei loro gridi di battaglia più significativi, in America, è l'appello per una alleanza fra « poveri, negri, giovani e donne »: cioè fra i settori della società che hanno

minor parte nelle attività produttive (il « povero » negli Stati Uniti non è l'operaio ma il disoccupato cronico) e che quindi si spera di mobilitare contro i tentativi di restituire alla produzione un ruolo preminente nella società e alla produttività un posto di rango fra le pubbliche virtù. L'operaio, il lavoratore attivo in un settore produttivo si inquadra male in questa nuova coalizione che ha sostituito quella rooseveltiana classica e al cui avvento contribuisce il declino della tradizionale forza « liberal » negli Stati Uniti. Nessuno degli eroi della nuova élite (McGovern, Jane Fonda, Gloria Steinem, Andy Young, Ralph Nader) avrebbe avuto un posto nella mitologia del New Deal, che entusiasmò ad un tempo giovani come Hubert Humphrey e Ronald Reagan.

Ma il New Deal, in parte guidato da intellettuali, non era un prodotto per intellettuali. La Nuova Classe si è ormai tanto dilatata che può fabbricare miti o idee per se stessa: è un mercato sufficientemente largo. Non solo in America ma anche in Europa una buona parte dei pubblici funzionari si considera intellettuale. La convinzione è diffusa non tanto fra gli insegnanti tradizionali (che, dappertutto malpagati, costituiscono semmai il proletariato interno della Nuova Classe) quanto fra i « nuovi pedagoghi »: appunto i sociologi, gli psicologi, gli assistenti sociali, i politologi. Degli intellettuali veri costoro hanno acquisito gusti e passioni. Quella egualitaria è, ripeto, autentica e non riconducibile solo alla difesa delle scrivanie; e tuttavia è percorsa da una vena tipica, inconfondibile di elitarismo quale piace agli intellettuali. Questi ultimi disprezzano la società borghese, liberale, mercantile; la considerano incapace di sopravvivere e chiedono potere per ricostruirla in un altro modo. La burocrazia, l'enorme presenza dello Stato nell'ultimo mezzo secolo è una forma di potere.

Ma è qui che si insinua la nota elitaria. Lo spirito antiborghese della Nuova Classe è quello, di sempre, dell'intellettuale. Esso permea la sinistra statalista e la rivela

sorella della dispersione e della *hybris* della Nouvelle Droite neopagana. Gratta tutti gli antiliberali e ci troverai sotto l'antiborghese. « La prima cosa della civiltà borghese ad indignare gli intellettuali » nota Irving Kristol « non sono le diseguaglianze materiali, ma l'egualitarismo spirituale. Gli intellettuali sono sempre stati convinti che la gente qualunque non può che essere infelice nella civiltà borghese, proprio perché si tratta di una civiltà ad uso e consumo della gente qualunque. Quest'ultima, credono, può trovare vera felicità solo quando la sua vita sia subordinata e governata da ideali non comuni, concepiti e articolati da intellettuali. Con la produzione in massa di « intellettuali » nel corso di questo secolo, l'atteggiamento originario di questi ultimi ha permeato l'intera classe medio-alta, e in particolare i suoi figli. A rimanere leale all'ethos borghese (libertà, sicurezza, crescente prosperità materiale) è la gente qualunque ». La Nuova Classe, che si sente globalmente un'élite, si è posta il compito di rieducare la gente qualunque. Ha la vocazione del precettore e ne ha, attraverso la macchina dello Stato, i mezzi e sovente anche la funzione specifica: dalla cattedra, sui giornali, dagli schermi televisivi.

Essendo permeata dei vizi degli intellettuali, essa è naturalmente intollerante. Il fascino che il totalitarismo esercita su spiriti colti si spiega notoriamente con l'invidia per l'efficacia « rieducativa » di tale sistema e con l'ostilità verso la « disordinata » società pluralistica, con le barriere che essa frappone alla diffusione ed alla accettazione dei « messaggi ». Tutti i Paesi occidentali soffrono, agli occhi della Nuova Classe, di una contraddizione fra due sistemi di valori: quello egualitario predicato dai nuovi pedagoghi e quello competitivo reso necessario dal permanere della libera iniziativa nei settori produttivi. La rivolta liberale cerca di riconquistare spazi a questo secondo sistema di valori, cioè di approfondire il contrasto. Ciò aumenterebbe le disarmonie,

mentre la Nuova Classe vuole presiedere a una società « armonica ».

E' la vecchia accusa: l'« anarchia del Mercato », gli « eccessi di individualismo » della nostra società, i contrasti fra potere economico e potere politico. Chi muove questa accusa rende però il più profondo omaggio alla società « capitalista » e liberale: perché « il giorno che quel contrasto si spegnesse e le due burocrazie, quella dello Stato e quella delle macchine, si combinassero, la macchina burocratica eserciterebbe il dispotismo più autoritario, preparando la struttura di una società futura alla quale un giorno gli uomini saranno forse costretti a sottomettersi impotenti, come un fellah dell'antico Egitto di fronte a funzionari che decidono per loro, in modo esclusivo, gli approvvigionamenti e il modo di dirigere gli affari ». Non lo scrive un neoconservatore: lo disse Max Weber, socialdemocratico, nel 1918. E' una descrizione precisa del « modo di produzione asiatico ». Che è il più antico del mondo, ma potrebbe essere anche il nostro futuro. Se la rivolta liberale non dovesse passare.

AMIS, KINGSLEY, *Speaking up for Excellence*, in « Right Turn », Londra, 1978.
BADIE, BERTRAND e BIRNBAUM PIERRE, *Sociologie de l'État*, Parigi, 1979.
BARONE, MICHAEL, GRANT UJFUSA e DOUGLAS MATTEWS, *The Almanac of American Politics*, New York 1972, 1974, 1976, 1978, 1980.
BARRET-KRIEGEL, BLANDINE, *L'État e les esclaves*, Parigi, 1979.
BEDARIDA, FRANÇOIS, *La tradizione liberale in Gran Bretagna*, in « Correnti ideali e forze politiche in Europa », Bologna, 1979.
BELL, DANIEL, *The End of Ideology*, New York, 1962.
BELL, DANIEL, *The Coming of the Post-indusrial Society*, New York, 1973.
BELL, DANIEL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, 1976.
BELOFF, MAX, *The tide of collectivism: can it be turned?*, Londra, 1978.
BENOIST, JEAN-MARIE, *Marx est mort*, Parigi, 1970.
BETTIZA ENZO, *Il comunismo europeo*, Milano, 1977.
BOETIE, ETIENNE DE LA, *The Politics of Obedience: the discours of Voluntary Servitude*, Montreal, 1975.
BOHMAN, GÖSTA, *Den nya individualismen*, Stoccolma, 1974.
BUCHANAN, PATRICK, *Conservative Votes, Liberal Victories*, New York, 1975.
BUCKLEY, WILLIAM, F. JR, *Up from Liberalism*, New York, 1968.
BURGESS, ANTHONY, *1984-1985*, Milano, 1979.
CARSTENS, KARL, *Fuer Freiheit und soziale Gerechtigkeit-gegen ein sozialistisches System*, Bonn, 1976.

CASTAREDE, JEAN, *Comment aborder la révolution télematique,* Parigi, 1979.
CDU-BUNDESGESCHAEFTSTELLE, *Die neue soziale Frage: Herausforderung unserer Zeit,* Bonn, 1976.
CDU-BUNDESGESCHAEFTSTELLE, *Zum Thema: Freiheit statt Sozialismus,* Bonn, 1976.
COSER, LEWIS A. e HOWE, IRVING, *The New Conservatives,* New York, 1974.
CORMACK, PATRICK, *Right Turn,* Londra, 1978.
COSGRAVE, PATRICK, *Margaret Thatcher, a Tory and her Party,* Londra, 1978.
CRAWFORD, ALAN, *Thunder on the Right,* New York, 1980.
DAHRENDORF, RALF, *Intervista sul liberalismo e l'Europa,* Bari, 1979.
DECTER, MIDGE, *Liberal Parents, Radical Kids,* New York, 1978.
DECTER, MIDGE, *The New Chastity, and other arguments against Women's Liberation,* New York, 1978.
DIETZE, GOTTFRIED, *America's Political Dilemma: from Limited to Unlimited Democracy,* New York, 1968.
DURANT, WILLY e ARIEL, *The Lessons of History,* New York, 1968.
EDWARDS, LEE, *Ronald Reagan, a political Biography,* New York, 1980.
EVANS, M. STANTON, *Revolt on the Campus,* Chicago, 1963.
EVANS, M. STANTON, *The Future of Conservatism: from Taft to Reagan and Beyond,* New York, 1968.
FABRA, PAUL, *Les decisions et les projets de Mme. Thatcher,* in « La Nouvelle Economie Anglaise », Parigi, 1979.
FERNS, H. S., *The Disease of Government,* Londra, 1977.
FINER, S. E., *The changing british political system,* Londra, 1979.
FINKIELKRAUT, ALAIN, *La rivincita e l'utopia,* Milano, 1979.
FRIEDMAN, DAVID, *The Machinery of Freedom: for a Radical Capitalism,* New York, 1978.
FRIEDMAN, MILTON, *Capitalism and Freedom,* Chicago, 1962.
FRIEDMAN, MILTON e ROSE, *Free to Choose,* Londra, 1980.
FRY, GEOFFREY, *The Grown of Governement,* Londra, 1979.
GILAS, MILOVAN, *La nuova classe.*
GLISTRUP, MOGENS, *Det vil Fremskridtpartiet,* Copenaghen, 1978.
GOLDWATER, BARRY, *The Conscience of a Conservative,* New York, 1960.
GOLDWATER, BARRY, *The Conscience of a Majority,* New York, 1970.
GOULDNER, ALVIN W., *The future of intellectuals and the rise of the New Class,* New York, 1978.
GRINDER, WALTER E., *Our Enemy, the State,* New York, 1973.

HAYEK, FRIEDRICH, *The socialist road to serfdom.*
HENNIS, WILHELM, MATZ ULRICH e KIELMANNSEGG GRAF PETER, *Regierbarkeit,* Stoccarda, 1977.
HESS, KARL, *Dear America,* New York, 1975.
HOFSTADTER, RICHARD, *Anti-intellectualism in America,* New York, 1965.
HOSPERS, JOHN, *Libertarianism: a political Philosophy for Tomorrow,* Santa Barbara, 1971.
HUNTINGTON, SAMUEL, CROZIER MICHAEL e WATANUKI JOJI, *The Crisis of Democracy,* New York, 1975.
JACOBSEN, K., *What is the Glistrup Party?,* Lussemburgo, 1978.
JOHANSSON, STEN, *When is the time ripe?,* Stoccolma, 1975.
JOHNSON, PAUL, *Farewell to the Labour Party,* in « Right Turn », Londra, 1978.
KAHN, HERMAN, *The next 200 Years,* New York, 1976.
KRISTOL, IRVING, *Two Cheers for Capitalism,* New York, 1978.
LADD, EVERETT CARL JR., *The divided Academy,* New York, 1976.
LASCH, CRISTOPHER, *The Agony of American Left,* New York, 1969.
LIBERAL, Bonn, 1976.
LINDGREN, ASTRID, *Pamperipossa,* Stoccolma, 1975.
LIPSET, SEYMOUR MARTIN, *Political Man,* New York, 1963.
LOMAN, NINNAN, *I Frihetens tjänst,* Stoccolma, 1979.
MAC BRIDE, ROGER L., *A Nea Dawn for America: the Libertarian Challenge,* Ottawa, 1976.
MACMILLAN, HAROLD, *The Middle Way,* Londra, 1938.
MATHIEU, VITTORIO, *Cancro in Occidente,* Milano, 1980.
MCEVOI, III, *Conservatives or Radicals? The contemporary american Right,* Chicago, 1971.
NASH, GEORGE H., *The conservative intellectual movement in America since 1945,* New York, 1976.
NOCK, ALBERT JAY, *Our Enemy, the State,* New York, 1973.
NOVAK, MICHAEL, *The american vision: an essay on the future of democratic capitalism,* Washington, 1978.
NOZICK, ROBERT, *Anarchy, State, Utopia,* New York, 1975.
ORWELL, GEORGE, *1984,* New York, 1940.
PALME, OLOF, *Le rendez-vous suedois,* Parigi, 1976.
PALME, OLOF, *Tillsammans kan vi gora ett bra land bättre,* Stoccolma, 1976.
PHILLIPS, KEVIN, *The emerging republican majority,* New York,
PHILLIPS, KEVIN, *Mediacracy: America's parties and politics in the comunication's age,* New York, 1975.

PRENTICE, REG, *Right Turn*, Londra, 1978.
RAND, AYN, *The Virtue of Selfishness*, New York, 1964.
RAND, AYN, *The New Left: the anti-industrial Revolution*, New York, 1970.
REAGAN, RONALD, *A Changing America*, South Bend, 1980.
RINGER, ROBERT J., *Restoring the American Dream*, New York, 1979.
RORERTS, JAMES C., *The Conservative Decade*, New York, 1980.
ROSSITER, CLINTON, *Conservatism in America*, New York, 1962.
ROTHBARD, MURRAY N., *For a new Liberty*, New York, 1974.
RUSHER, WILLIAM A., *Producers versus Nonproducers*, New York, 1975.
SCAMMON, RICHARD e WATTENBERG BEN J., *The Real Majority*, New York, 1970.
SCHRENK-NOTZING, CASPAR VON, *Das Unbehagen der Konservativen*, Friburgo, 1977.
SELDON, ARTHUR, *The Coming Confrontation: will the Free Society survive 1989?*, Londra, 1979.
SETTA, SANDRO, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Bari, 1975.
SIMON, WILLIAM E., *A Time for Truth*, New York, 1978.
STASSINOPOULOS, ARIANNA, *The other Revolution*, Londra, 1978.
STEINFELS, PETER, *The Neoconservatives*, New York, 1979.
THOMAS, HUGH, *A letter to a Social Democrat*, in « Right Turn », Londra, 1978.
TOFFLER, ALVIN, *The Third Wave*, Londra, 1980.
TRILLING, LIONEL, *The liberal immagination*, New York, 1954.
VAN DEN HAAG, ERNEST, *Capitalism: sources of hostility*, New York, 1979.
VIERECK, PETER, *The Revolt against the Elite*, New York, 1964.
WILDER LANE, ROSE, *Man's struggle against authority*, New York, 1972.
WILSON, JAMES Q., *Thinking about Crime*, New York, 1975.

Giornali e Periodici

ARE, GIUSEPPE, *L'ex paradiso scandinavo*, « Il Resto del Carlino », 9 marzo 1980.
BENOIST, JEAN-MARIE, *Claude Lévi-Strauss reconsiders*, « Encounter », Londra, febbraio 1979.
BOHMAN, GÖSTA, *Gösta nel blu dipinto di blu* (intervista), « Il Giornale Nuovo », 23 settembre 1979.
BERGER, PETER, *The socialist Myth*, « Public Interest », 1976.
DAVIDSON, JIM, *Why voting isn't necessarily the Most Patriotic Act You Can Perform*, « Playgirl », novembre 1976.

DICKINSON, JOAN, *Welfare with an inhuman face*, « Daily Telegraph », marzo 1977.
FROMME, FRIEDRICH KARL, *Totaler Verwaltungsstaat*, « Frankfurter Algemeine Zeitung », 10 gennaio 1979.
GLAZER, NATHAN, *The Limits of Social Policy*, « Commentary », settembre 1971.
GLISTRUP, MOGENS, *Glistrup evasore confesso* (intervista), « Il Giornale Nuovo », 3 settembre 1978.
HOFSTADTER, RICHARD, *Two Cultures: Adversary or Responsable*, « Public Interest », 1976.
HOLKERI, HARRI, *Avanzano i colletti bianchi* (intervista), « Il Giornale Nuovo », 24 marzo 1979.
JOSEPH, SIR KEITH, *Equality: the case against*, « The Observer », 22 agosto 1976.
KRAUSS, HERMAN, *The Swedish Tax Revolt*, « Wall Street Journal », 1 febbraio 1978.
LEJEUNE, ANTHONY, *When the Humane suffocates the Human*, « Daily Telegraph », febbraio 1977.
LETWIN, WILSON, *The flat brew of a mixed economy*, « Daily Telegraph », febbraio 1977.
MACRAE, NORMAN, *The coming entrepreneurial revolution*, « The Economist », 25 dicembre 1976.
MACRAE, NORMAN, *The brusque recessional*, « The Economist », 23 dicembre 1978.
MARQUAND, DAVID, *Inquest on a Movement: Labour's Defeat and its Consequences*, « Encounter », 1979.
MINOGUE, KENNETH, *As the politics of love bread hate*, « Daily Telegraph », marzo 1977.
MOSS, ROBERT, *Myth of social justice*, « Daily Telegraph », marzo 1977.
MOUNT, FERDINAND, *The unloved ones: Democracy and Bureaucracy*, « Encounter », febbraio 1979.
MOYNIHAN, DANIEL P., *The Politics of Stability*, « The New Leader », ottobre 1967.
NISBET, ROBERT, *The New Dispotism*, « Commentary », luglio 1978.
NORVAL, MORGAN, *Why we need guns*, « Reason », 1975.
OAKESHOTT, ROBERT, *Tomorrow's Industry*, « The Economist », 5 marzo 1977.
ODIN, KARL-ALFRED, *Luter und die Freie Marktw - Gemeinsalkeiten und Trennendes zwischen Protestantismus und politischen Liberalismus*, « Frankfurter Allgemeine Zeitung », 10 novembre 1979.
PODHORETZ, NORMAN, *The Intellectuals and the Pursuit of Happiness*, « Commentary », febbraio 1973.

WELCH, COLIN, *Socialist? They're all mad*, « Daily Telegraph », febbraio 1977.
WELCH, COLIN, *When brotherwood turns to envy*, « Daily Telegraph », 7 febbraio 1977.
WILDER LANE, ROSE, *Give me liberty*, « Libertarian Review », 1977.
WOLIN, SHELDON, *The New Conservatives*, « New York Review of Books », 5 febbraio 1976.

Indice dei nomi

Indice